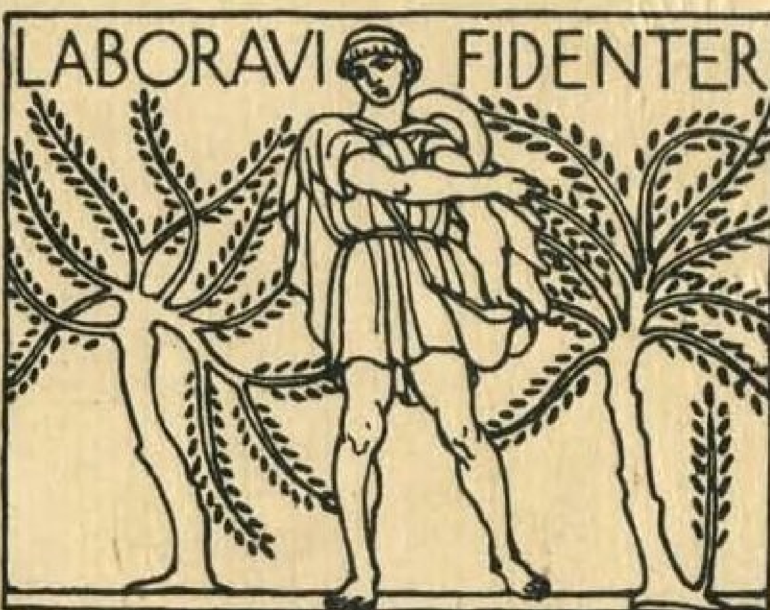
ESCHILO
LE TRAGEDIE

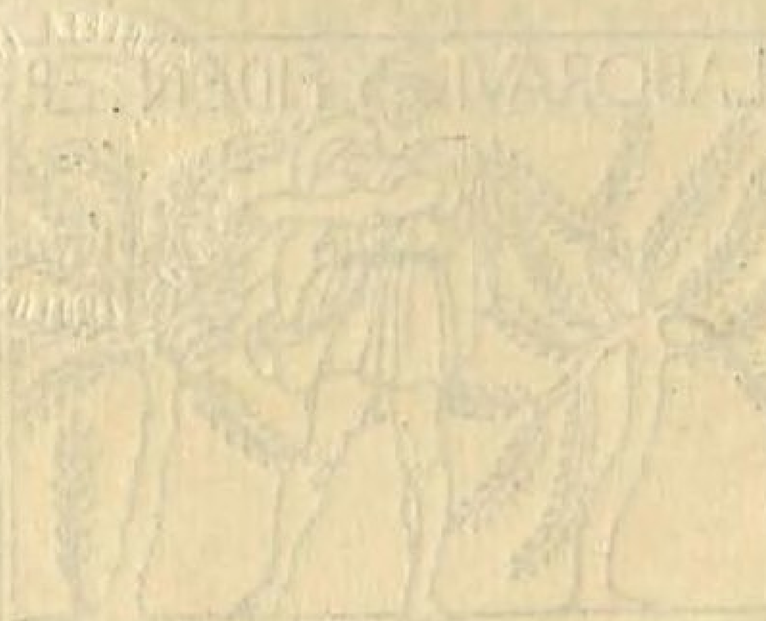
LE SVPPLICI
I PERSIANI
I SETTE A TEBE
PROMETEO

CON INCISIONI
DI A. DE CAROLIS



NICOLA ZANICHELLI EDITORE BOLOGNA

183



AI MÀNI

DI

GIOSUE CARDUCCI

SOLE DEL MIO SPIRITO

MAESTRO UNICO E REMOTO


PREFAZIONE



Chi voglia accingersi con opportuna disposizione alla lettura di Eschilo, deve innanzi tutto scancellare dalla sua mente ogni immagine della tragedia cosí detta classica: dal Trissino, giú giú, sino a Corneille, a Racine, all'Alfieri. Col dramma greco, dal quale presumerebbe derivare, questa tragedia non ci ha proprio nulla che vedere, né per il contenuto, né per le forme. Meno sviati, se mai, saremo, affissandoci al dramma inglese o al dramma spagnuolo.

Scancellata la falsa immagine, vediamo di sostituire la giusta. E cominciamo dalla scena. Quale fu la scena di Eschilo?

Intendiamoci, non parlo della reale, materiale attuazione della scena. Ne fanno un gran discutere gli archeologi e i filologi. Ma, in verità, mancano i monumenti, mancano i documenti: ed estremamente difficile, se non addirittura impossibile, sarà sempre giungere a risultati sicuri.

Fortunatamente, possiamo farne a meno. Ai fini dell'intelligenza artistica, importa pochissimo sapere quale

fu il reale allestimento scenico. Tanto, per eccellente che fosse, sarà certo rimasto inferiore a quello vagheggiato da Eschilo. Questo solo importa; e questo lo vediamo, senza ombra e senza lacune, nello studio dei drammi ([1]).

Ecco, dunque, le scene di Eschilo. Ne *Le Supplici*, un clivo, su cui sorgono, ádorni dei loro simboli pittoreschi, gli altari di tutti i Numi; e, nello sfondo lontano, un'ampia distesa di mare, nella quale si vedono avanzare le bianche vele degli Egizî. — Ne *I Persiani*, un'antica piazza di Susa, dove sono le ricche tombe degli antichi re di Persia. — Ne *I Sette a Tebe*, il bastione d'una città assediata, contro il quale viene a battere insistente l'urlo e l'urto nemico. I simulacri dei Numi protettori, dinanzi ai quali si prostrano le fanciulle, si levano, come a schermire il pericolo. — Nel *Prometeo*, orride impervie giogaie alpestri, dove possono giungere solo creature soprannaturali. — Nell'*Agamènnone*, la piazza dinanzi alla reggia del re; e, dinanzi alla reggia, seggi, are, idoli di Numi. — Ne *Le Coefore*, prima una località del suburbio, dinanzi alla tomba d'Agamènnone, poi la piazza dinanzi alla reggia. — Ne *Le Eumènidi*, prima l'esterno del tempio di Delfi; poi l'interno, con l'orrida visione delle Furie; infine, la luminosa Acropoli d'Atene.

Quanto apparve in realtà, di queste visioni, sul primitivo teatro di Diòniso? E ci fu un serio tentativo di attuarle materialmente, oppure furono semplicemente suggerite, come nelle figurazioni ceramiche, mediante qualche

([1]) Vedi a questo proposito, nel mio volume *Il Teatro Greco*, il capitolo su Eschilo.

simbolo ? Non sappiamo. Ma se riguardiamo alla generica loro impronta grandiosa e pittoresca, e alla quantità di luoghi del testo onde Eschilo suggerisce tutti i particolari del quadro scenico [1], facilmente collocheremo Eschilo fra i poeti di teatro che diedero grande importanza agli sfondi, elementi anch'essi, e quasi vivamente partecipi all'azione. Nessun dubbio che se egli vivesse ai nostri giorni, si servirebbe con gioia di tutte le macchine che noi possediamo per creare l'illusione scenica. Come fece Wagner, che nella sua drammaturgia tanto deriva da Eschilo. Me ne dispiace per quelle dottissime persone che si ostinano a immaginare tutte le azioni di Eschilo, e, dunque, anche il *Prometeo*, proiettato sullo sfondo anodino del palagio regale a tre porte.

***

E fin qui, nulla che distingua essenzialmente la drammaturgia d'Eschilo dalla moderna. Ora incominciano, invece, le divergenze profonde.

Allo squillo di tromba che annunziava il principio dello spettacolo, o subito dopo un breve monologo, si avanzava nella orchestra, lo spazio circolare tenuto sgombro fra la scena e gli attori, e in mezzo al quale fumigava l'ara di Diòniso, un corteo di persone che indossavano tutte il medesimo vestito. Era il coro. Elemento anch'esso costitutivo ed essenziale, non solo della costruzione drammatica, ma anche della parte spettacolosa. Era allestito con ogni cura. E nell'ideare l'azione scenica, il poeta, o, almeno, Eschilo, lo sceglieva tale, che i suoi vestiti sú-

(1) Vedi *Il Teatro Greco*, pag. 58 sg.

bito ammaliassero gli occhi e i cuori degli spettatori, per la ricchezza, per la novità, per l'originalità.

Le vesti egizie, smaglianti, versicolori, delle Danaidi. I manti persiani, anch'essi ricchi e fulgenti, dei vecchioni di Susa. I pepli svolazzanti delle supplici fanciulle di Tebe. Gli aerei veli delle Oceanine. Le lunghe tuniche elleniche dei vecchioni d'Argo, poggiati ai lunghi bastoni, quasi come favolosi animali di tre gambe. I bruni pepli delle Coefore. I vestiti delle Eumènidi, tanto orridi a vedere, che la leggenda favoleggiò di luttuose paure suscitate fra gli spettatori. Dunque, un vivo, ricchissimo fregio. E un mobile fregio, che con le continue evoluzioni ritmiche, conteneva, separandoli dal pubblico, gli episodî scenici, come i rabeschi perenni che i flutti innumerabili compongono e scompongono al limite estremo della spiaggia, fra la terra e il mare infinito.

Questi coreuti entravano dunque, cantando e sfilando, lentissimi, su una melodia di ritmo anapestico, cioè di marcia. La sfilata era in genere lunga. Nell'*Agamènnone*, per esempio, di 63 versi, quasi tutti tetrametri trocaici — corrispondenti ciascuno a 4 battute di tempo $^2/_4$. Siccome erano, dicemmo, di movimento lentissimo, anche supponendo che non fossero interrotti mai da pause occupate da semplici movimenti o da interludî strumentali, non potevano durare meno di 10 minuti.

Compiuta questa evoluzione — si chiamava *pàrodos* — che dunque doveva percorrere piú volte l'orchestra, i coreuti si aggruppavano d'intorno all'ara di Diòniso. E qui, compiendo una nuova serie di evoluzioni, di ritmo piú vario e piú ricco, cantavano una serie di strofe e di

antistrofe. Anzi, in origine, a ciascun gruppo di strofe e di antistrofe dové seguire un epodo (formandosi cosí altrettanti *sistemi*, come negli epinicî e in tutta la lirica corale). E, secondo ogni verisimiglianza, la strofe era accompagnata da una evoluzione a destra, l'antistrofe a sinistra: nell'epodo, tutti raccolti di nuovo intorno all'ara.

Il tempo impiegato in queste evoluzioni d'intorno all'ara — si chiamavano *stàsimi* [1] — non era breve. Il primo stasimo dell'*Agamènnone*, pur ripetendo per esso le considerazioni già fatte per la *pàrodos*, non poté durare meno di 25 minuti. Sommandoli ai 10 di prima, abbiamo mezz'ora e piú di musica. Dirlo, è nulla. Ma in realtà, questo solo primo ingresso del Coro durava quanto un lungo atto d'un nostro melodramma.

Rimanendo sempre nell'*Agamènnone*, a questo primo corale segue un breve episodio drammatico, il racconto, fatto da Clitennestra, del sacco di Troia, e dei notturni segnali di fuoco che ne hanno recato l'annunzio sino ad Argo. Noi non sappiamo precisamente qual carattere avesse la recitazione degli attori greci. Ma, per solenne e strascicata che s'immagini, questa scena non poteva durare piú di 10 minuti. Poi, tre altre coppie di strofe e di antistrofe, nuovamente cantate ed accompagnate da evoluzioni. Dai quindici ai venti minuti.

Altro episodio drammatico, l'arrivo e il racconto dell'araldo, e poi quattro nuove coppie strofiche. Altro episodio, l'arrivo di Agamènnone e la sua discussione con Clitennestra. Due nuove coppie strofiche, e poi, dopo

[1] Cioè canti a fermo (radice *sta*, stare). Il primo stàsimo è, nella nomenclatura comune, conglobato con la *pàrodos*; ma credo erroneamente.

la brevissima scena in cui Clitennestra invita invano Cassandra ad entrar nella règgia, la terribile scena fra la profetessa ed il coro; che in tutta la prima parte, di ben 120 versi, era cantata, e doveva occupare un lungo spazio di tempo. Dopo l'uscita di Cassandra, ancora un canto del coro. L'urlo mortale d'Agamènnone. Esce dalla reggia la regina omicida, e dopo la breve esaltazione del suo delitto, incomincia la lamentazione del coro, che si estende per 118 versi (dal 1449 al 1596). Le sarcastiche interpunzioni di Clitennestra non erano cantate, bensí declamate sopra un accompagnamento di flauti o di lire (¹). Ma questo particolare, né alterava il carattere musicale del brano, né diminuiva la lunghezza, che davvero era qui notevole. La declamazione d'Egisto, che seguiva súbito dopo, durava 73 versi trimetri giambici. Poi, sino alla fine, subentravano i tetrametri trocaici, 25. La ragione del mutamento ritmico mi sembra palese. La musica, interrotta durante l'uscita d'Egisto, riprendeva, nella forma di accompagnamento strumentale alla declamazione. Nella concitata vibrazione del trocheo, ben cònsona alla violenza dell'azione, accompagnava il dramma, qui, come nell'*Edipo re*, alla sua conclusione.

Non costringiamo piú oltre i risultati di questa disamina in cifre, che d'altronde non potrebbero essere se non molto approssimative. Ma è certo che non solo dobbiamo tenere ben distinto, dal lato formale, il dramma d'Eschilo dal dramma moderno; ma dobbiamo anche guardarci dal piú facile equivoco di considerare le parti corali,

(¹) Era la famosa παρακαταλογή (Plutarco, *De musica*, 28). Vedi anche Gevaert, *Les problèmes musicaux d'Aristote*, pag. 336 sg.

o meglio musicali, come intermezzi. Queste costituiscono la parte principale della tragedia. Sono come un gran fiume, che corre lento e maestoso dal principio alla fine; e lungo il suo corso ci arrestano qua e là, come isole, gli episodî drammatici. E la struttura, precisa, perché musicale, delle parti corali, influisce anche sulla struttura degli episodî, i quali sono costruiti spesso con simmetrie ed esatte rispondenze, che giungono dalle piú ampie linee alla precisione dei dibattiti che si svolgono verso contro verso (*sticomitie*), come un incrociar di spade, e sono confusi in cento varî intrecci con le parti cantate dal coro o dagli attori. In conclusione, il dramma eschileo, per la sua costruzione, somiglia piuttosto ad un oratorio, nella forma in cui non parla il narratore, ma agiscono, autonomi, i personaggi; oppure ad un melodramma, in cui gli episodî siano un po' come sommersi in un corale continuo. Insomma, non ad un moderno dramma recitato, bensí ad un melodramma, con i suoi tagli precisi, e con le infinite risorse del canto e degli strumenti.

***

Da ciò che si è detto, emerge chiaro quanto debba riuscire insufficiente ogni traduzione in prosa, ed anche ogni traduzione in versi che in una omogenea serie di endecasillabi confonda e cancelli ogni maggiore o minore divisione e variazione ritmica. Tanto piú che queste variazioni, se in parte rimanevano affidate alla fantasia e al gusto del poeta, in parte erano anche obbligate, e servivano a caratterizzare certe parti comuni a tutti i drammi. Cosí, come abbiamo veduto, il primo canto d'ingresso era in ritmo anapestico, cioé di marcia, perché doveva

guidare il passo dei coreuti. Se però l'entrata era in movimento rapido e concitato, gli anapesti potevano essere sostituiti da ritmi trocaici o giambici ($^{6}/_{8}$ in battere e $^{6}/_{8}$ in levare). Poi, in genere, il ritmo seguiva docilmente e si mutava secondo le vicende dell'azione. A questo principio, i poeti greci ubbidivano tanto, da giungere a formular norme teoriche.

Per fortuna, tutti i ritmi schietti ed omogenei si possono trasportare integralmente da lingua a lingua. I dubbî sollevati con insistenza, provano soltanto la minor lucidità di chi li esprime.

Altro é invece il problema per i miscugli di ritmi, ossia per gran parte dei gruppi strofici degli *stàsimi*. Qui non abbiamo piú membri ritmici integri, bensí pieni di lacune, riempiute una volta dalle note musicali, e delle quali non sempre — sebbene spesso — possiamo determinare la durata [1]. Un calco di questi monconi non potrebbe riuscire che un mostricino. Ricostruire, al lume di principî ritmici generali, lo schema originario, sarebbe possibile. Ma questo schema sarebbe melico e poetico, e non suscettibile di offrire un giusto fulcro ai vocaboli.

D' altra parte, esiste un verso italiano, che, al pari delle strofe meliche greche, comporta la piú varia mescolanza di ritmi: esiste l'endecasillabo. Questo, variamente combinato coi suoi sottomultipli, il settenario e il quinario, o, secondo la varia opportunità, con ritmi d'altra famiglia, rimane sempre, mi sembra, il migliore strumento per rendere la molteplicità ritmica dei cori.

---

[1] Vedi la prefazione al mio *Pindaro, Odi e frammenti tradotti* (Firenze, Olschki), pag. XXVI sg.

Io ho aggiunto spesso la rima. Non esiste, come tutti sanno, nel testo greco. Peró, quando le strofe erano musicate, il fine dei versi e dei periodi era certo distinto dalle cadenze, che sono appunto le rime del discorso melico. La nostra rima non è forse inutile a restituire quella ulteriore armonia perduta con la perdita della musica.

***

E qui bisogna risolvere un altro equivoco. Sin dall'antichità, la poesia di Eschilo fu caratterizzata come dura, aspra, rupestre. Aristofane l'adombrava con questi versi (*Rane*):

Scotendo della giubba natía le folte chiome,
rotando orrido il ciglio, dal labbro digrignante
l'uno avventa compagini ferree di motti, come
tavole una tempesta, con soffio da gigante.

E tale è difatti Eschilo. Ma per l'arditezza e la stranezza delle immagini, per i voli e gli scorci dei concetti, per la libertà fiera nel coniare i vocaboli. Ma questa durezza o asprezza o come vogliate chiamarla, non si estende e non àltera l'armonia del verso. Il suo trimetro giambico, il verso quasi costante delle parti drammatiche, è fra i piú pieni rotondi armoniosi che noveri la poesia greca: piú dei trimetri di Sofocle, piú di quelli di Euripide, che si sbilanciano, gli uni e gli altri, per la copia di battute irrazionali, utili, d'altronde, alla spigliatezza del dialogo, e via via progredienti con l'accentuarsi del carattere drammatico. E persino i cori, che molti vagheggiano come profondi abissi di armonie trascendenti ed ermetiche,

sono sempre semplicissimi e chiarissimi, e spesso in ritmi popolari, da canzonetta. S'intende che la musica poteva renderli, e, quasi certamente, li rendeva piú solenni.

Ma quanti non possono accedere al testo, e quanti leggono i versi greci senza tener conto del ritmo, e dunque li sentono davvero come caotici accozzi di sillabe, volentieri si figurano che quella asprezza o durezza debba caratterizzare anche i versi e le strofe. E, se non la ritrovano nella traduzione, dicono che il carattere eschilèo non c'è.

Ora, chi offrisse una traduzione ispirata a questo equivoco, non solo rischierebbe di disgustare e allontanare i lettori sin dai primi versi; ma tradirebbe nel modo piú essenziale la poesia d'Eschilo che, come si libra spesso nel cielo, così ha sempre l'armonia delle sfere.

***

Or qui, usciti dalle forme, saremmo giunti a parlare del contenuto, o meglio della essenza del dramma di Eschilo. Ma qui, nella prefazione a questo volume che inaugura la collezione dei Poeti greci da me tradotti, debbo dichiarare che, cosí per Eschilo, come per gli altri poeti, quanto piú dalle questioni obiettive mi avvicinerò alle subiettive, tanto piú sarò sobrio. Io intendo compiere opera d' esegeta: intendo portare i poeti di Grecia dinanzi alla sensibilità di ciascun lettore, mettendo in ombra quanto è possibile la mia, che d'altronde è già intervenuta, e quanto, nell'opera della traduzione. Un'opera di poesia tradotta non è certo l'equivalente assoluto dell'opera originale. Ma per asserire, come fa taluno, che l'una non abbia proprio nulla che vedere

con l'altra, bisogna aver l'animo temprato sette volte nei fiumi della sofistica. Volere o non volere, se il traduttore non è un guastamestieri, la versione sarà sempre un riflesso abbastanza fedele dell'originale [1]. E chi sia ignaro della lingua originale, riuscirà sempre, mercè della traduzione, a farsi un'idea dell'opera. Ma se io vi offro un mio saggio critico su Eschilo, allora veramente vi presento il mio Eschilo, e vi suggerisco anche le impressioni artistiche. Non dico che sia inutile farlo; ed anch'io l'ho tentato. Ma in questa sede, lo reputo superfluo.

Pur tuttavia, senza quasi distaccarci dal campo puramente obiettivo, possiamo rilevare alcuni caratteri essenziali pei quali la drammaturgia d'Eschilo si distingue piú profondamente dalla drammaturgia moderna.

Osserviamo, anche una volta, la *Orestèa,* che, per essere una trilogia, consente piú sicure conclusioni. Ora, qui si vede chiaro, mi sembra, come il poeta, postasi innanzi una vasta materia mitica, contenuta nel giro di piú anni, non abbia trascelto questo o quell'episodio che maggiormente lo interessasse, per intrecciarvene poi altri secondarî, in linea subordinata: bensí abbia fatto sfilare dinanzi ai nostri occhi molti episodî. Né li altera per ridurli a speciali leggi drammatiche, né inventa situazioni nuove che gli giovino ad intrecci.

E neppure tien conto delle elementari esigenze di luogo o di tempo. Delle prime già parlammo. E quanto alle seconde, la semplice esposizione dei drammi basta a provare che i famosi teorici delle ventiquattro ore non

---

(1) Vedi la mia introduzione alle *Versioni poetiche di Giacomo Zanella,* nuova edizione, Firenze, Le Monnier, 1921.

dovevano aver letto mai l'*Orestèa*. Basta osservare che fra l'*Agamènnone* e le *Coefore* intercedono per lo meno dieci anni, il tempo che Oreste da bambino divenga giovine. Però lasciamo andare, queste son come due giornate della trilogia. Ma nell'*Agamènnone*, in una scena Clitennestra annuncia la presa di Troia, avvenuta in quella medesima notte; e nella scena seguente giunge l'araldo da Troia. E per andare da Troia ad Argo, in quei tempi, ci volevano parecchie settimane. E, per giunta, la traversata era stata impedita da una fierissima tempesta. Altro che ventiquattr'ore!

Dunque, né tempo né luogo, né alcun altro impaccio, né, se preferite, alcun altro legame d'indole drammatica, che costringa il poeta. Il poeta espone liberamente il mito nella successione cronologica dei suoi episodî, in una sequela di scene. E gli episodî che non può direttamente rappresentare, li fa narrare da personaggi o evocare liricamente dal coro. La drammaturgia di Eschilo é una drammatizzata esposizione di miti. Con lui abbiamo il dramma in servizio del mito.

***

Questa forma, questi caratteri del dramma di Eschilo, erano legati ad una tradizione. Possiamo conoscerla? Quali modelli ebbe dinanzi a sé Eschilo? E donde provenuti? In altre parole, quali furono gli incunaboli, quale l'origine della tragedia?

E súbito ci balza avanti la famosa testimonianza di Aristotele: « La tragedia fu in origine una improvvisazione dei corifei che guidavano i ditirambi ».

E che carattere avevano questi ditirambi?

Un antichissimo vaso greco dipinto del Museo di Bologna rappresenta appunto un corteo bacchico. Aprono la via due donne, segue un toro, e dietro al toro altre due persone. Viene poi un carro a foggia di barca, tratto da due sileni, che compiono la funzione di cavalli. Sovra il carro è seduto ed avvolto in un gran mantello il nume Diòniso, dinanzi e dietro a lui, altri due satiri suonano il doppio flauto. A poppa del carro è collocata una specie di cesta, che conteneva gli arredi pel sacrificio. Chiudono il corteo un fanciullo affaccendato a sostenere la cesta, una matrona, un altro giovinetto.

Ecco dunque la cerimonia dionisiaca, il ditirambo. Quando il corteo sarà giunto alla mèta, verisimilmente all'ara di Diòniso, il toro verrà sacrificato, e i satiri intoneranno i rozzi loro canti in onore del Nume. Da questi rozzi canti ebbe origine la tragedia.

I monumenti dell'antichissima tragedia mancano assolutamente, le notizie indirette sono scarsissime. Ma anche nella loro scarsità offrono il mezzo di ricostruire con sicura induzione i principali momenti dello sviluppo per cui da queste umili origini si giunge alla solenne tragedia di Eschilo.

In un primo stadio si die' forma stabile al coro di satiri, e si affidò ad essi, invece delle solite improvvisazioni, un canto già scritto in versi, che fu detto ditirambo (*Suida* in *Arione*). Suida attribuisce questa novità ad Arione, che perciò sarebbe stato salutato inventore della tragedia. Ma s'intende che i nomi importano poco.

Questi primi canti, d'indole lirica, erano composti, sull'esempio della lirica corale che veniva fiorendo per

tutta la Grecia, in coppie corrispondenti di strofe e antistrofe [1]. Ma ben presto il carattere lirico tramutò in drammatico. Di questo carattere drammatico assunto dal coro, senza partecipazione di attori, abbiamo esplicite testimonianze in Diogene Laerzio ed in Ateneo. Quegli ci dice (III, 50) che il solo coro «rappresentava l'azione»; questi (XIV, 630) che tutta la tragedia si originò dal coro, perché non aveva attori.

Ora, in che dové consistere tale drammatizzazione del coro? Semplicemente in questo: che il coro si scisse in due semicori: l'uno dimandava, l'altro rispondeva. Dialogo diretto, dunque dramma.

Questa ovvia induzione viene confermata, se ce ne fosse bisogno, dal *Teseo*, ditirambo di Bacchilide, scoperto in questi ultimi anni nei papiri egiziani, e che ci presenta appunto questa forma. Il coro è diviso in due parti. L'una chiede notizie al re Egeo delle gesta del fanciullo Teseo, la cui fama giunge sino ad Atene: l'altro risponde riferendo le notizie meravigliose.

CORO

Re de la sacra Atene, dei magnifici
Ionî signore, ond'è che da la bronzea
fauce la tromba un cantico di guerra
fe' risuonare? Ai limiti
forse di nostra terra
giunse un infesto condottiere? Od impeto

---

(1) Aristotele, *Problemi musicali*, 19, 15: διὸ καὶ οἱ διθύραμβοι, ἐπειδὴ μιμητικοὶ ἐγένοντο, οὐκέτι ἔχουσιν ἀντιστρόφους· πρότερον δὲ εἶχον.

fêr sui pastori, e a forza innanzi cacciansi
tristi predoni la belante greggia?
O il cuor che t'amareggia?
Parla: poiché s'altro mortal di giovani
a sua difesa tien gagliardo stuolo,
a te certo non mancano,
o di Creusa e Pandïón figliuolo.

EGEO

Un araldo testé giunse, che l'istmïa
lunga via fe' pedone; e le incredibili
gesta narra d'un uom valido. A morte
pose il ladrone Sínide,
dei mortali il piú forte,
figliuolo del Litèo Croníde, ch'agita
la terra; e il crudelissimo
Scirone uccise, e l'omicida belva
ne la crommíona selva;
e fine pose ai ludi di Cercíone;
e Procuste gittò, da quel gagliardo
prostrato, il duro malleo.
Però con tema all'avvenire io guardo.

CORO

Chi dice esser quest'uomo? e la sua patria?
e il vestir? Giunse con un grande esercito,
con guerreschi apparecchi, o inerme e solo,
qual mercante randagio
sopra straniero suolo,
forte cosí, valente e temerario,

che fiaccò di tali uomini
l'immane possa? Un Dio certo gli regge
i passi, perché legge
ai vïolenti ponga: ché difficile
a chi ognor si cimenta, è da sventura
serbar sé stesso incolume.
E il lungo tempo ogni evento matura.

EGEO

Dice che due mortali l'accompagnano
soli; e la spada giú dai fulgenti omeri
pende, e due giavellotti ha ne la mano
lucidi, e sui crin' fiammei
un vago elmo spartano;
e il sen gli stringe una purpurea tunica,
e una tessala clamide
villosa, e roggia da la sua pupilla
lemnia vampa scintilla;
che adolescente è appena, e d'Ares l'orrido
gioco, e la guerra, e il bronzeo lo appaga
fragore de la mischia,
e cerca Atene, che del bello è vaga.

Cosí l'unità originaria del Coro era franta. C'era dialogo: la lirica era divenuta dramma. A dire il vero, al nostro sentimento repugna pensare la parte di un solo personaggio (qui, per esempio, Egèo), affidata ad un coro. Ma si pensi che anche nei primi tentativi moderni di combinazione della musica col dramma, domande e risposte erano cantate, come nei madrigali, da cori a 5

voci. Cosí, ancora, nell'*Anfiparnasso* di Orazio Vecchi (1594).

Ma, in séguito, ai due semicori si uní un attore. Un solo. Abbiamo la esplicita testimonianza di Aristotele: « Prima di Eschilo — egli dice — la tragedia aveva un solo personaggio ». A me sembra che questa singolare limitazione gitti uno sprazzo di luce sulle antiche sorti della tragedia. Perché mai questo personaggio unico? Stabilito il principio di aggiungere al coro personaggi drammatici, non si vede la causa di questa limitazione. Esempî di composizioni drammatiche e di azioni sceniche con pluralità di persone non mancavano, se non altro nelle farse popolari che, come sappiamo, risalivano a grande antichità. Evidentemente, questa limitazione si deve a influsso e legame tradizionale. E il germe della tradizione è, secondo me, in questo fatto: che la tragedia primitiva non volle attingere elementi estranei, bensí adoperò quelli che aveva sotto mano. Nella cerimonia ditirambica, oltre al coro dei satiri, c'era Diòniso. E Diòniso fu assunto ad accrescere il numero degl'interlocutori della tragedia nascente. Già da tempo gli studî archeologici hanno provato che il vestito degli attori tragici era appunto il vestito di Diòniso.

***

E forse possiamo ricostruire ancora qualche altro anello della catena che stringe il ditirambo originario alla tragedia d'Eschilo.

Abbiamo visto che il dramma d'Eschilo — e piú, aggiungiamo, quello di Sofocle e di Euripide — al pari del moderno melodramma, era diviso in tanti pezzi. Ora,

una analisi di tutti i drammi greci superstiti, ci mostra come molti di questi pezzi, e massime i corali, avessero forma e contenuto obbligati. E, piú specialmente, gli *stàsimi,* e specie quelli di Eschilo, che, naturalmente, rispecchiano con maggior fedeltà la tragedia primitiva, contengono nella gran maggioranza preghiere a questa o quella divinità. E preghiere di carattere speciale: invocazioni ai Numi, perché scendano dall'Olimpo fra i loro devoti. Talvolta in una medesima strofa tale invocazione vien ripetuta due o tre volte.

E tale dové essere appunto il contenuto del ditirambo iniziale. Una invocazione insistente, alla quale seguiva la apparizione del Nume.

Ecco dunque, senza voli eccessivi di fantasia, ricostruita la immagine della tragedia primitiva. Il coro dei satiri, diviso in due semicori, rivolgeva ardenti invocazioni al Nume perché si mostrasse ai suoi devoti. Ed ecco il Nume, Diòniso, il primo attore, apparire. Apparire, e, naturalmente, narrare qualche sua vicenda, qualche episodio della sua passione.

E qui altre testimonianze dirette di Aristotele ci permettono di arricchire questa schematica immagine.

La tragedia primitiva aveva breve estensione. Il carattere ne era satiresco, ossia giocoso, e consentaneo alla natura sollazzevole dei satiri. Lo stile, burlesco. Il metro — e si deve intendere il metro della parte piú propriamente drammatica, ossia della narrazione dell'attore e dei suoi dialoghi col coro — il tetrametro trocaico, che corrisponde perfettamente, dal lato ritmico, al nostro ottonario doppio, ed è il metro della poesia popolare originaria

di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Infine, le azioni erano danzate. E a questo proposito, sappiamo da Ateneo (p. 22) che i primi poeti tragici venivano chiamati ὀρχησταί, danzatori.

La forma era, piú o meno, stabilita. Ma un cambiamento profondo, essenziale, avveniva poi nel contenuto: la tragedia perdeva tutti i suoi elementi comici. Come e perché?

Aristotele, con la solita brevità, ci dice che lo stile (λέξις) piú tardi divenne piú dignitoso per la perdita del carattere satiresco. Ora, è facile stabilire il momento in cui avvenne tale trasformazione. Concepire satiri dignitosi è impossibile: dignità e satiri sono termini inconciliabili. Perché il linguaggio divenisse dignitoso occorreva che sparissero i satiri.

E i satiri sparirono quando sparí Diòniso.

Ed anche quí, non sapremmo, e non importa un bel nulla, stabilire date e luoghi precisi. Ma è certo che, mentre la tragedia continuava ad esser chiamata dramma dionisiaco, ed a rimanere sotto la tutela di Diòniso, un bel giorno non si videro piú sulla scena né il Nume vaghissimo, né i suoi compagnoni codiferi. Allora dalle file degli spettatori partí il grido giunto sino a noi: *Οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον* — di Diòniso non c'é piú neppur l'ombra! ».

Per quale ragione poi sparisse Diòniso, mi sembra anche facile indurlo. Intanto, per amore di novità. Gli episodî della sua passione erano molti, ma non moltissimi; e si rassomigliavano l'un l'altro. Dopo un certo tempo, quelle rappresentazioni divenivano note e arcinote.

Ma, innanzi tutto, la tragedia ditirambica, col suo dialogo drammatico, con la sua massa di coreuti pittoreschi, con i suoi cori, con le sue danze, con la scena e col pubblico, schiudeva ai poeti di Grecia un nuovo e fecondo campo di attività artistica.

Finora la ricchissima ganga dei miti aveva avute parecchie elaborazioni. Una plastica, un'altra lineare, una terza narrata, nell' epica, una quarta cantata e danzata, nella lirica corale.

Adesso, il ditirambo drammatico faceva balenare la possibilità di una nuova espressione, che accogliesse in mirabile sintesi tutte le precedenti. Le figure di cui favoleggiavano Omero e Pindaro, avrebbero potuto incarnarsi in vere persone, viventi e favellanti: le sculture mirabili che gremivano i frontoni dei templi, le vie, le agore, potevano, come nel prodigio di Rodi magnificato da Pindaro, muoversi e schiudere le labbra.

Cosí tutta la folla degli eroi e dei Numi si riversò a mano a mano sulle scene, sempre piú belle e lussuose, delle rappresentazioni ditirambiche; e a Diòniso fu serbato l'ufficio dignitoso e rappresentativo di Nume tutelare, e i satiri furono inesorabilmente banditi.

***

Via via, la breve tragedia ditirambica si ampliò. Vi fu, dice Aristotele, una moltitudine, una moltiplicazione di episodî. E l'analisi accurata delle tragedie superstiti, le quali, sotto polpe nuove, racchiudono scheletri antichi, ci permette di definire con sicurezza come avvenne, e quale carattere assunse questa moltiplicazione. Essa fu una vera e propria gemmazione. Al coro primitivo s'era

aggiunto il racconto d'un personaggio estraneo al coro. Dopo il racconto, si ripeté un altro brano corale, a questo succedé un nuovo racconto; e cosí via.

Ma in questa serie alterna occorreva introdurre qualche segno che le imprimesse carattere di organismo, di composizione chiusa, con un principio e una fine ben distinti. E allora, il primo e l'ultimo canto assunsero speciali caratteristiche, di cui parleremo, e che li designarono rispettivamente come il principio e il fine della serie.

Non basta. Abbiamo visto che i canti corali erano strofici: cioè composti di strofe uguali. Avvenne allora naturalmente che questi brani misurati diedero in certo modo il modello anche ai brani drammatici intercalati fra essi. Anche questi riuscirono dunque misurati, sebbene con meno rigore. E cioè, nei dialoghi, unici elementi drammatici della tragedia primitiva, a ciascuno dei due interlocutori veniva assegnato un numero preciso di versi. Per i discorsi lunghi la uguaglianza molto probabilmente non fu assoluta. Ma assoluta diveniva quando il dialogo incalzava. Cosí abbiamo nelle tragedie lunghi dialoghi in cui a ciascuno dei personaggi sono affidati tre versi: in altri, due: assai piú numerose e dilette ai poeti le *sticomitíe*, i contrasti, in cui due interlocutori recitano alternativamente un verso ciascuno: un incrociarsi e battere di ferri.

E come nelle parti dialogate, cosí negli intrecci fra le parti liriche e le parti drammatiche, si stabilí e rimase poi dommatica una grande simmetria, per la quale la tragedia greca, dalle prime di Eschilo alle ultime di Euripide, assunse il tipo che abbiamo giá caratterizzato.

A questo punto del suo sviluppo, l'organismo della tragedia é concluso. D'ora innanzi, muterà la superficie, ma lo scheletro, la membratura, la sostanza fondamentale, rimangono quelli, cooperando a tale stabilità la tendenza, insita in ogni ramo dell'arte greca, e visibilissima nelle arti figurate, a non compiere salti, ad effettuare ogni progresso mediante piccole, e talora insensibili aggiunte alle forme giá esistenti.

***

Nella mia ipotetica ricostruzione delle origini e delle primissime vicende della tragedia, non ho dovuto distaccarmi dalla testimonianza aristotelica. Né me ne ero distaccato, anni sono, nel mio *Teatro Greco*. Se non che, da piú parti mi fu rivolto il rimprovero che io non abbia tenuto conto delle nuove ricerche, delle nuove scoperte scientifiche.

Ma, vediamo un po', a che si riducono, in sostanza, queste scoperte? Adoperandosi, secondo la critica manía moderna, a dimostrare che la verità era proprio il contrario di quanto ci avevano trasmesso gli antichi, Crusius e Schmidt fanno derivare la tragedia dal culto degli antenati e dalla celebrazione della passione dell'eroe: culto congiunto con quello di Diòniso per il suo carattere ctonio. Rohde e Dieterich andarono a pescare nel mare infido dei Misteri Eleusini, dove Diòniso aveva pure gran parte: Ridgeway, infine, saltò il Rubicone, staccò il culto di Diòniso dal culto dei morti, e in quest'ultimo cercò l'origine del coro tragico, e, dunque, della tragedia. *Οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον*: di Diòniso non c'è piú

neppur l'ombra, esclameremo anche noi, come quell'antico spettatore deluso.

Ora, io ho le mie brave ragioni per non ammirare troppo queste famose scoperte. Ma anche i piú convinti loro zelatori devono ammettere che sono sempre ipotesi. E allora, per accogliere ipotesi, e supponiamole pure abbastanza ben fondate, converrà sbalzar di seggio la testimonianza d' un uomo di genio, che ebbe sott' occhio una copia immensa di documenti ? Ma, si obietta, le nuove ipotesi spiegano alcuni caratteri della tragedia che rimangono inesplicati a chi segua la testimonianza aristotelica. Ah, no davvero, signori miei! Quando mi venite a dire che il carattere della tragedia « é determinato da un senso religioso, ma non da un senso religioso dionisiaco », io vi accoppio con quell'eroe d'una favoletta tedesca che andava a sentir crescere l'erba. « Il senso religioso dionisiaco — si obiettò pure, (1) — avrebbe dato luogo a piú libere forme » — E chi lo dice ? Le creature dell'arte, al pari degli uomini, nascono come possono, e arrivano dove meno si crede. Il tragico ditirambo originario rinchiudeva in sé due germi: uno tragico, l'altro comico. Il comico, a poco a poco, avvizzí, l'altro crebbe, divenne arbusto ed albero fronzuto. Non potrei giurare che avvenisse proprio cosí, ma non c'é nulla d'inverosimile. E finché la inverisimiglianza non sia ben provata, non c'é proprio ragione di spengere, in tanta oscurità, l'unico raggio di luce: Aristotele.

---

(1) Camillo Cessi, *Il dramma greco* in « Rassegna Italiana di Scienze e letterature classiche », 1919, pag. 47 sg.

***

E un altro fioco bagliore, in questi ultimi anni, ha brillato in quel fittissimo buio. Già da molto tempo si era osservato che tra gli incunaboli della tragedia bisogna annoverare anche le varie rappresentazioni mitiche che avevano luogo in parecchi riti religiosi, e, in primo luogo, nei Misteri. Ora, qualche anno fa, in una casa pompeiana, s'è scoperta una serie di affreschi, che, senza dubbio, riproducono una rappresentazione dionisiaca. Non c' è dubbio, mi pare. L'ha dimostrato, in un dottissimo e ingegnosissimo libro, Vittorio Macchioro (1).

Questi affreschi rappresentano una giovane che viene iniziata ai misteri orfici, assistendo e prendendo parte alle seguenti scene:

I. - Un'agape sacra. Su un plinto siede una sacerdotessa, che con la sinistra scopre un canestro offertole da un'ancella, e con la destra offre un ramo di mirto ad un'altra ministra, che vi versa sopra, da un vasetto, una libagione.

II. - Una satirisca, concepita certo come vergine, offre la mammella ad un cerbiatto. Lí presso, un altro cerbiatto. Un satirello, per contemplare, ha smesso di suonar la zampogna. Séguita invece a suonar la lira un vecchio Sileno. La scena rappresenta, quasi di certo, l'allattamento di Diòniso; e, simbolicamente, la rinascita in Diòniso di chi s'inizia.

III. - È una scena stranissima. Un satiro presenta uno specchio rotondo, e, si direbbe, concavo, ad un

(1) Zagreus, *Studî sull' orfismo*. Bari, Laterza.

adolescente, che vi si contempla. Ma dietro lui un altro fanciullo regge, sospesa in maniera che si rifletta anch'essa nello specchio, un'orrida maschera nera. Certo il primo giovinetto, contemplandosi, riceverà l'impressione che la propria faccia sia orrendamente trasformata. É una scena di affascinazione. E la maschera fosca, con gli occhi spalancati, dove il bianco larghissimo anello della sclerotica cinge la negra pupilla come un macabro alone, è tale, che desta anche in noi un senso di raccapriccio.

IV. - Diòniso stretto alla sua Arianna. Si sa che presiedeva tanto ai misteri, quanto alle rappresentazioni drammatiche.

V. - Un dèmone (o una dimonia ?) fústiga una donna nuda. Forse la dolorosa mortificazione era indispensabile a conseguire la perfezione mistica.

VI. - Una donna ignuda balla, accompagnandosi col suono di due nàcchere. Dietro lei, un'altra donna, interamente vestita, sembra dileguare. Un tirso, fra le due figure, garantisce il carattere dionisiaco.

Queste le figurazioni, eliminata la prima, che non appartiene, mi sembra, alla rappresentazione mistica. Sui particolari possono cadere dubbî; non però sull'insieme; e quelli avanzati con tanta insistenza per condurre questi affreschi nella sfera anodina delle rappresentazioni generiche, sono ispirati alla manía, tanto frequente negli eruditi, di far buio dov'è luce. Nel complésso, queste pitture dànno veramente un'idea delle rappresentazioni mistiche. Esse ci svelano, in forma concreta, un lembo di quella vita misteriosa che dalle piú remote origini accompagna via via il popolo greco, rimanendo na-

scosta nell'ombra dei santuarî e delle sette filosofiche, ma proiettando sopra ogni forma d'arte un suo strano colore, scomparso a mano a mano sotto i varî strati della poco veggente erudizione [1]. E nel nostro caso speciale, tutti vedono quanto il carattere di queste rappresentazioni, pittoresco e taumaturgico, armonizzi con la tragedia di Eschilo. Il quale, nato ad Eleusi, fu, sin da fanciullo, imbevuto di quell'aura mistica. Egli stesso lo dice, nelle *Rane* d'Aristofane:

> Demètra, tu che il pensier mio nutristi,
> de' tuoi misteri fa' che degno io sia.

***

Spero che questi elementi, quanto ho potuto obiettivi, gioveranno a guidare il lettore attraverso la poesia eschilèa, alpe sempre sublime e fiorita di selve, ma spesso malagevole e impervia. Serviranno anche, spero, a rendere ragione di certe sue singolarità e stranezze, non imputabili alla minor maestria dell'artista, bensí alla tirannia inviolabile della tradizione.

Tale l'unità di luogo. Intesa l'origine del dramma tragico, si vede come essa era legata alla continua presenza del còro. Legame di tradizione, dunque, e non già cànone della drammaturgia eschilèa. Tanto vero che Eschilo lo frange.

---

(1) Vedi il mio libro *Nel regno d'Orfeo* (Zanichelli), pag. 3 sg., e 16 sg.

E dalla stessa presenza del coro derivano anche la debolezza e la inverisimiglianza di molte scene del teatro eschileo, e del teatro greco in genere. E come non sono imputabili al poeta, cosí non sono imputabili alla originaria concezione del dramma.

Sono uno dei fenomeni di sopravvivenza superflua, comuni nell'arte come nella vita. Infatti, sinché la tragedia mantenne il suo carattere primitivo, il coro, anziché incomodo, era necessario. Esso udiva e rispondeva ai racconti dell'unico personaggio. Ma quando i personaggi divennero piú numerosi, Eschilo, e poi i suoi successori, naturalmente concepirono una creazione piú piena, in cui l'azione, distaccatasi dalla placenta del lirismo, si svolgesse essenzialmente fra i soli personaggi. Ora, quanto piú cresceva l'autonomia drammatica, tanto piú il coro assumeva carattere di superfluità. Due personaggi s' incontravano in un urto di passione, d'ira, di amore. Che cosa stavano a fare quei ventiquattro testimonî ? Qualche volta la presenza si giustificava; piú spesso riusciva superflua; non di rado, grottesca. Fedra è piena di pudore e di esitazione, e si pèrita di confidare il proprio amore alla fida nutrice. Ma quando poi si decide, ventiquattro corifee, cioè quarantotto orecchie di donna, devono ascoltare il geloso segreto. Un'altra volta le circostanze richiederanno che il coro accorra a difendere qualche persona diletta, che sta per essere sopraffatta, che grida sotto il pugnale degli assassini. Ma il coro ha il suo posto obbligato giú in orchestra, non si può muovere, non può accorrere. Deve chiacchierare. E non sa bene che cosa dire. Cosí avviene nel momento culminante della *Medea*,

quando suonano le grida lamentevoli dei figli uccisi dalla madre snaturata (1271):

I FIGLI

Ahi, che farò? Dove trovare scampo
dalle man' di mia madre?

CORO

Odi la voce dei pargoli, odi?
Misera donna, donna sciagurata!
Entrerò nella casa? Oh, dalla morte
salvar devo i fanciulli!

I FIGLI

Sí, per gli Dei, salvateci! Sbrigatevi!
Già del ferro alle reti siam vicini!

E che cosa fa il coro? Accorre? — No. Filosofeggia, e, per associazione d'idee, rievoca la storia d'Ino, che uccise anch'ella i suoi figliuoli:

Misera, dunque sei pietra, o ferro,
che la progenie, da te concetta,
dei tuoi figliuoli, tu stessa uccidi?
D'un'altra donna, d'un'altra ho udito
che sopra i figli gittò le mani:
d'Ino, che i Numi resero folle,
quando errabonda, da le sue case
lei la consorte di Giove spinse.
Piombò la misera nel mare, e ai figli

morte empia inflisse,
spiccando il piede via dai frangenti;
e trovò morte coi due fanciulli.

È grottesco. Ma che colpa ne hanno quelle povere infelici, costrette a non muoversi dall'orchestra?

Avverrà un'altra volta, anzi avviene piú volte, per esempio nelle *Coefore*, nella *Ifigenia in Tauride*, nell'*Oreste*, che i protagonisti ordiscano una trama contro qualche loro feroce nemico. Ma alla trama, segretissima, rischiosissima, assistono di necessità le coreute. Onde i poveri protagonisti devono raccomandarsi: « Per carità, non tradite il nostro segreto! » — « Vi pare! — rispondono quelle — Saremo tombe ». — E naturalmente mantengono tutte la parola. Ventiquattro femmine.

Questi e simili altri inconvenienti e bizzarrie derivano dalla presenza del coro. Spesso quella torma d'importuni ci fa addirittura stizza. Ma non dobbiamo credere che desse meno noia ai drammaturgi. Solamente questi non potevano sbarazzarsene. E si industriavano di adoperarla meno peggio che potessero. Possiamo anzi dire che negli artificî, negli spedienti con cui i poeti drammatici adottano questo malagevole elemento arcaico alle necessità che venivano via via emergendo nello sviluppo del dramma, consista la storia tecnica della tragedia, e in genere del teatro greco.

Un ultimo esempio, e questo nella parte drammatica. Abbiamo vista l'origine musicale delle *sticomitíe* (dialogo a verso contro verso). Senza dubbio la sticomitía offriva il vantaggio di dar rilievo al contrasto, già con la pura

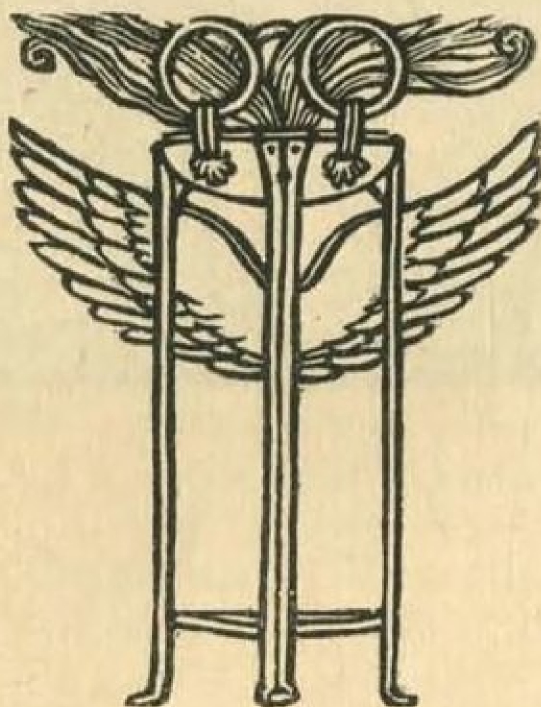
forma, col puro suono, all'infuori del contenuto. Ma aveva poi uno svantaggio assai maggiore. Un contrasto, condotto secondo quella aderenza alla realtà che deve pure ritrovarsi a base di ogni forma d'arte, non comporta una serie di battute uguali rigorosamente l'una all'altra: ma le richiede ora uguali, ora disuguali, ora lunghe, ora brevi, ora brevissime e monosillabiche. Ma nella *sticomitía*, dovendo invece dare la medesima lunghezza a ciascuna botta e ciascuna risposta, i drammaturgi erano costretti a ricorrere a riempitivi che rimangono come inutile ripieno intorno alla effettiva ossatura del contrasto. Talvolta un personaggio dovrebbe rispondere solamente un monosillabo affermativo o negativo, levare solo un grido o un gemito. Ma con un grido o un gemito si occupa appena mezzo piede o un piede dei sei del trimetro giambico. Tutti gli altri il poeta deve quindi occuparli con parole superflue, con divagazioni che stemperano e snervano. E cosí avviene che il lettore moderno non iniziato, che legga una tragedia in una delle solite traduzioni, nelle quali la sticomitia è sparita, non si rende conto di tanti inciampi e di tante incongruità nella condotta del dialogo, e prova tedio, e biasima la minore accortezza del drammaturgo. Il tedio è sovente legittimo e ineliminabile. Il biasimo va temperato in questo senso, che il tragediografo era ben conscio anche lui di quegli inciampi e di quelle incongruità, e cercava anzi di appianarli e di temperarli. Modificarli radicalmente, non osava.

***

E a questo punto, credo di poter abbandonare il lettore. Ché se poi alcuno, prima di accingersi alla lettura

di Eschilo, volesse realmente una disàmina essenziale, o, come si dice ora, una sintesi critica della poesia di Eschilo, io potrei additargli le pagine, in verità poco famose, di Victor Hugo (1). Non credo che mi sia sfuggito molto di quanto é stato scritto su Eschilo. Ma non conosco nessuno scritto che quanto le pagine di Victor Hugo penetri a fondo la vera essenza della poesia di Eschilo. I genî s' intendono fra loro, da vetta a vetta, fra le vertigini alpestri.

(1) Tre volte parla a lungo di Eschilo. Nella prefazione a *Les Burgraves*, e, in *William Shakespeare*, nel capitolo « Les Génies », III, e nel capitolo « Shakespeare l' ancien ».




LE SVPPLICI





Nel *Prometeo legato,* il titano benefattore degli uomini predice con ricchezza di particolari le vicende che incontrerà Io nei suoi futuri errori. Poi, giunto alla nascita di Èpafo, salta cinque generazioni.

La quinta stirpe dopo lui, progenie
di ben cinquanta femmine, di nuovo
ad Argo tornerà, non di suo grado,
ma per fuggir le consanguinee nozze
dei lor cugini. Ardenti il sen d'amore,
come sparvieri che colombe incalzino,
d'empie nozze a far preda essi verranno.
Ma un Nume a lor contenderà che godano
le dolci membra. E la Pelasgia terra
li accoglierà, spenti da man donnesca,
da femminea notturna audace strage:
ché ogni donna il suo sposo ucciderà,
il doppio taglio della spada a lui
immergendo nel sangue. Oh!, tali nozze

tocchino ai miei nemici! — Una fanciulla
amore molcirà, ch'ella risparmi
del suo letto il compagno. E il suo disegno
non compierà; ma sceglierà, fra due,
pria che omicida esser chiamata imbelle.
Regia una stirpe ad Argo essa darà.
E lungo ora sarebbe esporre il tutto:
ma pure, avrà da tal semenza origine
un audace rampollo, illustre arciero,
che me dai miei tormenti affrancherà.

Abbiamo qui, dunque, come limitato da due radure, un fitto blocco di materia mitica: e fu, quasi certamente, la materia della trilogia a cui appartennero le *Supplici*.

Queste furono dunque il primo dramma della trilogia: il che si ricava anche dalla presenza della grande *párodos* in anapesti (vedi introduzione). Abbastanza facile è determinare l'estensione del secondo: dové comprendere l'arrivo dei figli d'Egitto in Argo, il loro trionfo, non sappiamo se d'armi o d'argomenti, contro gli Argivi, o, per lo meno, contro Danao e le sue figlie, e la loro strage per mano delle Danaidi.

Riesce meno agevole decidere quale fra i titoli superstiti delle tragedie eschilee convenisse a questo secondo dramma. Si rimane incerti fra *Gli Egizî* (*Αἰγύπτιοι*) e *Le Apprestatrici del Talamo* (*Θαλαμοποιοί*). Del primo rimane una sola parola, *Zagréus* (epiteto di Bacco): del secondo, due versi sibillini. Come si vede, mancano le basi per una discussione concludente.

Il terzo dramma dové certo essere quello che ebbe per titolo *Le Danaidi*. Contenne, quasi di sicuro, la esal-

tazione di Ipermestra, che, rompendo la promessa fatta al padre, non imitò le feroci sorelle, e risparmiò lo sposo. Pausania (II, 21. 1) dice che in Argo sorgeva un santuario ad Afrodite Suada (*Πειθώ*), fatto erigere da Ipermestra, quando essa vinse il processo contro il padre Danao. Questo processo dové costituire il nucleo della tragedia, come il processo d'Oreste nelle *Eumenidi*. E come qui si sanciva e glorificava il trionfo del civile giudizio sul barbarico taglione, cosí nelle *Danaidi* era affermata ed esaltata la istituzione del matrimonio, dinanzi alla cui santità doveva cadere ogni altro pregiudizio, ogni altro impegno presunto. Concetto su cui Eschilo ritorna con insistenza nei tre drammi dell'*Orestèa*, e specialmente nelle *Eumenidi*, che ne sono la conclusione etica. Si ricordi ciò che dice Apollo alle Furie:

Priva è d'onore, è nulla già, la fede
di Giove e d'Era pronuba! Bandita
per i tuoi detti va, spregiata Cipride,
onde hanno ogni maggior dolcezza gli uomini:
ché il sacro letto cui Giustizia vigila,
per la donna, per l'uom, val piú che giuro.

Queste ultime parole si attagliano perfettamente al caso di Ipermestra. Del resto, già nel finale delle *Supplici*, le ancelle, in contrasto con la sicurezza delle *Danaidi*, ambiguamente presagendo il trionfo dei figli d'Egitto, esaltano la potenza di Cipride, e oscuramente riprovano la ferocia delle indomite vergini.

E come la stessa Atena interviene nelle *Eumenidi*, cosí nelle *Danaidi* appariva Afrodite. « Il piissimo Eschilo —

dice Ateneo (XIII, p. 600 B) — nelle *Danaidi*, introduce la stessa Afrodite a dire:

Il puro ciel gode ferir la terra:
di queste nozze amor la terra invade.
Dal cielo sposo, a inumidir la terra,
cade la pioggia; e agli uomini la terra
genera armenti, e di Demètra il cibo.
E i frutti, pel ristoro umido, agli alberi
crescono in vetta; ed io ne son l'origine.

Questa la trilogia. E se poi cerchiamo fra i titoli e i frammenti di drammi satireschi, ferma la nostra attenzione l'*Amímone*. « Una volta — narra Apollodoro (2. 1. 4. 7. p. 41, 9) — fu gran siccità nella terra d'Argo, e Danao mandò le sue figlie ad attingere acqua. Una di esse, Amímone, scagliò una freccia contro un cervo, e colpí invece un satiro addormentato. Questo súbito si fece addosso alla fanciulla, per farle violenza; ma apparve d'improvviso Posidone, lo scacciò, e sposò egli la fanciulla, indicandole poi la fonte di Lerna ».

Dei due versi che ci rimangono dell'*Amímone*, uno avrà certo appartenuto al satiro, che sembra spregiasse le raffinatezze della regale fanciulla. « Non so proprio che cosa farmene — pare dicesse —

Dei tuoi profumi, della tua baccàride ».

L'altro verso dice:

Tu devi esser mia moglie, io tuo marito.

Non si potrebbe decidere con sicurezza se abbia sapore serio oppur comico: poté quindi appartenere tanto al grottesco demonietto, quanto al potentissimo Dio del mare.

Questo *Amímone* poté dunque chiudere la tetralogia. E non vuol dire che svolgesse fatti anteriori a quelli della trilogia: era licenza piú che concessa al dramma satiresco.

***

Regna discordia fra i dotti intorno alla data delle *Supplici.* L'opinione vulgata, badando, cosí all'ingrosso, alla maggiore estensione della parte corale, alla semplicità dell'azione, all'uso di due soli attori, le considerava opera giovanile, certo la piú antica fra le tragedie superstiti. Altri, badando invece alla simpatia dimostrata per la città d'Argo, la collocherebbe intorno all'anno 461-60, quando fu stretta un'alleanza fra Argo ed Atene.

Ma non mi sembra che questa coincidenza storica valga di per sé sola a svalutar gli argomenti sui quali si fondava la piú antica opinione. Il carattere arcaico delle *Supplici* è innegabile. Vero è che un artista può in qualunque momento della sua carriera, tornare, di proposito o inconsciamente, a forme del passato: cosí Euripide nelle *Baccanti.* Ma arcaismo non è arcaicità; e un occhio esperto riconosce presto le opere arcaizzanti, presto scuopre, sotto la corteccia fosca e rugosa, il chiaro palpito della nuova linfa: come appunto avviene nelle *Baccanti.* Ma l'arcaicità delle *Supplici* è perfetta, compatta, senza la menoma incrinatura, nell'azione, nella lingua, nella psicologia. Per me basta quest'ultimo argomento. Se accettiamo la data del 461, Eschilo avrebbe avuto 64 anni. A 67 anni — qui abbiamo

la data sicura —, componeva poi l'*Orestèa*. Ora io non crederò mai che un drammaturgo, giunto sino ai 64 anni con una facoltà di scolpire, figure sceniche cosí limitata come quella che appare nelle *Supplici*, arrivasse poi in tre anni, e nella imminente decrepitudine, a sommità che nei secoli venturi doveva attingere il solo Shakespeare. Né si può supporre che Eschilo arcaicizzasse di proposito nel creare i personaggi; ché questa è facoltà connaturata via via con l'artista, e che nessun drammaturgo ha mai abdicata. Né si può invocare il *quandoque dormitat* per le *Supplici*, che mostrano in ogni parte pienezza d'ispirazione, e accuratezza di fattura: basterebbe la magnificenza delle parti corali.

Magnificenza che fu talora assunta a dimostrare la relativa modernità della tragedia, e che, secondo me, è invece una conferma della sua arcaicità. In tutta la parabola di sviluppo della tragedia greca, vediamo, come è noto, una costante diminuzione dell'importanza del coro (1). L'opera di Eschilo è una parte di questa parabola, e si inquadra perfettamente nella sua sagoma. Naturale, quindi, che nei drammi piú antichi appaia piú accurata la parte che per l'autore e per gli uditori aveva maggiore importanza.

Intendo bene che questi argomenti, anche se possono sembrare ben fondati, non saprebbero avere valore assoluto. Ma, per tornare donde movemmo, innegabile e perfetto è il carattere arcaico delle *Supplici*. Onde, se dell'opera eschilea vogliamo stabilire la cronologia ideale, che è poi la vera, e non di rado può discordare dalla cronologia

(1) Rimando al mio libro *Il Teatro Greco*.

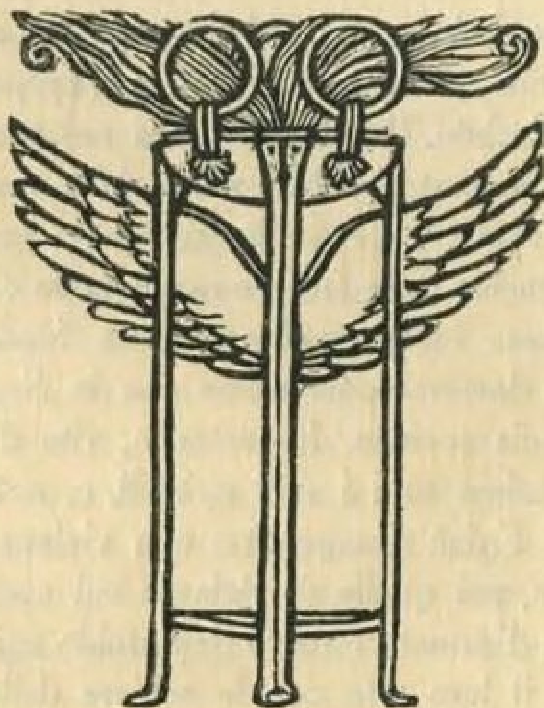
reale, le *Supplici* devono occupare il primo posto. Esse ci presentano un Eschilo ancora sotto il pieno influsso della tradizione arcaica. Non solo per il poco rilievo delle figure sceniche, e per la prevalenza delle parti corali; ma anche per un altro fatto che non mi pare sia stato abbastanza rilevato: che, cioè, anche nella economia drammatica, il coro delle Danaidi è qui protagonista e i personaggi scenici — Danao, Pelasgo e il servo egizio — sono secondarî. Questa prevalenza assoluta del Coro ci fa risalire addirittura ai primordî del dramma; e non la troviamo piú mai negli altri drammi di Eschilo, neppure in quelli che dal Coro prendono il nome: *I Persiani, Le Coefore, Le Eumenidi.* In questi, come poi in tutti i drammi di Sofocle e di Euripide, il coro discende a un grado inferiore, per divenir talora quasi intruso.

Per le *Supplici*, dunque, piú che per verun altro dramma, bisogna ripetere quello che dicemmo a proposito di tutto il teatro di Eschilo. Piú che tragedia nel senso moderno, sono un grande oratorio. Nel mare della musica, ondeggiante ed estuante, gli episodî drammatici emergono come isole brevi. Questo deve sempre rammentare chi vuole formarsi una giusta idea, pronunciare un fondato giudizio.

Non però dovremo concludere che le *Supplici* fossero prive d'efficacia scenica. Il contrasto, vita d'ogni azione drammatica, anima tutti i suoi episodî, e, nella scena con l'araldo degli Egizî, giunge sino alla violenza. E l'arrivo delle fanciulle, poi quello di Pelasgo sul cocchio, a capo d'una schiera d'armati, l'arrivo dell'araldo egiziano seguíto da sgherri, e il loro urto con le schiere delle fanciulle, e poi con gli Argivi, sono situazioni suscettibili di grande effetto. E di grande effetto poterono anche essere la scena,

che rappresentava un'accolta di altari sacri a varie divinità, in una località del suburbio d'Argo, e le vesti, nelle quali si vedevano mescolati — il testo ce ne dà l'imperativa indicazione — costumi argivi, costumi egiziani, costumi di negri.

E per tutti questi elementi, mi sembra si possa concludere sicuramente che questo antichissimo dramma, non solo dové suscitare l'interesse degli spettatori ellenici, ma potrebbe anche oggi, in una amorosa rievocazione, affrontare il cimento della scena.

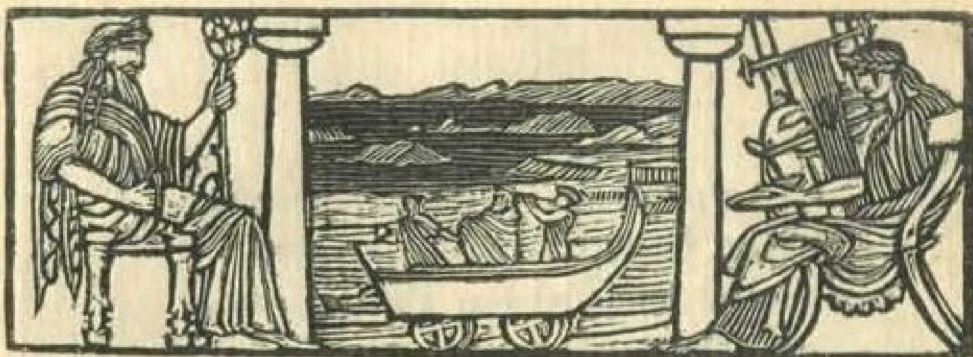


LE SUPPLICI

PERSONAGGI

Coro di Danaidi
Danao
Pelasgo
Araldo egiziano
Ancelle delle Danaidi, guardie, popolo

In fondo alla scena si vede un poggio, e su questo gli altari dei Numi che proteggono la città.



CANTO D'INGRESSO

Guidate dal vecchio padre Dànao, entrano le Danaidi, in vesti egizie, reggendo ciascuna nella sinistra un ramoscello d'ulivo avvolto di bianche lane — il segno dei supplici — e percorrono l'orchestra, sopra un lentissimo ritmo di marcia, cantando il brano seguente.

CORO

Protettore dei supplici, Giove,
volgi l'occhio benevolo a questa
nostra schiera, che giunge per mare
dalle foci e le sabbie del Nilo.
La divina contrada finitima
della Siria fuggiamo; né bando
contro noi per delitto di sangue
decretava la nostra città.
Ma spontanee fuggiamo da sposi
consanguinei, schiviam l'abominio
d'empie nozze coi figli d'Egitto.
Consiglier della fuga fu Dànao

nostro padre: esso, il tutto librando,
questo farmaco ai mali rinvenne:
che sui flutti del mar c'involassimo,
che alla terra approdassimo d'Argo,
d'onde vien nostra stirpe, che vanta
la giovenca sospinta dall'estro
alla brama ed al tocco di Giove.

A qual terra potremmo approdare
piú di questa benigna, e protenderle
rami e bende con supplici palme?
Questa terra, ed i suoi cittadini,
e le candide linfe, ed i Superi,
e gl'Inferni implacabili Numi
guardïani dei tumuli, e Giove
salvatore per terzo, che i tetti
custodisce degli uomini pii,
diano asilo a la schiera fuggiasca
delle femmine; e spiri dall'animo
degli Argivi favore; e lo sciame
dei figliuoli d'Egitto protervo,
pria che posino il pie' su le arene
della spiaggia, e il lor legno veloce
respingete nel pelago; e qui,
tra cozzare d'avverse procelle,
tra le folgori, i tuoni, le raffiche,
e la piova, sul mare selvaggio
spersi vadano, avanti che ascendano
i giacigli da cui li respinge
la Giustizia, e al legame paterno
faccian forza e a la mia volontà.



PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

Dànao ascende l'altura. Le fanciulle son disposte attorno all'altare di Diòniso, in mezzo all'orchestra. E intorno all'altare compiono lente evoluzioni danzate, cantando le strofe che seguono.

Strofe I

Il rampollo divino
ora s'invochi, il vindice
torello oltremarino,
concetto al tocco e all'alito
di Giove, sopra i floridi
paschi, dalla giovenca progenitrice nostra:
ché giunse il dì' scritto nei fati, ed Èpafo
die' a luce: il nome suo l'origin mostra.

Antistrofe I

In questi erbosi lochi,
ove pascea nostra avola,
il suo nome or s'invochi,

si dia certo segnacolo,
della nostra progenie,
rammemorando l'esito
di quell'antico affanno:
ché, quando a lungo le sporrò, veridiche
le incredibili cose anche parranno.

Strofe II

Se ascolti questo mio lagno flebile
alcun degli àuguri di questo suolo,
penserà certo d'udir la misera
rosignoletta, sposa di Tèreo,
dallo sparviero cacciata a volo,

Antistrofe II

che dalle prische sue terre profuga,
leva, a rimpiangerle, nuovo lamento,
e insieme il fato piange del figlio
che dalla barbara materna furia
colpito cadde, di sua man spento.

Strofe III

Vaga di gemiti, anch'io
levo le ioniche note,
dilanio le tenere gote
che il vampo del Nilo imbrunì:
il cuore inesperto di lagrime
dilanio, mietendo lamenti,

ignara se alcun dei parenti
vorrà dare asilo alla misera
che il bruno paese fuggí.

Antistrofe III

Numi dei padri, ascoltatemi
voi cui diletta è giustizia:
non rida la sorte propizia
all'uomo che ingiusto operò.
Punite l'iniquo connubio,
punite la rea tracotanza:
l'altare e la santa osservanza
dei Numi, tutelano il supplice
che stanco alla pugna scampò.

Strofe IV

Deh!, fosse pur vero
ch' io sono di Giove progenie!
Di Giove il pensiero
nessuno è che valga a sorprenderlo;
e pure in fortuna di tenebre
il raggio ne brilla
fra il buio, all'umana pupilla!

Antistrofe IV

Sui piedi secura
ogni opera sta, che nel cèrebro
di Giove matura,

né crolla riversa: ché i tramiti
dei suoi pensamenti si stendono
oscuri ed arcani;
né scioglierli posson gli umani.

Strofe V

Essi scrollano i miseri
mortali giú dai vertici
di turrite speranze,
né d'arme alcuna vïolenza affrancano.
Agevol tutto è ai Dèmoni:
da le superne stanze
del ciel, dai puri seggi, ogni disegno
recano a certo segno.

Antistrofe V

Questa umana protervia
mirino: come infuria
per le mie nozze, questa
stirpe, che in folli desiderî germina.
E infitto reca il pungolo
della foia funesta,
che, senza alcun riparo aver, la fiede,
e morte è sua mercede.

Strofe VI

Queste miserie, queste sciagure,
con voci acute, con voci oscure
geme: dal pianto — spezzato è il canto.

Ahimè! ahimè!
Acconcio, mentre pur viva sono,
io per me l'ululo di morte intono.
E invoco il suolo Apio
— o terra, t'è cognita
la barbara mia querimonia —
e avvento le mani, a distruggerla,
sovressa la veste sidonia.

Antistrofe VI

Quando è lontana l'ora di morte,
quando sorride prospera sorte,
d'ostie profumi — volano ai Numi.
Ahimè! ahimè!
Il mio travaglio qual fine avrà?
Dove il maroso ci spingerà?
E invoco il suolo Apio
— o terra, t'è cognita
la barbara mia querimonia —
e avvento le mani, a distruggerla,
sovressa la veste sidonia.

Strofe VII

La dimora di tronchi alberi, ch'à compagini di funi,
ci condusse remigando, tra procelle e flutti, immuni,
col soffiar di venti prosperi.
Non mi lagno. Deh!, sicuro
cosí Giove affretti l'esito
d'ogni evento nel futuro.

La progenie della madre venerabile
schivi il letto dei mariti,
delle nozze il laccio evíti.

Antistrofe VII

Sopra me che a lei m'affido, volga il guardo ora la figlia
del Signor dei Numi, Artèmide, cui pudore è su le ciglia.
Sopra quelli che m'inseguono
con gran possa ella s'abbatta:
ella deve, intatta vergine,
me salvar, vergine intatta!
La progenie della madre venerabile
schivi il letto dei mariti,
delle nozze il laccio evíti.

Strofe VIII

O, spènteci di laccio,
stringendo i rami supplici,
andrem, fosca progenie,
dal sole in bruno tinte,
al Nume che tutti ospita,
al Giove sotterraneo
che sui defunti vigila,
poi che ci avran gli Olimpî Dei respinte.
Ahimè, Giove, ahimè!, l'ira
dei Celesti contro Io, me pur flagella:
noto il geloso zelo
m'è di tua sposa, che sconvolge il cielo.

Ahi! da qual vento spira
orrido, la procella!

Antistrofe VIII

Né lode di giustizia
avrà Giove, che il figlio
dalla giovenca natogli
manda d'onore spoglio.
Ei gli fu padre: florida
crebbe sua stirpe, e supplice
ora l'implora: ei l'occhio
torce. — Deh! m'oda dall'aereo soglio!
Ahimè, Giove, ahimè!, l'ira
dei Celesti contro Io me pur flagella:
noto il geloso zelo
m'è di tua sposa, che sconvolge il cielo.
Ahi!, da qual vento spira
orrido, la procella!

Compiute le evoluzioni danzate, le Danaidi si aggruppano ancora, ferme, intorno all'altare di Diòniso.





PRIMO EPISODIO

DANAO

Di senno è d'uopo, figlie mie: né privo
di senno è questo vostro antico padre:
ei vi fu guida su le navi; ed ora
che siamo in terra, cauto ancor v'esorto
che ciò ch'io dico, nel pensier si scriva.
Polvere io veggo, d'uno stuol di genti
aralda muta: odo bronzine stridere
degli assi al rotear: scorgo una turba
di scudi armata e di crollanti lancie,
con curvi cocchi e destrïeri. Certo
sono i signor' di questa terra: edotti
già dai lor nunzî, a esaminarci giungono.
O sia che innocua questa schiera appressi,
o acuto il cuore d'ira cruda, il meglio
è, figlie mie, scampar su questo clivo
ove i Numi han consesso. È piú che torre
sicura un'ara: è scudo non frangibile.

Presto, presto!, movete; e i rami supplici
ghirlandati di bende, a Giove sacri,
compostamente nella manca stretti,
dignitose parole e parche e flebili,
come conviene a stranïer che giunge,
ai forestieri rivolgete; e chiaro
narrate a lor questa incruenta fuga.
E pria dal vostro labbro in bando vada
ogni alterigia: verità da visi
modesti spiri, da sereno ciglio:
né sii prolissa o garrula: ché molto
n'han qui fastidio; e mostrati arrendevole:
sei bisognosa di soccorso e profuga:
né conviene ai da meno audace labbro.

CORO

Parli assennato, o padre; ed assennato
è chi t'ascolta. I tuoi saggi consigli
ricorderò. Cosí Giove ci guardi!

DANAO

Con benevolo ciglio, oh sí!, ci guardi!
Tutto, se vuole Giove, avrà buon esito.

CORO

Sedermi già vicino a te vorrei!

DANAO

Non indugiare, il tuo disegno effettua!

CORO ,

Giove, pietà, non ci voler disfatte!

DANAO

L'aligero di Giove anche or s'invochi!

CORO

Anche i tuoi raggi, o Sole, invoco; salvaci!

DANAO

E il puro Apollo, anch'esso dal ciel profugo.

CORO

Questo male ei conosce. Abbia pietà!

DANAO

Abbi pietà di noi, benigno assistici!

CORO

Quale ancora invocar di questi Dèmoni?

DANAO

Veggo il tridente, simbolo del Nume.

CORO

Ci salvò in mare: in terra ora ci accolga!

DANAO

Ermete è qui: che nunzio è per gli Ellèni.

CORO

Fauste novelle rechi a genti libere.

DANAO

E venerate i Numi tutti ch'ànno
comunanza di queste are. Sedete
in questo puro asil, colombe pavide
dinanzi a infesti sparvïeri, ch'ànno
comune il sangue, e insozzano la stirpe.
Forse l'alato che un alato sbrana
rimarrà mondo? E l'uom che riluttante
strappa la figlia al riluttante padre,
rimarrà puro? Oh!, spento ancor, nell'Ade
la pena avrà che i temerarî attende.
Ché, pur fra i morti, un altro Iddio pronuncia
contro i misfatti l'ultima sentenza.
Siate accorte! E sian tali i detti vostri
che s'ottenga vittoria in questa impresa.

A capo d'una schiera d'armati, di cavalli, di carri, giunge, sopra un cocchio, il re.

PELASGO

A chi parliamo? Quale accolta è questa
che si pompeggia in vesti non elleniche,

in pepli e in drappi barbari? Non d'Argo
né d'altro luogo d'Ellade è la foggia
di queste donne. E meraviglio, come
senza nunzî d'araldi, e senza un ospite
che vi tuteli, e d'ogni guida prive,
di tema esenti, a questo suol giungete.
Supplici rami presso a voi, su l'are
giaccion, qual'è dei peregrini usanza.
Sol questo intender può la terra d'Ellade:
congetturare tutto il resto è d'uopo,
ove parola a me non lo chiarisca.

CORIFEA

Sí, straniera è la mia veste, è vero.
Ma dimmi, e tu chi sei? Privato o araldo
d'Ermete insigne? O re della città?

PELASGO

Sicuramente a me parlar tu puoi.
Io son Pelasgo, figlio di Palètone,
che dalla terra nacque; e son sovrano
di questo regno. Questi campi miete,
obbedïente ai cenni miei, l'epònima
gente pelasga. Il regno mio si stende
ad occidente su la terra tutta
cui lo Strimone limpido traversa:
i miei confini, le contrade abbracciano
dei Perrèbi, oltre il Pindo, e dei Peóni
le alture, e i monti di Dodona: l'umido

pelago segna l'ultimo confine.
Il mio dominio è tale. E questo piano,
Apio, dai piú remoti evi, fu detto.
Da un medico tal nome ebbe: dal figlio
fatidico d'Apollo, Api, che giunse
da Naüpatto, e questo suol purgò
dagli orribili mostri, onde la terra,
contaminata da sozzure antiche,
madre fu già: dalle mordaci belve
e dall'infesto serpeggiar di draghi.
A tanti mali, pronti e salutiferi
farmachi Api trovò: sí che gli Argivi,
nelle preci, in compenso, ognor l'onorano.
Dell'esser mio notizie avesti: adesso
di' tu qual'è la tua stirpe; e sii breve:
lunghi discorsi la città non ama.

CORIFEA

Breve sarà la mia risposta, e chiara.
Vantiamo argivo sangue; e siamo stirpe
della giovenca che fu madre ad Èpafo.
Molte prove darò che il vero dico.

PELASGO

Non so credere, udendo, o stranïere,
che d'Argo sia la discendenza vostra.
Somigliate piú presto a donne libiche,
non ad argive: il Nilo educa genti
simili a voi: nei visi alle lor figlie

gli uomini Ciprî ugual sigillo imprimono:
tali anche sono, a quanto odo, le nomadi
femmine d'India, che i cammelli inforcano
quasi cavalli, e le terre propinque
al suolo etíope scorazzando vanno.
Se l'arco in pugno aveste, alle carnivore
schive dei maschi Amazzoni potrei
anche simili dirvi. Or parla, e mostrami
come sia d'Argo il tuo sangue e la stirpe.

CORIFEA

Narran che un tempo questo suolo argivo
die' vita ad Io, sacerdotessa d'Era.

PELASGI

Senza dubbio, e di lei gran fama suona:
non dicon che con lei Giove s'uní?

CORIFEA

Ascoso ad Era non restò l'amplesso.

PELASGO

Qual fine fra i due Numi ebbe la lite?

CORIFEA

Era in giovenca tramutò la donna.

PELASGO

E s'avvicinò Giove alla cornigera?

CORIFEA

Dicono: in forma di petulco tauro.

PELASGO

Che fece allor la sua possente sposa?

CORIFEA

Onniveggente ad Io diede un custode.

PELASGO

Di qual pastore onniveggente parli?

CORIFEA

D'Argo, figlio di Gea: l'uccise Ermète.

PELASGO

Fece altri mali alla giovenca misera?

CORIFEA

Un assillo dei buoi spinse a irritarla....

PELASGO

Chi su l'Inaco vive, estro lo chiama

CORIFEA

che dalla patria via la spinse a furia.

PELASGO

Questo con ciò ch'io so concorda in tutto.

CORIFEA

Ed a Canòpo e sopra Menfi giunse.

PELASGO

. . . .

CORIFEA

Giove la man su lei pose, e l'incinse.

PELASGO

E quale figlio a lui die' la giovenca?

CORIFEA

Èpafo: indizio del portento è il nome

PELASGO

. . . .

CORIFEA

Libia, che dalla terra il nome assunse.

PELASGO

Quale altro ancor dei suoi rampolli memori?

CORIFEA

Belo, ch'ebbe due figli: uno è mio padre.

PELASGO

Espressamente dimmi il nome suo!

CORIFEA

Dànao. Cinquanta figli ha suo fratello.

PELASGO

Dir non ti spiaccia anche di questo il nome.

CORIFEA

Egitto. Ed ora che l'intera mia
discendenza conosci, opera come
se ti fossi imbattuto in gente d'Argo.

PELASGO

D'antica affinità, bene or lo veggo,
a questo suolo siete strette. Or come
v'induceste a lasciar le patrie case?
Quale sciagura sopra voi piombò?

CORIFEA

O signor dei Pelasgi, han varia forma
le sciagure degli uomini, né scorgere
potrai due mali aver le penne istesse.
Chi detto avria che cosí strana fuga
spingesse ad Argo queste antiche figlie
per il terror di nuzïali talami?

PELASGO

Perché mai, dimmi, a questi ospiti Numi
giunta sei tu, stringendo i rami supplici
testé recisi, in bianche bende avvolti?

CORIFEA

Per non essere sposa ai miei cugini.

PELASGO

Odio t'ispira? Od empio ti par l'atto?

CORO

Chi comprerà l'amico che lo domini?

PELASGO

Pur, le sostanze in modo tal s'accrescono.

CORO

E sbarazzarsi dei tapini è agevole.

PELASGO

Come pio verso te potrò mostrarmi?

CORO

D'Egitto ai figli che mi chieggon, negami.

PELASGO

Nuova guerra affrontare? È dura cosa!

CORIFEA

Giustizia assisterà chi per me lotta.

PELASGO

Se dal principio fu pur tua compagna.

CORIFEA

La poppa d'Argo così ornata venera.

PELASGO

Veggo ombrato l' altare, e abbrividisco.

CORIFEA

Grave è lo sdegno del Signor dei supplici.

CORO

Strofe I

O di Palètone figliuolo, ascoltami,
re dei Pelasgi, con cuor benevolo.
Vedi me supplice, raminga, profuga,
come giovenca che il lupo incalza
sovra erta balza,
che al sommo vertice giunta, secura
leva il suo mugghio,
narra al bifolco la sua iattura.

PELASGO

Dinanzi ai Numi tutelari scorgo
la vostra schiera, e ombrarla i rami supplici.
Buon esito l' arrivo abbia di queste
estranee figlie d'Argo; e dagli eventi
inaspettati e impreveduti, guerra
non surga: alla città guerre non giovano.

CORO

Antistrofe I

Diva dei supplici, di Zeus che vigila
tutto, ministra, proteggi, o Tèmide,
questa incolpevole fuga. — E me giovine,
odi tu, saggio per bianca età.
Abbi pietà
di chi vien supplice. Degna mercede
ne avrai dai Superi,
grati alle offerte dell'uom che ha fede.

PELASGO

Ma non sedete innanzi al focolare
della mia casa. Se contagio macchia
la città, deve tutto quanto il popolo
provvedere ai rimedî. Io la promessa
non ti farò, se prima i cittadini
dell'evento non sian resi partecipi.

CORO

Strofe II

La città solo tu sei, tu il popolo,
l' insindacabil principe:
l'altare, fuoco sacro alla patria,
tu reggi: l' unico tuo voto, l' unico
tuo cenno, tutto dal trono regio
dispone. Guàrdati dal sacrilegio.

PELASGO

Sopra chi m' odia il sacrilegio piombi!
Soccorrervi non posso io senza biasimo,
né saggio è disprezzar le preci vostre.
Terror m'ingombra: rimango perplesso,
fare o non fare e scegliere la sorte.

CORO

Antistrofe II

Pur dal superno custode guàrdati,
vigile ognor sui miseri,
quanti ai parenti chiedono supplici
giusto soccorso, ma non l' impètrano.
Chi degli afflitti non si commuove
pei lagni, irato lo aspetta Giove.

PELASGO

E se i figli d' Egitto sostenessero
ch'àn diritto su te, sendo i piú prossimi
parenti tuoi, per legge patria, opporsi
chi a lor potrebbe? Dimostrar t'è d'uopo
che diritto non han per quella legge.

CORO

Strofe III

Deh! in lor dominio non m'abbiano gli uomini!
Prima la fuga per me sarà farmaco

dell'odïoso connubio, e mi guidi
degli astri il raggio. Alleata or Giustizia
tu scegli, i Numi abbi in cuore, e decidi.

PELASGO

Facil non è. Non scegliere me giudice.
Te l' ebbi a dire: senza i cittadini
nulla farei, pur se il potere avessi:
ché poi, volgendo tristi eventi, il popolo
non mi dovesse dir: « Per fare onore
a stranïere, hai la città perduta ».

CORO

Antistrofe III

Agli uni e alle altre parente, c' invigila
Giove, che parte con equa bilancia
il bene ai giusti, ed ai tristi l'offesa.
Or, se tale è la suprema giustizia,
perché compir ciò ch' è giusto ti pesa?

PELASGO

D' un meditar profondo e salutare
entro ai gorghi or convien che a gûisa cali
di palombaro la pupilla vigile,
non torbida d' ebbrezza, affinché prima
tutti, per la città, per noi medesimi,
lieto esito abbian questi eventi, in modo
che né alcuno ci provochi a contesa

per rïaver le cose estorte, né
tradir dobbiamo voi, prostrate supplici
agli altari dei Numi; ed attirare
il Dio della rovina ultima, Alàstore,
ospite duro, che neppur nell'Ade
lascia liberi i morti. O non vi sembra
che la salvezza meditar convenga?

CORO

Strofe I

Medita, e in tutto mostrati
pio protettor degli ospiti,
come Giustizia chiede.
No, non tradir la profuga,
che dall'avversa furia
d'empî sospinta, qui supplice siede.

Antistrofe I

Né patir che mi scaccino
dalle sedi santissime,
o tu che in questa terra
il poter sommo eserciti.
E sappi di questi uomini
lungi tener l'ingiurïosa guerra.

Strofe II

Non soffrire che in onta a la Giustizia
via si strappin le supplici

dai simulacri santi,
come puledre, ai redini
ghermite delle tortili
bende, e dei ricchi manti.

Antistrofe II

Che le tue case ed i tuoi figli, sappilo,
quanti di te nascessero,
all'opre tue conforme
triste o felice l'esito
avran. Di Giove medita
perciò le sante norme.

PELASGO

Ho meditato: a questi scogli io ruppi:
o con queste o con quelli, immane guerra
affrontare m'è forza: e sui navali
curri confitta è già questa carena.
Esito non si avrà senza cordoglio,
o che tal lite male intendo. E inetto
esser vo', pria che artefice di male.
E segua il bene come io pur lo spero.

CORIFEA

Dei miei discorsi pur la mèta ascolta.

PELASGO

Udii già. Parla ancora; e tutto udrò.

CORIFEA

Ho lacci e bende che i miei pepli stringono.

PELASGO

Cose tutte che a donne ben s'addicono.

CORIFEA

È pronto in queste un gran soccorso, sappilo.

PELASGO

Di queste tue parole il senso spiegami.

CORIFEA

Se tu nulla di certo a noi prometti.....

PELASGO

A che giovare ti potran le bende?

CORIFEA

Di nuovi pinti voti a ornar questi idoli.

PELASGO

San d' enimma i tuoi detti. Or chiara esprimiti.

CORIFEA

Ad appiccarmi a questi idoli súbito.

PELASGO

Le tue parole il cuore mi flagellano.

CORIFEA

Inteso or m'hai: ben chiaro io t'ho parlato.

PELASGO

Troppo son questi eventi ineluttabili;
e a mo' di fiume una congerie approssima
di danni. Il varco a un mare senza fondo
di sciagure io dischiusi; e non è facile
solcarlo; e porto alcun non c'è dei mali.
Ché se per noi non compio io tal dovere,
un contagio m'hai detto, al quale facile
non mi sarà sfuggire. Ove mi pianti
dinanzi ai Numi, e coi cugini tuoi,
figli d'Egitto, a prova d'armi io venga,
non sarà questa gran iattura, ove uomini
per via di donne il pian di sangue bagnino?
Se d'una casa i beni a sacco vanno,
altri acquistarne puoi, mercè dei Numi:
ove un labbro saetti inopportuno,
nuova parola può molcir l'antica;
ma molti doni offrir conviene ai Numi

e vittime sgozzar, perché non sgorghi
consanguineo sangue, e ben lontana
tal iattura rimanga. E tuttavia
d'uopo è lo sdegnó paventar di Giove
protettore dei supplici: ché niuno
debbono al par di lui temere gli uomini.
Ora oprar devi tu, di queste vergini
padre canuto: questi rami supplici
raccogli in fascio, ed offrili, sovra altre
are, agli Dei che la città proteggono,
cosí che tutti i cittadini veggano
con gli occhi loro questo arrivo, e credito
non manchi ai detti miei. Ché incline è il popolo
a dare il biasmo. Ma potrà, vedendovi,
impietosir piú d'uno, e in odio prendere
lo stuol dei maschi, e ben disposto il popolo
essere verso noi: ché tutti sempre
benevolenza senton pei piú deboli.

DANAO

Gran ventura stimiam che in te troviamo
tal pïetoso protettore. Or tu
lasciaci alcun dei tuoi compagni, e guida
ai templi e all'are innanzi ai templi accese
dei Numi protettori essi ci siano,
ed a fianco ci stian, sí che securi
moviam per la città: ché non è simile
il nostro aspetto al vostro: il Nilo e l'Inaco
nutron diversa stirpe. Or dall'ardire

nascer potrebbe uno sgomento: spesso
per non sapere, alcun l'amico uccise.

PELASGO

Compagni, andate. Quel ch'ei dice è giusto.
Siate a lor guida all'are della rocca
ove albergo han gli Dei. Con chi v'incontra
breve discorso sia, mentre guidate
questo nocchiero, supplice dei Numi.

CORO

Bene hai parlato con mio padre: ei parte
ammaestrato. Ma io che farò?
Quale arra di fiducia arrechi a me?

PELASGO

Qui lascia i segni del travaglio, i rami.

CORO

Ossequente ai tuoi detti, ecco, li lascio.

Depongono sull'are i rami supplici.

PELASGO

In questo bosco, al piano adesso scendi.

CORO

Qual tutela mi dà bosco profano?

PELASGO

Non verranno a rapirti alati draghi!

CORO

E se verran nemici anche piú infesti?

PELASGO

Fauste parole udire io solo voglio!

CORO

Parla ancora il terror: non ti stupire.

PELASGO

Femminile terror sempre trasmoda.

CORO

Lieta coi detti e con i fatti rendimi.

PELASGO

Breve tempo sarai lungi dal padre.
Io vado adesso, e i terrazzani chiamo,

ché rendere li voglio a te benevoli;
e il padre tuo di ciò che deve dire
istruirò. Tu qui rimani, e invoca
dei Numi d'Argo, con le preci, quello
che brami. Intanto in fretta io vo'. Süada
m'assista, e tutto la fortuna compia.

Le fanciulle scendono dal clivo sacro in orchestra, e si aggruppano intorno all'ara di Diòniso.





SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

Le fanciulle cantano, movendo intorno all'ara con lentissime figurazioni di danza.

Strofe I

Re dei re, beatissimo
tu fra i Beati, adempì
i voti miei: l'ingiuria
frena, come l'aborri, di questi empî.
Tu che il poter supremo
possiedi, o Giove, nei purpurei vortici
inabissa il flagel negro del remo.

Antistrofe I

Gli occhi volgi alla supplice
progenie antica nostra:
l'amor che alla nostra avola
portavi un giorno, anche una volta mostra,
memore ivi di quando

Io disfiorasti. D'esser tua progenie
ci gloriam, dal nostro suolo in bando.

Strofe II

E impressi i pie', dell'avola
su l'orme antiche, per vedette floride
e sovra erbosi pascoli,
donde Io, punta dall'estro,
fugge nel suo delirio
per molte tribú d'uomini,
e, limitando il confin manco e il destro
d'opposte terre, il tramite marino
scende, com'è destino.

Antistrofe II

E per la terra d'Asia,
per la Frigia di greggi alma precipita,
di Teutrante alla misia
rocca eccelsa perviene,
ai Lidî campi, ai culmini
cilicî, alla Panfilia
terra, dei fiumi alle perenni arene:
e d'Afrodite al pingue suolo, al piano
opulento di grano.

Strofe III

E va, poi che l' aligero
pastor la punge col suo dardo, al fertile

bosco di Giove, al pascolo
cui la neve feconda, ove s'abbatte
la furia di Tifone,
ed all' acque del Nil dai morbi intatte,
come furente Mènade
per il pungolo d'Era che la stermina,
per l' obbrobrio, che il suo viso scompone.

Antistrofe III

Le genti che dominio
su quella terra aveano allor, per livido
terrore sbigottirono,
di quella fiera all'insuëta vista:
ché aveva ella figura
di giovenca e di donna insiem commista.
E innanzi al mostro, stettero
meravigliate. D'Io raminga e misera
punta dall' estro, allor chi si die' cura?

Strofe IV

Giove, signor degl'infiniti secoli
compie' tale prodigio.
Ei con l'onnipotente
sua forza, egli con l' alito
suo divin, delle lagrime
vituperose estinse la sorgente.
Ed Io grave del germine celeste
un impeccabil pargolo
a luce die'. Non son favole queste.

Antistrofe IV

Beato ei fu lunghi anni. Ed ogni popolo
gridò: questa progenie
che sí vivace alligna,
certo è di Giove. E termine
chi mai porre all'insidia
poteva d'Era, alla follia maligna?
Fu di Giove tale opra. E se tu germi
dici che furon d'Èpafo
queste vergini erranti, il vero affermi.

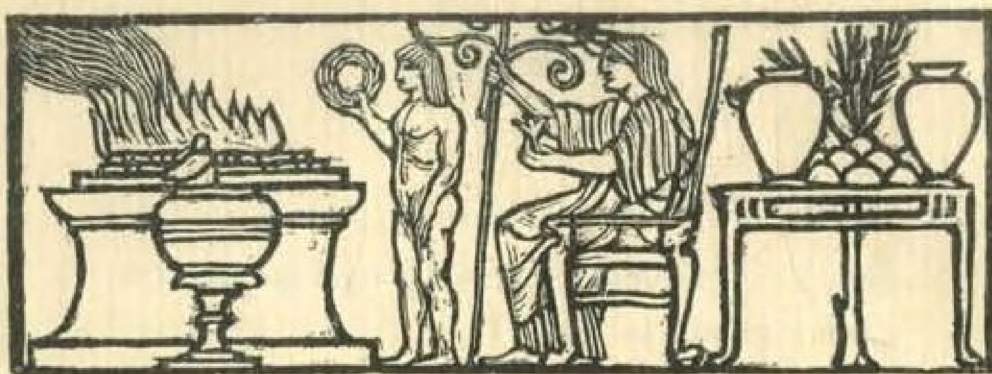
Strofe V

Quale s' addice piú chiamar dei Superi
a cosí giuste imprese? Il Dio sovrano
che piantò di sua mano
la stirpe nostra, il sommo fabbro, il saggio
di sapïenza antica, il rifugio unico
Giove, che guida ogni mortal viaggio.

Antistrofe V

Di nessuno s' inchina egli al dominio:
non gode ciò che ai piú possenti avanza.
Non deve umile orranza
a chi segga di lui piú alto. Ratto,
come parola espresse ciò che medita
il suo volere, è già compiuto il fatto.

Compiute le evoluzioni danzate, le fanciulle si aggruppano di nuovo intorno all'ara di Diòniso.



SECONDO EPISODIO

DANAO

Fate cuore, o fanciulle! A voi propizio
fu degli Argivi il voto onnipossente.

CORO

Vecchio che rechi fauste nuove, salve!
Qual partito prevalse, or dimmi, e quante
sursero mani a dar propizio il voto.

DANAO

Non fu dei cittadini il voto ambiguo,
ma tal, che il vecchio cuor tornare giovine
io mi sentii. Ché l' aria brulicò
per le destre levate; e tutto il popolo
tal sentenza approvò: che in questa terra
viver possiate libere e sicure,

d'ogni offesa al riparo, e non vi possa
rapire alcuno, o della terra, o estraneo.
E se ricorra a vïolenza, chi
di questo suol partecipe, soccorso
non vi darà, vada fuggiasco in bando
privo d'onore. E dei Pelasgi il re
a ciò l'indusse. Egli predisse il fiero
sdegno di Giove protettor dei supplici,
che la città gravarne non volessero
per i giorni venturi. Aggiunse pure
come il contagio duplice, domestico
e forestiero, apparso in Argo, pascolo
esser potrebbe a doglia immedicabile.
Udito ciò, le mani il popol d'Argo,
senza invito d'araldo, alte levò,
e consentí. Gli accorti detti uditi
hanno i Pelasgi. Or Giove alfin provveda.

CORO

Su via, dunque, in compenso ai favori,
fauste preci per Argo s'innalzino;
e sul labbro alle estranëe, Giove
che protegge gli estranî, tuteli
questi voti, ch'essi abbiano vero
compimento, e di biasimo immune.





TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

Nuove evoluzioni danzate.

Strofe I

È questo il punto, o Superi
figli di Zeus, che piacciavi
udir quanto io per queste genti invoco.
Non mai preda del fuoco
questi pelasgi valli
riduca Ares che infuria
fra grida ostili ai balli,
che in maggesi insüete
spenti gli uomini miete.
Ché pïetosi emisero
voto propizio, e onorano
questa supplice nostra
gregge che a Zeus si prostra.

Antistrofe I

A favore degli uomini

il voto essi non diedero,
negando onore al nostro stato afflitto.
Anzi, al vigile invitto
Signor delle vendette
ebber riguardo. Qual mai tetto d'uomini,
s'egli vi poggi in vetta,
andrà dal cruccio illeso?
Essi le consanguinee
di Zeus supplici onorano.
Perciò saranno cari
dei Numi ai puri altari.

Strofe II

Su via, dai labbri nostri, all'ombra volino
delle supplici rame,
queste mie devotissime
preci. Non mai la fame
renda questa città deserta d'uomini,
né cittadina guerra
mai di caduti insanguini la terra.
Non mietuto rimanga il fior dei giovani;
né Marte, d'Afrodite
l'omicida amator, strappi il rigoglio
delle giovani vite.

Antistrofe II

E l'are, asilo dei canuti, accolgano,
al buon consiglio intenti,
i vecchi. Essi dirigano

con savî ordinamenti
questa città che Giove prima venera,
che gli ospiti protegge:
Argo ei diriga ognor con savia legge.
E di quanti altri beni il suolo germina
sia questa terra altrice,
e vegli ai parti delle donne Artèmide,
la Dea saettatrice.

Strofe III

Né contagio mai giunga, Argo a distruggere
con la furia omicida,
onde si desti il Dèmone
eccitator di pianti,
schivo di danze e canti,
e suonino alte cittadine grida.
Lontana stia dai cittadini l' orrida
dei morbi infesta schiera;
e benigno si mostri ognora ai giovani
Febo che in Licia impera.

Antistrofe III

E Giove padre, questa terra, fertile
renda cosí, che i frutti
d'ogni stagion vi crescano,
e che sempre feconde
sian le greggi errabonde;
e largiscano i Numi i beni tutti.

E nelle feste dei Beati destino
i cantori la Musa:
suoni la voce, amica della cétera,
da pure labbra effusa.

Strofe IV

Ai cittadini i privilegi debiti
serbi il poter, che tiene
della città le briglie, e al comun bene
pensa, e prevede l'avvenire. E onesti
compensamenti agli stranieri accordino
senza dolori, pria ch'Are si desti.

Antistrofe IV

E gli Dei che la terra hanno in custodia
onore abbian di tauri
sgozzati, e di trofei fitti di lauri,
come l'avito vuole uso. Il diritto
dei genitori, sulle sacre tavole
della Giustizia, al terzo posto è scritto.

Compiute le evoluzioni, le fanciulle si aggruppano di nuovo intorno all'altare.





TERZO EPISODIO

DANAO

Saggi son questi voti, ed io li approvo.
Tremore adesso non vi colga, udendo
dal padre un nuovo ed inatteso evento.
Io da questa vedetta asil dei supplici
scorgo la nave. Assai chiara è l'insegna.
Distinguo i panni delle vele, e ai fianchi
della nave le stuoie; e gli occhi avanti
spinge la prora che la via distingue,
e del timone, che all'opposta banda
guida la nave, alla odïosa voce
troppo obbedisce. Ed i nocchieri vedo,
negri le membra in vesti bianche, e tutta
dell'altre navi la cospicua flotta.
E l'ammiraglia già le vele ammaina,
e, presso a terra, a tutto scroscio remiga.
　Tranquille ora, serene or vi conviene
fissar gli eventi, ed in oblio non porre

questi Numi. Fra poco, aiuti d'arme
e patroni recando, io qui sarò.
Verrà forse un araldo o un qualche messo,
per via condurvi, e rïaver la preda.
Ma di ciò nulla esito avrà. Timore
non concepite. Ad ogni modo è meglio
che, qualora indugiar debba il soccorso,
non poniate in oblio questo rifugio.
Fa' cuor. Col tempo, al giorno scritto, l'uomo
che i Numi spregia, sconterà la pena.

CORO

Strofe

Io temo, o padre! Le veloci navi,
né lungo tempo andrà, qui giungeranno.
Tutta m'invade, mi cerchia terrore
che a nulla valga l'errante mia fuga.
Per lo spavento già manco, o padre!

DANAO

Figlie, poi che gli Argivi il voto diedero,
pugneranno per voi, certo: fate animo!

CORO

Strofe

Sola non mi lasciar, padre, ti prego.
Nulla è, sola, una donna, e nulla vale.
E di rovina, di mal sono artefici

quelli, sono empî di cuore, son cani
che niun rispetto nutron dell'are.

DANAO

Per noi vantaggio esser potrebbe, o figlie.
se ai Numi, oltre che a noi, vengono in odio.

CORO

Antistrofe

Non timor del tridente o delle sacre
bende le mani lor frenerà, padre!
    Troppo superbi nell' empio furore,
gonfi di rabbia, con foia di cani,
rispetto alcuno non hanno dei Numi.

DANAO

Fama è che piú dei cani i lupi valgano;
né cede al frutto del papiro il grano.

CORO

Ma di stolti empî mostri anche la furia
hanno — convien badar che non prevalgano.

DANAO

Una schiera sbarcar non è sollecita
faccenda, e non l' approdo, né le gomene

fissar secure a terra; e quando l'ancore
gittano, i navichieri non si fidano
alla prima cosí, specie se giungano
calando il sole, a spiaggia importuosa:
per un saggio nocchier, madre è la notte
di pensiero e di pene. Onde non facile
sarà lo sbarco a lor, pria che l'ormeggio
assecuri le navi. Or tu fa senno,
né trascurar, per lo sgomento, i Numi.
Io vado intanto, e cerco soccorsi. Argo
non darà biasmo a questo araldo, vecchio
d'anni, e di senno giovane e facondo.

Danao parte.





QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

Ricominciano le evoluzioni intorno all'ara, piú agitate, in conformità al momento dell'azione.

Strofe I

O terra alpestre, o d'ogni onor segnacolo,
che mai faremo? In quale mai dell'Apio
suol buio anfratto troverem ricovero?
Oh! se negra caligine
divenissi io, finitima
ai nugoli di Giove,
o polvere invisibile
che senza penne alto per l'aere muove!

Antistrofe I

Non giunga un mal senza riparo! Torbido
mi balza il cuor per la scoperta infausta
del padre: manca nel terror lo spirito.
Strette vogliam d'un laccio

fatale esser nei vincoli,
pria che questi nefandi
mariti a noi s'appressino:
prima su noi defunte Ade comandi.

Strofe II

Come ascendere io posso un trono etèreo
dove l' acquosa neve si compagina,
o un'impervia precipite
persa nel ciel, soletta
rupe, rifugio ai vúlturi,
che dall'eccelsa vetta
vegga piombare me, prima che a queste
mi costringa il destin nozze funeste?

Antistrofe II

Preda allora dei cani essere, e pascolo
non mi rifiuto dei montani aligeri.
Poi che la morte libera
d' ogni querulo male.
Morte vo', pria che simile
talamo nuzïale.
Quale aprirmi potrò fuggiasca via
che dalle nozze libertà mi dia?

Strofe III

La voce alta ne l'ètere
lancia, e supplici canti innalza ai Superi,
che salva dai perigli

te rimandâro. O padre, e non benevoli
su chi protervo infuria
china i tuoi giusti cigli;
ma noi prostrate al soglio tuo proteggi,
possente Re che l' universo reggi.

Antistrofe III

Poi che la maschia egizia
schiatta, per tracotanza insopportabile,
sull'orme mie si lancia,
che in folle fuga erro con alti gemiti,
e a forza tenta cogliermi.
Ma tu della bilancia
governi il giogo. E che possiamo noi
nati alla morte, quando tu non vuoi?





QUARTO EPISODIO

Si vede avanzare da lontano un servo egizio, seguito da famuli.

CORO

Ahimè, ahimè, ahi ahi!
Questo predone
ch'era sul legno or ora,
vicino è già.
Predone prima prima tu mora!
Via di qua,
via di qua!
Torna di nuovo al lido.
Ora con questo ciglio
lo scorgo e levo un grido.
È ben questo il preludio
dei miei tormenti e dell'avversa furia.
Ahimè, ahimè!
Corri, corri al rifugio!
Ferocia con lussuria,

insopportabil cosa in mare o in terra.
O d'Argo re, soccorri alla mia guerra!

Il servo egizio s'avventa contro le fanciulle.

EGIZIO

Presto al battello, presto
in tutta fretta i pie'.
Se no se no,
stratte stratte di chiome e pungoli,
e fra grondar sanguineo
le vostre teste mozze.
Presto presto, maledette maledette femmine sozze!

CORO

Strofe I

Ahimè! Tra le salsedini
dell'errabondo flutto
dovevi, coi tuoi principi
protervi, e le compagini
dei legni, andar distrutto!

EGIZIO

Se di fuggir sei vaga,
questa mia man t'impiaga.
Cedi alla forza, cedi:
l'arbitrio è a te funesto.
Lascia or via queste sedi,
ed al battello vieni, vien presto,

tu cui la veneranda
città dei pii priva d'onore manda.

CORO

Antistrofe I

Non piú mai le nilíache
acque vedere io voglio,
donde il sangue prolifico
entro le vene agli uomini
corre con piú rigoglio.
Origine ebbi in questo
suolo; e qui, vecchio, io resto.

EGIZIO

Alla nave, alla nave
tu ben presto verrai,
ti sia non ti sia grave,
a forza a forza, lontano assai!
Alle tue lunghe bende,
pel tuo cordoglio, la mia man si tende.

CORO

Strofe II

Ahi ahi, ahi ahi!
Senza soccorso soccomber dovrai
nella salsa foresta!
Del Sarpedonio tumulo

sopra il sabbioso cumulo
ti sbalzerà dei venti la tempesta!

EGIZIO

I Numi implora, alza lamenti e guai,
e se dei lai son gemiti piú amari.
Ma il legno egizio sfuggir non potrai.

CORO

Antistrofe II

Ahi ahi, ahi ahi!
Sozzo, che mai per la tua terra abbài
con inane minaccia?
Il gran Nilo ricusi
esito ai tuoi soprusi,
ne disperda ogni traccia.

EGIZIO

Vieni al battello senza piú ritardo.
Pigra alcuna non sia: di trascinarla
per i capelli io non mi fo riguardo.

CORO

Padre, ahi!, per me le sante immagini
non son presidio, ma rovina.
A forza un incubo, negro un incubo
come un ragno via mi trascina.
Ahimè, ahimè, ahimè!

Tu madre Terra, tu madre Terra,
e della Terra tu, Giove, figlio,
questo allontana fiero periglio.

EGIZIO

Di questa terra i Dèmoni non temo.
Non mi nutrivano essi e non mi crebbero.

CORO

A me vicino un angue bipede
con furibondo impeto viene:
al piede m'ha morso una vipera,
ed immobile a sé mi tiene.
Ahimè, ahimè, ahimè!
Tu, madre Terra, tu, madre Terra,
e della Terra tu, Giove, figlio,
questo allontana fiero periglio.

EGIZIO

Tardate? Ai manti schermo non sarà
l'eccellenza dell'opra: e andranno in brani.

CORO

Strofe

Ahimè! Principi, duci d'Argo, mi fanno ingiuria!

EGIZIO

Fa' cuor, vedrai ben presto molti principi,
d'Egitto figli: non ne avrai penuria!

CORO

Antistrofe

Siamo perdute! O Sire, soffriam novelle offese!

EGIZIO

Via per le chiome dovrò trarvi, sembrami,
ché non ben le parole avete intese!

Mentre gli Egiziani trascinano le fanciulle riluttanti e gementi, a capo di una schiera di guerrieri argivi, giunge

PELASGO

Ehi tu, che fai? Per qual disegno questa
di Pelasgi contrada ardisci offendere?
Credi esser giunto a una città di femmine?
Troppo tu osi contro Ellèni, o barbaro!
Grande è il tuo fallo, e niun senno dimostri!

EGIZIO

Quale atto mio contro giustizia errò?

PELASGO

Primo, conscio non sei, che sei straniero.

EGIZIO

Perché trovo e ripiglio ciò ch' io persi ?

PELASGO

E a chi l' hai detto degli argivi pròsseni ?

EGIZIO

Al sommo Ermète, che guida chi cerca.

PELASGO

T' appelli ai Numi, e i Numi non rispetti.

EGIZIO

Venero i Numi che sul Nilo imperano.

PELASGO

E quelli d'Argo, a quanto io sento, nulla.

EGIZIO

Via le trarrei, se non mel vieta alcuno.

PELASGO

Pianger dovrai, se tu le tocchi, e presto.

EGIZIO

Punto ospitale è la parola ch'odo.

PELASGO

Non offro ospizio a predator di Numi!

EGIZIO

D'Egitto ai figli tutto ciò dirò.

PELASGO

Non pascerà nel pensier mio tal cura!

EGIZIO

Ora, perché ben sappia, e chiaramente
riferir possa — ché un araldo deve
punto per punto riferire — dimmi:
quando ritornerò privo di questo
stuol di cugine femmine, da chi
dirò che tolte a me furono. Marte
non già coi testimonî e a prezzo d'oro
queste liti compone: anzi bisogna
che prima cadan molti uomini, e molti
pie' di morenti il suol coi calci battano.

PELASGO

Il mio nome, a che pro' dirti? Col tempo
dovrai saperlo, e quei che teco vennero.

Queste, a buon grado, se saprà convincerle
amichevol parola, e in buon accordo,
potrai condurle. Ma concorde il popolo
voto enunciò che a vïolenza mai
non si cedesse la femminea schiera;
e con tal chiodo è traforato e infisso
da rimaner ben saldo. E non su tavole
tale decreto è scritto, e non papiro
tra complicati fogli lo sigilla.
Chiaro suonare da libere labbre
l'odi. Su', presto, ora escimi dagli occhi.

EGIZIO

Novella guerra, a quanto sembra, insorge:
sian coi maschi la possa e la vittoria.

Gli Egiziani si allontanano.

PELASGO

Maschi ben troverete in questa terra,
che non dall'orzo attingono l'ebbrezza. —
E tutte voi con le fedeli ancelle
fate pur cuore, e nella ben recinta
città movete, cui le torri chiudono
col profondo riparo. E molte case
son per gli ospiti pronte, e non è piccolo
lo spazio ove le mie sorgon. Potrete
quivi abitare in ben costrutte mura,
con altre insieme; o, se v'aggrada meglio,
stanze abitar sole appartate. Quello

che migliore vi sembri e piú vi piaccia,
scegliete pure. Io difensore vostro,
e i cittadini tutti, a cui tal voto
piacque fissar. Ne attenderai piú validi?

CORIFEA

In compenso dei beni largiti,
possa tu d'ogni bene fiorire,
signor dei Pelasgi!
Né ti spiaccia inviarne qui Danao
nostro padre, che l'animo ha saldo,
che provvede e consiglia. A lui primo
stabilir quali cose convengano,
quale posto abitare: ché pronto
è ciascuno a gittare l'obbrobrio
sugli estranei. Sia tutto pel meglio!

Si volgono alle ancelle.

Con decoro, e con fama dal biasimo
popolare non tocca, anche voi,
predilette ministre, ciascuna
rimarrà con ciascuna, siccome
v'ebbe in dote a noi Danao concesse.

Pelasgo si allontana. Giunge Dànao seguíto da una scorta di arcieri.

DANAO

Figlie, preci agli Argivi offrir conviene
e sacrifici e libagioni, come

ai Numi Olimpî: ché salvezza a noi
non ambigua offerian. Li mosse a sdegno
udir da me quanto i cugini oprarono
contro amici congiunti. E m'assegnarono
questi seguaci arcieri, a fin che insigne
fosse il mio stato, né da lancia infesta
fossi trafitto, e sempiterno fio
sulla città pesasse. Or gratitudine
piú che per me, per essi in cuor vi gitti
profonde stirpi. E ancor questo scrivete
fra gli altri molti moniti paterni:
che col tempo si saggia ignota schiera,
e contro lo stranier pronta ha ciascuno
la lingua; ed una macchia è presto impressa.
A non coprirmi d'onta ora io v'esorto:
ché gli anni avete onde il mortale è attratto,
né conservare il molle fiore è agevole:
ché lo voglion distrutto e fiere ed uomini
e quante belve in terra e in mare vivono.
E quando i pomi son gonfi di succo,
la Dea di Cipro, che gli acerbi vieta,
un bando fa, perché li spicchi Amore.
Su la molle beltà de le fanciulle
ciascun che passa, dello sguardo lancia
la freccia, il filtro dell'amore, come
brama lo vince. Or qui non sia perduto
ciò che con tanta pena, e tanti arando
flutti, serbato fu: ché a noi vergogna
non si procuri, ed ai nemici gaudio.
Duplice casa è a noi profferta: l'una

l'offre Pelasgo, e l'altra la città,
senza mercede. E' pur ventura questa.
Ma tieni a mente i moniti del padre,
e la saggezza al vivere prepara.

CORO

Chieder dobbiamo ai Numi Olimpî il resto;
ma quanto all' età mia, padre, fa cuore:
ché, se non hanno i Numi altro deciso,
non muterò le prische orme dell' animo.





ULTIMO CANTO INTORNO ALL'ARA E USCITA

CORO DELLE DANAIDI

Strofe I

Su', dunque, i Numi che la rocca guardano,
ch'ànno d'Argo tutela, ora si esaltino,
e quei che de l' Eràsino
avean dimora su le antiche prode.
E voi seguite i cantici,
ancelle! Alta la lode
voli a questa pelasgica città:
ché il Nilo gli inni miei piú non udrà!

Antistrofe I

Li udranno i fiumi che feraci e provvidi
sopra questa contrada i flutti volgono,
che con le pingui irrorano
fluenti questo suolo.

Abbia la pura Artèmide ,
pietà del nostro stuolo..
Né me Citera in vïolento imene
stringa: ai nemici miei tocchi tal bene.

ANCELLE

Strofe II

Né Cipride trascura la pia nostra preghiera.
Presso a Giove, con Era,
grande è sua possa: onore ha per sue celebri
prove la Diva astuta.
E vicina ha la Brama, e l'altra tenera
figlia, a cui nulla mai non si rifiuta,
Süada allettatrice. Ed Armonia
compagna è pur di Cipride,
degli amor lungo la fallace via.

Antistrofe II

Su le fuggiasche vedo già furie, e crude offese,
e cruente contese.
O donde avviene che alla caccia rapida
cosí prospera l' onda
schiudasi? Oh! qual che sia, tua sorte compiersi
dovrà. Niun penetrar può la profonda
mente di Giove, né tramarle inganni.
Qual per mille altre femmine,
tale anche le tue nozze esito avranno.

DANAIDI

Strofe III

Da me lunge tenga l'imene
coi figli d'Egitto il Saturnio.

ANCELLE

Supremo sarebbe tal bene;
ma i Numi distogliere è duro.

DANAIDI

E tu, che sai tu del futuro?

ANCELLE

Antistrofe III

A che speculare il pensiero
di Giove, l'estèrmine bàratro?

DANAIDI

Sia dunque il tuo dir meno altiero.
Qual darmi consiglio presumi?

ANCELLE

Ribelle non essere ai Numi!

DANAIDI.

Strofe IV

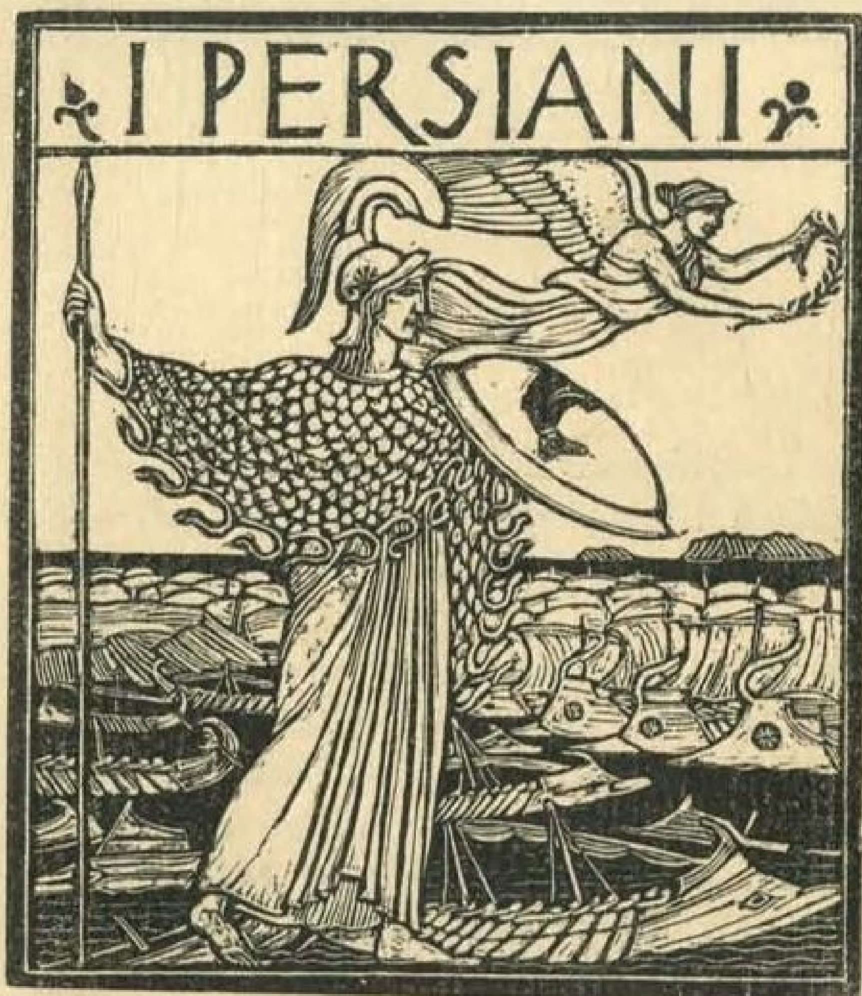
Questo imene con gl'infesti
miei parenti, iniquo imene,
o Giove, fa' che da me lunge resti,
tu che un giorno con medica palma
Io sciogliesti dalle pene,
per addurla a nuova calma.

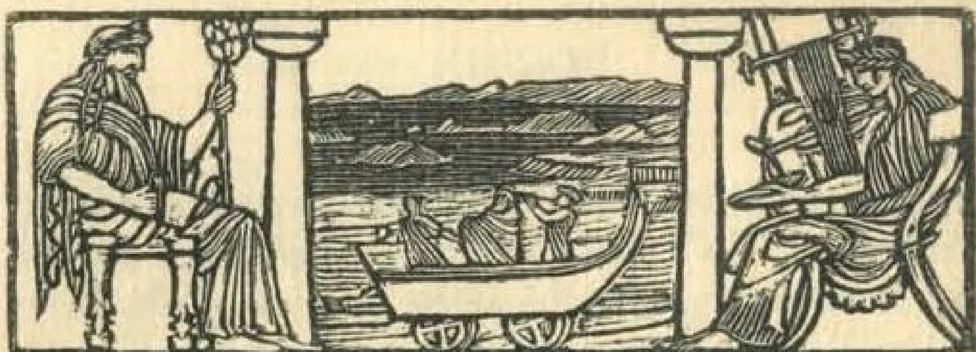
Antistrofe IV

Alle donne forze ei dia!
Sarò paga, ove a due parti
di male, una di ben commista sia.
Dian trionfo a giustizia gli Dei,
con le vindici loro arti,
per virtú dei voti miei.

Dopo quest'ultima preghiera le fanciulle abbandonano lentamente l'orchestra.




I PERSIANI



In un antico *argomento* dei *Persiani* troviamo la notizia che sotto l'arcontato di Mènone (472 a. C.) Eschilo vinse col *Finèo*, i *Persiani*, il *Glauco* e il *Prometeo*, dramma satiresco.

Finèo è il famoso re di Tracia, al quale le Arpie lordavano e divoravano il cibo, ogni qualvolta lo imbandisse: gli Argonauti lo liberarono da quella sozzura.

Di Glauchi ricordati dal mito, ne troviamo due. Uno, un pescatore, che, gustata una certa erba, divenne Dio marino, e acquistò dono profetico: l'altro, il padre di Bellerofonte che, presso alla sua città di Potnia in Beozia, fu sbranato dalle sue cavalle, rese feroci da certa erba magica.

Un gran da fare si son dati i filologi per vedere come le avventure di Finèo e quelle dell'uno e dell'altro Glauco (1) potessero avere col soggetto dei *Persiani* tali analogie da

(1) Gli antichi grammatici ricordano appunto due *Glauchi* di Eschilo, il *Pontio* e il *Potniese*. Può essere che i due titoli siano lo sdoppiamento d'un solo: tanto più che nel catalogo dei drammi eschilei del codice laurenziano troviamo il solo Glauco Pontio. Ma tutto è congetturale.

formare con essi una trilogia. Ma furono, e saranno sempre, sofisticaggini. Fra i due miti e l'episodio storico non intercede verun rapporto. Ed anche ammessi quelli, molto lambiccati, che taluno pensò di poter scavizzolare, immaginando, per esempio, che Finèo predicesse agli Argonauti le future lotte coi Persiani, e Glauco ai suoi interlocutori la battaglia di Platea, questi nessi puramente — e un po' scioccamente — ideali, non distruggerebbero il fatto che sostanzialmente i tre drammi devono stare ognuno da sè.

Ed anche per conto proprio dové stare il dramma satiresco che chiudeva la trilogia, e che toglieva argomento dal mito di Prometeo: *Prometeo portatore del fuoco*. Ne rimangono frammenti insignificanti.

I *Persiani* son dunque un tutto chiuso e perfetto. Unici per questo carattere fra tutti i superstiti drammi di Eschilo, che, come sappiamo, sono frammenti di rispettive trilogie. Ed è circostanza importante. Infatti, la tragedia primitiva, ampliandosi in trilogia, aveva alterato un po' il proprio carattere, specialmente dal lato della forma. I *Persiani* sono un modello della integra e schietta forma originaria, sia pure affinata da un'arte piú cosciente.

E troviamo in essi il gran Canto d'ingresso (pàrodos) in ritmo di marcia (anapesti), i tre canti intorno all'ara, e, di una forma sviluppata e tipica, la lamentazione finale. Forte sapore arcaico ha l'invocazione a Dario, che termina con l'apparizione del sovrano defunto (vedi introduzione). E alla tragedia primitiva ci richiamano anche i tre brani in tetrametri trocaici di Atossa e di Dario.

Manca nei *Persiani* una vera connessione drammatica. Non ci sono infatti situazioni che comportino contrasto

d'azione o, almeno, urto di volontà. Atossa e i signori Persiani ascoltano con profondo cordoglio il racconto delle sciagure provocate da Serse, ma non pensano ad opporglisi. Dario disapprova il figliuolo, ma non s'incontra con lui. Neanche esiste vera creazione di caratteri, anzi neppure aspirazione a caratterizzare. Sostanzialmente, la tragedia è una esposizione della lotta fra Greci e Persiani: epos assai piú che dramma. E la pittura della battaglia di Salamina è una delle pagine piú prodigiose che offra l'epica del mondo.

E la grandezza epica è chiusa in una linea piú ampia e possente. Se cerchiamo a fondo, noi moderni, anche piú che dal trionfo dei Greci sui Persiani, siamo colpiti in questa tragedia dalla evidente, incombente figurazione del crollo subitaneo d'una grande potenza dai sommi fastigi nella polvere.

Ora, non già che Eschilo avesse questa mira: la tendenza patriotica del dramma è innegabile. La questione è altra. Io mi richiamo ad una delle leggi fondamentali, già rilevate, della drammaturgia di Eschilo. In ciascuno dei soggetti che prende a svolgere, Eschilo cerca un nucleo etico, che poi, nella compiuta opera artistica, diviene come il centro lirico da cui irraggia la forza animatrice d'ogni parte della tragedia.

Ora, Eschilo non inventava i soggetti, bensí li accoglieva dalla tradizione, e senza alterarli. Se non che, non tutti offrivano abbastanza nitido quel contenuto etico. Sicchè la eccellenza di ogni singola tragedia dipendeva, in parte, dalla possibilità e dalla naturalezza di questa moralizzazione. Un po' di stento si sente nelle *Supplici.*

Nei *Persiani*, invece, l' ammonimento etico è tanto evidente, che se pure Eschilo non ci avesse insistito, esso sarebbe balzato fuori da ogni verso della tragedia.

Il finale dei *Persiani* si presta, come nessuna altra parte di nessun altro dramma eschileo, a dimostrare che in molte parti corali le parole avevano importanza assai secondaria. La lamentazione fra Serse e il popolo, con le sue fitte ripetizioni e l' insistere angoscioso dei lamenti, cosí come la possediamo ora, coi nudi versi, riesce sommamente monotona. Ma pensiamo che quelle parole erano solamente il fulcro della veste musicale, per la quale la ripetizione e la insistenza sono mezzi di sviluppo legittimi e capaci di potentissimi effetti; e intendiamo a quale sublimità riesca esaltata la tragedia da questa immensa melodia finale, che solleva i gemiti di tutto un popolo, come la intima forza del mare le masse dei suoi flutti innumerevoli, tutti simili, e tutti diversi.



I PERSIANI

PERSONAGGI

Coro di vegliardi persiani
Atossa
Un nunzio
Ombra di Dario
Serse

L'azione si svolge in un'antica piazza di Susa.
In fondo si vedono le tombe dei re persiani.



CANTO D'INGRESSO

Entrano in orchestra ventiquattro vegliardi persiani che misurano il passo sul ritmo lentissimo del loro canto.

CORO

I fedeli siam noi dei Signori
persïani partiti per l'Ellade,
i custodi siam noi dei palagi
ricchi d'oro, opulenti. Prescelse
noi, pel senno e per gli anni provetti
a vegliar su la patria il re Serse,
figliuolo di Dario.

E di già per l'assenza del sire,
dell'esercito rutilo d'oro,
troppo in seno tumultua l'anima
presaga di mali.
Poi che tutta partir la sua forza
vide l'Asia, e i suoi giovani invoca;

né alcun messo ancor giunge, non giunge
cavaliere alla nostra città.

Molti d'essi, da Ecbàtana e Susa,
dal vetusto recinto di Císsino,
movevano a guerra
su corsieri, su navi, o pedoni
ad empir le caterve di guerra:
quali Amistra, Artaferne, Megàbate,
ed Astàspe, signori di Persi.
Ed i re del gran Re tributarî,
si lanciâr con fittissime schiere,
vibrando archi, inforcando corsieri,
paurosi a vedere, terribili
com'è fama, pel cuor temerario
nella zuffa. Ed Artèmbare, vago
di cavalli, e Masistre, e Imeo prode
vibratore dell'arco, e Faràndace
e Sostane signor dei corsieri.
Il gran Nilo dai flutti fecondi
altri poi ne mandava: Susícane,
Pegastàgone egizio, ed Arsàme,
l'alto sire di Menfi la sacra,
e Ariomardo che a Tebe vetusta
tien lo scettro; e le genti palustri
ben destre al remeggio,
moltitudini immense e terribili.

E li segue la turba dei Lidî
delicati, e quanti ebber la culla

nelle interne contrade. Li guida
Metrogate e Arteo prode, signori
ambi e re. Sardi, rutila d'oro,
li sospinge su innumeri carri
aggiogati con quattro, con sei
corridori, tremendo spettacolo.

E Mardonio e Taríbide, incudini
delle lance al cozzar, che dimorano
presso a Tmolo santissima, e i Misî
lanciator' di zagaglie, minacciano
pure all'Ellade il giogo servile.
Babilonia che sfolgora d'oro,
inviò lunghe turbe commiste,
e su navi i guerrieri sicuri
nell'ardire che lancia le frecce.

E ogni gente che stringa la spada,
dall'Asia universa
segue gli ordini fieri del Re.
Tale fiore di giovani mosse
dalle plaghe di Persia. E per essi
tutta or piange la terra asïàna
che nutriali, ch'or n'arde di brama.
Ed il tempo che tanto prolungasi
i padri e le spose
giorno a giorno misurano, e tremano.

Tutti i vegliardi sono oramai entrati; e, dopo una larga evoluzione, si sono aggruppati intorno all'ara di Dìoniso, divisi in due semicori, guidati ciascuno da un corifèo.



PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

I vegliardi, compiendo intorno all' ara lente evoluzioni ritmiche, cantano, alternandosi i due semicori, le seguenti coppie strofiche.

CORO

Strofe I

A sterminio di città mosse l'esercito
del Gran Re, la terra invase che finitima
surge contro il suolo d'Asia:
su compagini di tronchi, su compagini di canapi,
superò d'Elle Atamàntide il tragitto,
poi che un giogo, un ponte tutto irto di cunei
del mar sopra la cervice ebbe confitto.

Antistrofe I

Il Signore dei frequenti asíaci popoli
furïoso, da due bande spinse d'uomini
una greggia innumerevole
su la terra dei nemici, qua pedoni, là dal pelago.

Fieri i duci saldi, affidano alla prova
questo principe che, ai Numi pari, è germine
della stirpe che nascea dall'aurea piova.

Strofe II

Saettando egli dall'occhio,
quasi drago sanguinario, azzurro sguardo,
con gran flotta, con molti uomini,
sospingendo assirio cocchio,
contro genti valorose a trattar cuspidi e lancie
guida un'oste esperta al dardo.

Antistrofe II

Niun v'ha tanto valoroso
che, opponendosi di tanti uomini al flutto,
frenar possa con saldi argini
l'invincibile maroso.
Niun potrebbe: troppo è valido l'esercito
persïano, e il popol tutto.

Strofe III

Ma chi mai, nato mortale, dall'insidia
frodolenta dei Celesti
può sfuggire? Con salto agile
trarre in salvo i piedi presti?

Antistrofe III

Con benevola parvenza Ate gli efimeri
ne le reti attira e adesca.

Né veruno evvi fra gli uomini
che a fuggir quindi riesca.

Strofe IV

Ché la Parca sovra noi dai prischi secoli
per volere dei Celesti ebbe dominio,
ed impose che i Persiani prevalessero
a espugnar torri, negli impeti
turbinosi dei cavalli,
a fiaccar muniti valli.

Antistrofe IV

Indi appresero a mirar con ciglio impavido
la gran selva dei marosi farsi candida
sotto raffiche rapaci; e s'avventurano
su gli ordigni ben costrutti
onde l'uom valica i flutti.

Strofe V

Però, cinto di gramaglia,
il mio cuore si travaglia:
ahimè!
Temo ognor pel nostro esercito,
e che a Susa tal notizia
non arrivi
che dei suoi figli la privi.

Antistrofe V

E dei Cissi la città
al suo grido eco farà:

ahimè!
Leveranno un pianto simile
le caterve delle femmine;
ed il bisso
d'ogni manto cadrà scisso.

Strofe VI

Però che tutti mossero,
cavalieri e pedestri moltitudini,
simili a sciame d'api,
col signor delle schiere; e valicarono
lo stretto pei due capi
che l'una e l'altra terra
fanno comuni, e un giogo ora li serra.

Antistrofe VI

Umidi son di lagrime
pel desiderio degli sposi i talami.
Aspro affanno travaglia
le spose persïane. Esse già videro
muovere alla battaglia
lo sposo prediletto
tutto furore: ed or vedovo è il letto.

Le evoluzioni cessano. I vecchi son fermi dintorno all'ara.

CORIFEO

Or su via, Persïani, che in questo
risediamo vetusto palagio,

con profondo sincero consiglio
si ricerchi — ché incalzan gli eventi —
in che sorti si trovi il re Serse
figliuolo di Dario,
la cui stirpe al mio popol die' nome:
se vinceva la furia dei dardi
o la forza di ferrëe cuspidi.
Ma s'avanza, e a pupilla di Nume
rassomiglia, la madre del Re,
la Regina. In ginocchio io mi prostro.
E voi tutti, conviene che ad essa
rivolgiate parole d'ossequio.





PRIMO EPISODIO

Sopra un cocchio, in ricche vesti, seguita da ancelle, giunge la regina Atossa.

CORIFEO

O suprema tu fra quante son le belle donne perse,
salve a te, sposa di Dario, salve a te, madre di Serse.
Sposa al Dio dei Persïani, tu sei madre anche d'un Nume,
se per noi l'antico Dèmone non mutava il suo costume.

ATOSSA

Perciò venni, pel timore ch'or si mostri a noi contrario,
e lasciai la reggia e il talamo dove io già vissi con Dario.
Un pensiero il cuor mi lacera. Un terrore in cor s'aduna
ch'io v'espongo, amici. Io temo che l'eccesso di fortuna
non abbatta e fra la polvere la potenza non calpesti
che innalzò Dario, non senza il volere dei Celesti.
Questo duplice pensiero di continuo mi travaglia.

Mai la gloria per l'uom povero al valor suo non s'agguaglia;
ma niun pregio ha l'opulenza, quando sia d'uomini scema.
Ora intatta è la ricchezza; ma per l'occhio il cuor mi trema:
occhio io dico della casa la presenza del Signore.
Poi che a ciò dunque gli eventi giunti son, nel mio timore
siate a me, fidi vegliardi Persïani, or consiglieri:
e i consigli vostri in tutto sian per me giusti e sinceri.

CORIFEO

Sappi bene, o mia Regina: qual parola od opra brami
che si compia, non la devi dir due volte. Tu ci chiami;
e per ciò che possiam noi — pronti siamo ai cenni tuoi.

ATOSSA

Sempre, da quando il figliuol mio l'esercito
spinse, e partí, bramoso di distruggere
la Ionia terra, fra notturni sogni
vivo commista. E niun fu mai sí chiaro
come la scorsa notte. Or te lo narro.
Pareano innanzi a me giunger due femmine
in vesti adorne: un manto persïano
cingeva questa, e quella un manto dorico:
e di statura molto soverchiavano
le donne d'ora, e belle senza pecca,
e d'un sangue, sorelle. Ed abitavano
contrade avute in sorte: ellène questa,
barbare quella. Or, fra le due sorgeva,
pareami, una contesa. E il figliuol mio

se ne avvede, e le frena, e le ammonisce,
ed ai carri le aggioga, e impone redini
alle cervici. E in questa foggia, l'una
si pompeggiava, ed adattava docile
alle briglie la bocca: invece l'altra
relutta fiera, e con le man' gli arnesi
strappa del cocchio, e rompe a mezzo il giogo,
e senza freno lo trascina a forza.
Il figliuol mio giú piomba; e appare Dario
suo padre, e lo compiange. E appena Serse
lo vede, strappa dalle membra i panni.
Ciò che ti dico, ho visto fra le tenebre.
Quando poi mi levai, quando ebbi terse
d'un fonte ne le belle acque le palme,
con le mie mani ad offerir libami
a un'ara m'appressai, per fare offerte
agli Dei, che lontani i mali tengano.
E un'aquila fuggir verso l'altare
di Febo veggo. Pel terrore, amici,
muta rimango. Ed ecco, con grande impeto
d'ali, piombare scorgo uno sparviere,
che con gli artigli il capo le dispiuma:
e quella, altro non fa che rannicchiarsi
e abbandonarsi. Tali auspicî, e me
che vidi, e voi che udite sbigottiscono.
Ben lo sapete: se la sorte è fausta,
il figliuol mio sarà per tutti obietto
di meraviglia. Ma se infausta... Ebbene
conto render non deve alla città.
Sia salvo, e Re sempre sarà di Persia.

CORIFEO

Troppo, o madre, sbigottirti non vogliam coi detti nostri,
né che troppo imbaldanzisca. Fa' che ai Superi ti prostri,
a implorar che spersi mandino da te lungi i tristi auspici,
ed i buoni per te avverino, pel tuo figlio, per gli amici
tutti quanti, e per la patria. Versa quindi libamenti
alla terra ed ai defunti. E rivolgi preci ardenti
allo sposo visto in sogno, che dai baratri del suolo
ogni bene ai rai del giorno per te mandi e pel figliuolo,
e sotterra il mal trattenga, fra le tenebre nascosto.
Questo a te consiglia l'animo mio, presago e al ben disposto.
E che l'esito a ogni modo seguirà prossimo io stimo.

ATOSSA

Buon volere, o tu che interprete dei miei sogni fosti primo,
t'ispirò questo responso pei miei tetti, per mio figlio.
Abbia dunque esito il bene. Come suona il tuo consiglio,
sacrifici ai cari estinti offriremo ed agli Dei,
quindi a casa torneremo. Questo poi saper vorrei:
in qual parte della terra leva Atene le sue mura?

CORIFEO

Lungi molto, verso i luoghi dove il sol cade e s'oscura.

ATOSSA

Perché tanto bramò Serse di predar questa città?

CORIFEO

Se l'espugna, tutta l'Ellade ai suoi cenni obbedirà.

ATOSSA

Dunque son le loro schiere di guerrieri cosí fitte?

CORIFEO

Un esercito han che ai Medi infliggea gravi sconfitte.

ATOSSA

Oltre agli uomini, han dovizia tal che basti a tanta guerra?

CORIFEO

Una fonte hanno d'argento che tesoro è di lor terra.

ATOSSA

Ne le lor mani, su l'arco tesa cuspide si vede?

CORIFEO

No; ma scudi e spade e lancie da pugnare a fermo piede.

ATOSSA

Qual pastore è a lor preposto, che comandi a tanta gregge?

CORIFEO

Non son servi: niun mortale segna ad essi la sua legge.

ATOSSA

Come allor sanno respingere stranïero impeto ostile?

CORIFEO

Come a Dario sterminarono le serrate e belle file.

ATOSSA

Per chi lunge ha i figli in campo, ciò che dici è grave affanno.

CORIFEO

Ma saper potrai ben presto tutto il vero, o ch'io m'inganno.
Un araldo persïano giunge a noi. Qualche notizia
certo udir da lui potremo, sia contraria, sia propizia.

Giunge un araldo, stanco, affannato, recando in volto i segni d'un estremo cordoglio.

ARALDO

O voi, città dell'Asia tutte, o terra
di Persia, porto di ricchezza immenso,
come ad un colpo solo andò distrutta
la gran felicità, come dei Persi
cade il fiore e si perde! Ahimè! Che male
è mirar primo i mali! E pure, è forza
che intiero il danno, o Persi, io sveli. Tutto
distrutto fu dei barbari l'esercito!

CORO

Strofe I

Ahimè, miseri miseri,
mali novelli e immani!

Sgorghin le vostre lagrime
all'udir tanto strazio, o Persïani!

ARALDO

Tutto in rovina è andato. Del ritorno
contro ogni speme anch'io veduto ho il giorno.

CORO

Antistrofe I

Ahimè! Del nostro vivere
troppo son lunghi gli anni,
quando, o vegliardi, simili
udir dobbiamo inopinati affanni.

ARALDO

Vi narrerò, né per veduta altrui,
ciò che patimmo: ivi presente fui.

CORO

Strofe II

Indarno, indarno, ahimè,
delle commiste frecce il fitto stuolo
dalle contrade d'Asia
all'inimico mosse ellèno suolo!

ARALDO

Piene le spiagge son di Salamina
di tristi spoglie, e ogni terra vicina.

CORO

Antistrofe II

Che dici? Ahimè, ahimè!
Senza piú vita i corpi erran dei Persi,
nel turbinio del pelago,
fra cozzo alterno di marosi immersi!

ARALDO

Gli archi nulla giovâr: l'urto dei rostri
tutti quanti distrusse i legni nostri.

CORO

Strofa III

Leva angoscioso un gemito
sui Persïani, un ululo di lutto.
Oh derelitti! Ahi sorte in tutto misera!
Oh esercito distrutto!

ATOSSA

Tacqui finor, misera me, percossa
dai miei malanni. La sciagura è tanta,
che parlare io non so, nulla piú chiederti.
È tuttavia necessità per gli uomini
patir gli affanni che i Celesti mandano.
Su, parla, e tutta la sventura svela,
pur se mescer dovrai parole e gemiti.
Chi vivo è ancora, e chi dobbiamo piangere

fra i duci? Chi, preposto alle sue schiere,
le lasciò senza capo, e trovò morte?

ARALDO

Serse ancor vive, il sole ancor contempla.

ATOSSA

Oh!, che gran luce alla mia casa annunzi,
che bianca aurora dopo negra notte!

ARALDO

Oh Salamina, esoso nome! Oh!, quanto
d'Atene al sovvenir mi sciolgo in pianto!

CORO

Antistrofe III

Atene, oh! come t'odia
chi t'è avverso! Il ricordo andrà lontano
di quante donne persïane furono
e spose e madri invano.

ARALDO

Artèmbare sbatté, di diecimila
cavalli duce, alle Silenie rupi:
e Dadàce, di mille, un salto a vuoto
spiccò dal bordo, d'una lancia all'urto.
Tenagone, che il primo era dei figli

di Battrïana, l'isola d'Aiaçe
flagellata dai flutti, abita. Arsame,
Lilaio, e terzo, Argeste, intorno all'isola
di colombi nutrice, all'aspra cozzano
spiaggia coi corni, spenti. Artèo, finitimo
del Nilo egizio ai fonti, Adève, e terzo
il clipeato Fàrnuco, piombarono
da un legno sol. Criseo Matallo, capo
di trentamila cavalieri negri,
bagnò la rossa fitta ombrosa barba,
color mutando entro purpureo bagno.
L'arabo Mago, il battrio Artame, giacquero,
nuovi meteci, in quella terra dura.
Ed Amistri e Anfistrèo, che la terribile
lancia vibrava, e Arïomarde il buono
che lutto a Sardi ora procaccia, e Sísamo
misio, e Taribi che guidava navi
cinque volte cinquanta, e nacque a Lirna,
fulgido eroe, giace ora spento, misero,
ché non gli arrise la ventura. E Sínnesi
re dei Cilici, il primo fra i magnanimi,
cruccio, ei da solo, agl'inimici, grande,
morte ebbe e gloria. Io questi sol rammemoro
dei condottieri. Ma ben pochi sono
questi che annuncio, dei malanni molti.

ATOSSA

Ahi!, quale ascolto vertice di mali,
e quale onta dei Persi ed acuti ululi!
Ma torna ancor sul tuo racconto, e dimmi

quanta la copia delle navi ellene
era, se ardí scagliar contro l'esercito
dei Persïani l'impeto dei rostri.

ARALDO

Sappilo ben: per numero doveva
vincer la flotta barbara! Gli Elleni
trecento e dieci legni aveano in tutto,
ed oltre a questi, dieci, a parte eletti.
Serse, bene lo so, mille ne aveva,
che formavano il grosso; e assai piú rapidi
altre duecento sette: è tale il computo.
Ti par che a forze indietro rimanessimo?
Ma un Dio fiaccò l'esercito; e gravò
d'impari pondo i piatti della lance.
Guardano i Numi la città di Pallade.

ATOSSA

Atene è dunque ancor dal sacco immune?

ARALDO

Troppo ha sicuro baluardo d'uomini.

ATOSSA

Dimmi: come fu il primo urto dei legni?
La pugna aprîr gli Elleni, o, confidando
nel numero dei legni, il figliuol mio?

ARALDO.

A iniziare il mal, Regina, apparve
un tristo genio, un Dèmone maligno.
Dalle schiere d'Atene giunse un èlleno,
e a Serse figliuol tuo narrò, che appena
la foschia scenda della notte negra,
gli Elleni, senza attender piú, sui fianchi
balzeranno dei legni, e in fuga occulta
chi qua chi là scamperanno la vita.
Com'egli udí, senza la frode intendere
di quell'uom, né l'invidia dei Celesti,
tali parole ai suoi navarchi volge:
che appena il sol desisterà dall'ardere
coi suoi raggi la terra, e buia tenebra
i sacri templi occuperà dell'ètere,
s'addensino le navi in fila triplice,
a custodire ogni sbocco, ogni tramite,
e cingano altre l'isola d'Aiace.
Ché se gli Elleni qualche via di fuga
nascostamente troveran pei legni,
e sfuggiranno al triste fato, tutti
i suoi navarchi mozzo il capo avranno.
Con baldo cuor queste parole disse,
ché non sapea ciò che apprestava il Nume.
Quelli con pronte voglie e con bell'ordine
apprestaron le cene; indi i nocchieri
ai bene adatti scalmi i remi legano.
E poi che spento fu del sole il raggio,
e discesa la notte, alla sua nave,
mastri d'armi e di remi, ognuno balza.

Partia la nave capitana gli ordini;
e, come cenno aveva, ognuno naviga;
e per tutta la notte i duci schierano
l'intera armata in ordine sul mare.
E trascorrea la notte; e non tentarono,
donde che fosse, ascosa fuga gli Èlleni.
Poi, come il dí coi suoi puledri bianchi
tutta occupò del fulgor suo la terra,
pria con gran rombo dalle schiere d'Èllade
suonò festoso armonïoso strepito;
ed alta un'eco subito rispose
dalle isolane rupi. Sbigottirono
tutti, delusi dall'attesa, i barbari:
ché non di fuga era preludio, questo
sacro peana degli Ellèni: a pugna
anzi con temerario ardor rompevano.
Col suo squillo accendea tutti la tromba:
col sonoro concorde urto dei remi
rompèano, a tempo, i gurgiti muggenti;
ed ecco tutti ai nostri sguardi apparvero.
Venia primo, in bell'ordine schierato,
il corno destro, ed era guida. E tutta
lo seguiva la flotta. E un alto grido
suonar s'udiva insieme: « O figli d'Èllade,
movete, orsú, liberate la patria,
le spose, i figli liberate, e l'are
dei Numi patrî, e l'arche dei nostri avoli! »
Surse di contro, dalle file nostre,
un rumorio di persïani accenti:
né d'indugi era tempo: già la nave

alla nave battea col bronzeo rostro.
Fu d'un navile ellèno il primo cozzo,
e sfracellò d'un legno di Fenicia
tutti gli aplustri; e nave contro nave
chi qua chi là dirigono le prore.
La gran fiumana dell'armata persa
resse da pria. Ma poi che la caterva
dei legni nello stretto era stipata,
né luogo avea reciproco soccorso,
anzi l'un l'altro con i bronzei rostri
si percoteano, gli ordini dei remi
franti furono tutti; e i legni ellèni
accortamente l'investiano in giro.
Rovesce andaron le carene: sotto
i frantumi dei legni, e sotto i corpi
insanguinati, scompariva il mare,
spiaggia e scogli eran colmi di cadaveri;
e quante navi avean le schiere barbare,
facean forza di remi, a sconcia fuga.
Ma, come tonni, o come pesci in rete
già stretti, gli altri con troncon' di remi,
con le schegge e i frantumi, li colpivano,
li sbranavano: e gemiti di morte
e trionfal clamore empieano il pelago,
sin che li ascose de la notte il volto.
Ma dir non ti potrei tutta la piena
delle sciagure, pur se il mio racconto
durasse dieci anni continui. Sappi
bene questo, però: che sí gran numero
d'uomini in un sol dí mai non fu spento.

ATOSSA

Ahi!, che gran mare di sciagure ruppe
sui Persïani e sopra tutti i barbari!

ARALDO

Sappi che il mal non è finora al mezzo:
tanti danni sovra essi ancor piombarono,
che al tratto della lance gli altri uguagliano.

ATOSSA

Qual sorte piú nemica esser potrebbe?
Dimmi, quale è questo esito di mali
che tracollar fece ancor piú la lance?

ARALDO

Quanti dei Persïani eran piú prodi,
d'animo insigni, nobili di stirpe,
e per fede al sovrano ognor fra i primi,
morte han trovata senza gloria, turpe.

ATOSSA

Misera me! Che tristi eventi, amici!
E a qual destino, dici, soccombettero?

ARALDO

Sorge, vicina a Salamina, un'isola

breve, né rade ha pei navili, dove
su la spiaggia del mar viene sovente
Pan de le danze amico. E qui mandati
Serse li avea, perché, quando i nemici
disfatti omai, balzino giú dai legni
nell'isoletta, a scampo, i nostri possano
facile scempio far di tutti gli Èlleni,
e dai gorghi gli amici in salvo trarre.
Ma lesse male nel futuro. Appena
concesse un Nume agli Èlleni la gloria
della battaglia, subito recinte
le membra con le belle armi di bronzo,
balzar giú dalle navi, ed inondarono
l'isola tutta: e i nostri ove rivolgersi
non sapevano piú. Molti cadevano
sotto i sassi scagliati: altri, le frecce
volavan dai vibranti archi a trafiggerli;
e infine, con un solo impeto mossi,
colpi addensano, sbranano le membra
degli infelici, insino a che la vita
di tutti ebbero spenta. Ululi alzava
Serse, vedendo il baratro dei mali:
ché sedea sopra eccelso clivo, presso
al mare aperto, donde a lui visibile
era tutto l'esercito. E, strappandosi
via le vesti, levando acuti stridi,
tosto raccoglie le pedestri schiere,
e si gitta con quelle a sconcia fuga.
Questa sciagura oltre alla prima or piangi.

ATOSSA

Oh Dèmone odïoso, oh!, quale inganno
tramavi ai Persïani! Oh!, quanto amara
al mio figliuolo parve la vendetta
della celebre Atene! I tanti barbari
già spenti a Maratona, non bastarono!
Crede' trarne vendetta il figliuol mio,
e su la fronte sua tanta di mali
moltitudine attrasse! Ora tu dimmi:
dove lasciasti i legni che sfuggirono
al fato? Sai tu ben significarmelo?

ARALDO

I duci delle navi anche superstiti,
confusamente, senza ardire, dove
soffia la brezza, si volgono a fuga.
Quel che restò de le terrestri schiere,
perí nel suolo dei Beoti: questi
travagliati da sete intorno al fiotto
delle sorgive: estenuati quelli,
senza anelito. E quindi il suol di Fòcide,
e la dorica terra attraversiamo,
e il seno di Malía, dove col flutto
benigno i piani irriga lo Spercheo.
Quivi, stremati d'ogni cibo, il piano
li accoglieva d'Acaia, e le città
della Tessaglia. I piú quivi morirono
di sete e fame: ché soffrian d'entrambe!
E alla terra Magnesia e al suol Macedone

giungemmo, sopra il valico dell'Assio,
di Bolbe sopra le palustri canne,
di Pange all'alpe, ed all'Edonia terra.
In questa notte un Nume suscitò
intempestivo gelo, e le fluenti
tutte agghiacciò del limpido Strimone.
Qui, tal che pria fede negava ai Numi,
allora si prostrò, la terra e il cielo
con le preci invocò. Quando poi tregua
ebber le tante suppliche, l'esercito
il fiume traversò, fatto cristallo.
Ma sol chi lo varcò prima che i raggi
si spandesser del sole, in salvo giunse:
poiché l'orbe del sol, di raggi ardendo,
e con la vampa il tràmite bruciando,
lo liquefece a mezzo. Oh!, fortunato
chi perse prima l'alito vitale!
Quei che, serbati, attinsero salvezza,
traversata la Tracia a gran fatica,
sul patrio suolo sono qui, fuggiaschi;
né molti sono. Onde può Susa piangere
la sua piú cara gioventú perduta.
Il vero è questo. Ed altri assai tralascio
mali che un Nume ai Persïani inflisse.

CORO

Oh!, con che greve piede, infesto Dèmone,
balzato sei sopra la persa stirpe!

ATOSSA

Misera me, l'esercito è distrutto!
Oh!, visïoni dei notturni sogni,
come palese mi svelaste il danno!
Ahi!, male voi l'interpretaste! Pure,
poiché prevalse la sentenza vostra,
voglio prima innalzar preci ai Celesti.
Poi nella reggia tornerò, recando
ai defunti ed a Gea sacri libami.
Gli eventi omai, lo so, compiuti sono:
ma piú fausto il futuro esser potrebbe.
Ora, in questo frangente, o fidi miei,
presto darete a noi fidi consigli.
E il figlio mio, se di me prima giunga,
consolatelo, a casa accompagnatelo,
che nuovo male non s'aggiunga ai mali.

Atossa parte.





SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

I vegliardi, distolta l'attenzione dalla scena, tornano a ricomporsi intorno all'ara per i nuovi canti e le nuove evoluzioni.

CORIFEO

O re Giove, dei Persi superbi
le fittissime schiere hai distrutte,
ed Ecbàtana e Susa hai coperto
con caligine densa di lutto.

Queste donne, i lor veli stracciando
con le morbide mani, partecipi
di tal doglia, cospargono il seno
di lagrime amare.

Con le molli querele, le spose
persïane richiaman gli sposi
e le nozze recenti; e lasciate
le mollissime coltri dei talami,

voluttà di lor giovani vite,
s'addoloran con lagno perenne.
Ed anch'io dei perduti la sorte
con querela di lutto deploro.

CORO

Strofe I

Omai, vuoto di popolo,
geme d'Asia il suol tutto.
Serse condusse, ahimè!,
Serse distrusse, ahimè!,
Serse, e sul mar le navi, governarono
verso l'estremo lutto,
perché tuttora Dario
non vedea questa luce,
ai cittadini innocuo
condottiero, ai Susiani amico duce.

Antistrofe I

Guidâr le navi aligere
dalle azzurrine prore
fanti e nocchieri, ahimè!,
nel rovinoso, ahimè!,
cozzo dei rostri, tutti li distrussero!
Appena il mio signore
poteva, a ciò che narrano,
scampare al ionio braccio,
sui piani della Tracia
fuggendo, e sopra vie converse in ghiaccio.

Strofe II

E quei che primi lí caddero, ahimè!,
fu giocoforza abbandonarli, ahi, ahi!,
qua e là per le cicrèe marine. Oh guai!
Lagrima, il cuore morditi
per tanta ira celeste. Ascenda l'ètere
la querela profonda:
lungi con grida flebili
la voce tua miserrima s'effonda.

Antistrofe II

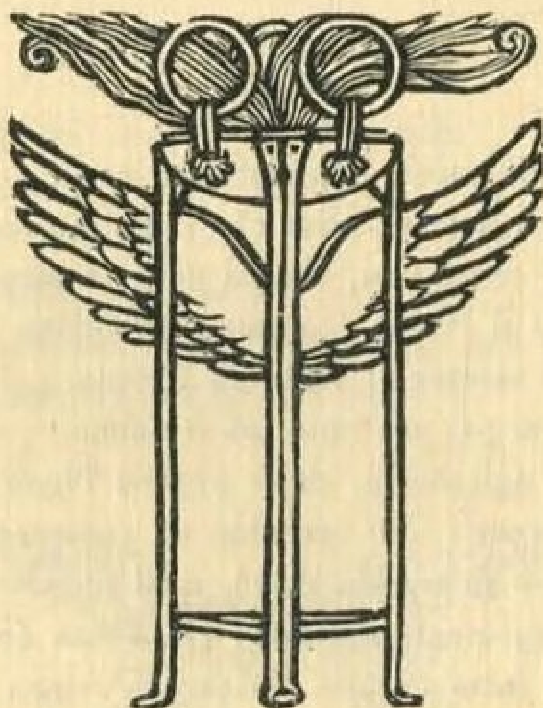
Nel mar travolti orridamente, ahimè!,
dai muti figli dei marosi, ahi, ahi!,
a brani sono lacerati: oh guai!
Tutte le case piangono
i capi loro: orbi dei figli, gemono
per tanta ira celeste,
i vecchi padri ch'odono
tutte queste narrar doglie funeste.

Strofe III

Né piú sarà che i popoli
d'Asia il nostro dominio omai sopportino,
che al cenno dei padroni,
i tributi piú rechino;
né innanzi ad essi proni
chineranno la testa:
del potere dei Re, nulla piú resta.

Antistrofe III

Né piú sarà degli uomini
schiava la lingua: di parlare libero,
il popolo si sfrena;
il giogo, ecco, già frangesi:
nella sanguigna arena
dell'isola d'Aiace
il potere dei Persi infranto giace.





SECONDO EPISODIO

Torna la regina Atossa, a piedi, in vesti modeste, seguita da ancelle che portano le offerte per un sacrificio.

ATOSSA

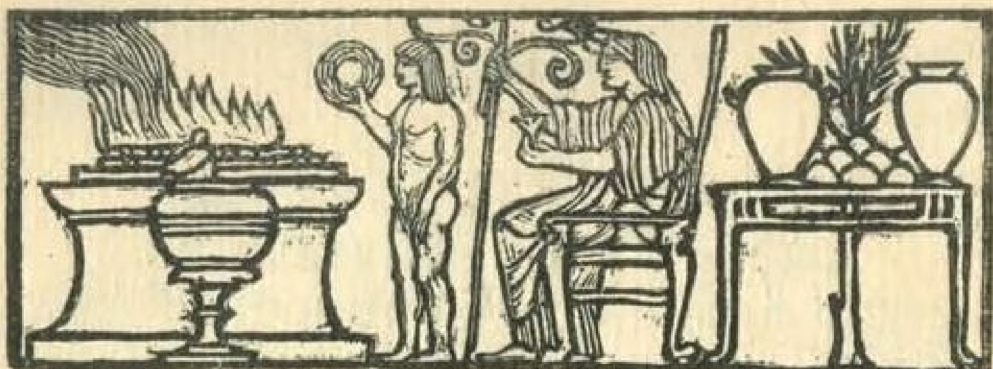
Chi batte, amici, il tramite dei mali,
sa che gli uomini, allor che il flutto piomba
dei guai sovra essi, d'ogni cosa temono:
se fausto il Nume poi spira, confidano
che soffi sempre il vento di fortuna.
Di terrore per me tutto ora è colmo.
Dinanzi agli occhi, degli avversi Numi
veggo l'opre: alle orecchie un canto suona,
che non è di trionfo. Oh!, qual tumulto
di guai sgomenta il cuore! Or, senza cocchi,
senza il fasto di pria, lasciai la reggia;
e batto ancora questa strada; e reco
libami al padre di mio figlio, quali
placan gli estinti: di giovenca pura

bianco latte soave; e il succo d'api
suggitrici di fiori, il miele fulgido;
e di vergini fonti umide aspergini;
e, pretto umore di selvaggia madre,
questo fulgor d'annosa vite; e, dolce
fragrante, il frutto della oliva bionda
che rigoglio perenne ha tra le frondi;
e fiori, figli dell'altrice terra,
intrecciati in ghirlande. Amici, or voi
l'ïnno intonate che propizi questa
libagïon dei morti; e Dario, il Dèmone
fausto invocate: questi onori agli Inferi,
che li sugga la terra, io verserò.

CORIFEO

O regina, cui venera il popolo
persïano, i libami tu versa
della terra sui talami. Ai Dèmoni
che guidan gli estinti
chiederem noi frattanto con gl'inni
che sotterra benigni ci siano.





LAMENTAZIONE FUNEBRE

La regina versa via via i varî libami sopra la tomba di Dario. I vegliardi accompagnano il sacrificio col loro canto, alternato fra i due semicori, e che sempre cresce d'intensità. Infine, nell'*epodo*, i due semicori si fondono.

CORIFEO

Orsú via, venerabili Dèmoni
delle tenebre, Ermète, e tu, Gea,
e tu, Re degli estinti, inviateci
alla luce lo spirto di Dario:
ché se v'ha medicina dei mali,
indicarla egli solo potrebbe.

CORO

Strofe I

Ascolti, o beatissimo
Sire, o pari ai Celesti,
me, che con persi limpidi
accenti, alzo dei mesti

lagni i lugubri modi?
Io griderò la mia doglia miserrima:
tu di sotterra m'odi?

Antistrofe I

O terra, o degli spiriti
Dei condottieri, il duce
che in Susa nacque, il nobile
Re, mandate alla luce
dal sotterraneo regno:
mandate il prence onde mai non coprirono
le zolle altro piú degno!

Strofe II

Diletto l'uomo, e pur diletto il tumulo
dov'è la cara sua virtú racchiusa.
Aidonèo, Aidonèo, fa' tu che libero
l'unico re di Susa,
salga alla luce, Dario, Dario. Ahimè!

Antistrofe II

Ch'ei non condusse mai dei Persi il popolo
al guerresco sterminio, alla sconfitta:
esso fu detto, e fu Divin consiglio:
ché per la via diritta
sempre guidar seppe sue genti. Ahimè!

Strofe III

O nostro antico principe,
principe nostro, appari,

giungi, soccorri a me.
Sovra l'orlo del tumulo
poggino i tuoi calzari
di croco: fulga chiara
la tua regal tïara
o innocuo padre, o Dario, accorri! Ahimè!

Antistrofe III

Odi i novelli spasimi,
odi il recente duolo:
móstrati, o Re dei Re!
D'una stigia caligine
su noi si addensa il volo:
tutti caddero spenti
i giovani fiorenti:
o innocuo padre, o Dario, accorri! Ahimè!

Epodo

Ahimè, ahimè,
tu pel cui fine tanto
versâr gli amici pianto,
nostro Re, nostro Re,
perché mai questo duplice
error sovra il tuo regno ora s'abbatte!
Ahi, le nostre triremi! Ahimè, ridotta
a nulla è omai la flotta!

Sopra la tomba appare l'ombra di Dario. I vegliardi cadono ginocchioni al suolo.

DARIO

O voi fidi tra i fidi, o voi, compagni
della mia gioventú, persi vegliardi,
da qual travaglio afflitta è la città?
Pianti odo, e palme al sen percosse, e al suolo
batter di piedi; e presso alla mia tomba
veggo, e temo, la sposa, i cui libami
graditi accolsi. E voi, presso il mio tumulo
piangete, e me chiamate ad alte grida
evocatrici di defunti. Facile
non è l'uscita: assai piú pronti a prendere,
che a rilasciare i Numi inferni sono.
Pure, prevalsi, ed eccomi. Ma spàcciati
ora, che a me l'indugio non sia biasimo.
Qual nuovo male s'aggravò sui Persi?

CORIFEO

Parlare al tuo cospetto
non ardisco, né in te lo sguardo figgere,
per l'antico rispetto.

DARIO

Or poiché di sotto terra sono accorso ai tuoi lamenti,
non mi far lunghe parole, ma favella brevi accenti:
il discorso tuo sia pieno — né l'ossequio a te sia freno.

CORIFEO

Parlar non m'assecuro,

dire dinanzi a te quanto, se l'odano,
troppo agli amici è duro.

DARIO

Poi che tanto può l'antica reverenza entro il tuo petto,
parla tu, nobil vegliarda, tu, compagna del mio letto.
Lascia i pianti, lascia gli ululi, parla chiaro. Questi mali
saran quelli a cui soggetti sono pur tutti i mortali:
ché per gli uomini, allorquando la lor vita troppo dura,
e dal mare e dalla terra sorge piú d'una sventura.

ATOSSA

Tra i mortali o beatissimo, sin che i rai del sol vedesti,
come fosti invidïato, quando al pari dei Celesti
t'adorò la Persia! E anche ora ben t'invidio, che al tuo fine
giunto sei prima di scorgere questo abisso di rovine.
Un discorso molto breve basta, o Dario, a dirti il tutto:
il poter dei Persïani potrai dir che sia distrutto.

DARIO

Come? Fu flagel di peste? Fu di popolo sommossa?

ATOSSA

No: ma tutta contro Atene si fiaccò la nostra possa.

DARIO

E qual mai dei miei figliuoli, mosse, dimmi, a questa guerra?

ATOSSA

Serse fu, l'impetüoso, che vuotò d'Asia ogni terra.

DARIO

E per terra o su navigli prova tal tentò lo stolto?

ATOSSA

E per terra e in mare: doppio dell'esercito fu il volto.

DARIO

Come dunque a tanto esercito di pedoni il passo apria?

ATOSSA

Cinse un giogo, all'Ellesponto, di congegni, e aprí la via.

DARIO

E tanta opera ardí compiere? Il gran Bosforo rinchiuse?

ATOSSA

Tanto fece: senza dubbio tal pensiero un Dio gl'infuse.

DARIO

Ahi! Possente giunse un Dèmone che gli tolse l'intelletto.

ATOSSA

Quale male suscitasse, puoi vederlo dall'effetto.

DARIO

E che cosa avvenne adesso che il tuo pianto provocò ?

ATOSSA

La rovina della flotta l'altre schiere sterminò.

DARIO

Sterminata sotto l'aste fu cosí tutta la gente ?

ATOSSA

Tanto, ch'or, deserta d'uomini, piange Susa amaramente.

DARIO

Che ? L'esercito è perduto, nostro ausilio e baluardo ?

ATOSSA

Tutto il popolo dei Battrî sterminato: e niun vegliardo.

DARIO

Ahi!, tapino! E tanta dunque gioventú per lui si perse!

ATOSSA

Dicon poi che, derelitto, con pochi altri, il solo Serse...

DARIO

Morto anch'egli? Come e dove? O trovò scampo da morte?

ATOSSA

Giunse al ponte che congiunge le due sponde; e fu gran sorte.

DARIO

È ben certo questo? E salvo fu, giungendo al nostro lido?

ATOSSA

Bene esplicito, e contrasto non si dà, ne corre il grido.

DARIO

Come presto degli oracoli giunse, ahimè!, l'esito! Il Dio
il successo dei responsi suscitò sul figliuol mio!
Io speravo che i Celesti ne tardassero l'evento;
ma se tu premi, lo stesso Nume affretta il compimento.
Ecco, un fonte di malanni sugli amici ora s'è aperto:
il figliuol mio lo dischiuse, baldanzoso ed inesperto,
che pensò dell'Ellesponto come un servo il sacro fiume
porre in vincoli, e del Bosforo le fluenti sacre al Nume;
e stringendo ferrei ceppi sopra il tramite marino,
lo mutò, sí che all'esercito grande aprisse ampio cammino.
Ei mortale, soverchiare s'avvisò — stolto consiglio! —
tutti i Numi, e fin Posídone. Di' se stolto fu mio figlio!
Deh!, la pena ond'io raccolsi tanti beni, non profitti
ad estranie genti, al primo che le mani su vi gitti!

ATOSSA

A far ciò l'ardente Serse spinto avean gli amici tristi.
Gli diceano che col ferro pei tuoi figli grandi acquisti
tu facesti: e ch'egli, invece, per negghienza, entro le mura
fa sua guerra, e il ben paterno d'impinguare non si cura.
Tal rampogna udendo spesso dai malvagi, divisò
tale impresa: le sue schiere contro l'Ellade scagliò.

DARIO

E un'impresa compiuta egli ha grandissima,
memorabil mai sempre, e che, piombando
su la città di Susa, la vuotò
come niuna altra mai, da quando Giove
concesse a un uomo questo onor, ch'ei solo
con lo scettro regal tutta guidasse
l'Asia di greggi altrice. Il primo duce
delle genti fu Medo. Il figliuol suo
compie' secondo questo ufficio: e senno
reggea la barra del suo cuore. Terzo
Ciro beato, che agli amici tutti
largí pace, regnando, e il popol Frigio
e il Lidio conquistò, la Ionia tutta
con la forza cacciò: ché senno aveva,
né l'odïava il Nume. Quarto Ciro
diresse poi le genti; e Mardo, quinto,
onta alla patria ed agli aviti seggi.
Con un inganno lui nella sua reggia
spense Artaferne il buono e i suoi compagni
nella congiura. Fu Marafi sesto,

e settimo Artaferne. Io poi, la sorte
a cui miravo ottenni, e molte gesta
compiei con grandi schiere. Oh! ma non mai
in tal rovina la città disfeci.
Ma Serse, il figlio mio giovane, pensa
giovanilmente, ed i consigli miei
non ricorda. Poiché voi ben sapete,
vecchi compagni miei: di quanti avemmo
questo regio poter, nessuno reo
potrà sembrare mai di simil danno!

CORIFEO

Dario, a qual fine il tuo discorso volgi?
Come potrà, dopo tante sciagure,
esser felice il popolo dei Persi?

DARIO

Piú non movendo ad oste contro l'Ellade,
fosse pure piú fitto il nostro esercito:
la terra stessa al fianco lor combatte.

CORIFEO

Come l'intendi? In che modo combatte?

DARIO

I temerarî con la fame stermina.

CORIFEO

Schiere bene ordinate aduneremo!

DARIO

Neppur le schiere in Ellade rimaste
troveranno il ritorno e la salvezza.

CORIFEO

Che? Dell'Europa non varcò già tutto
dei barbari lo stuolo il passo d'Elle?

DARIO

Pochi fra molti, se, badando ai fatti
compiuti già, prestar fede conviene
ai responsi dei Numi, che s'avverano
tutti, non già qual piú qual meno. Eppure,
Serse, pasciuto di speranze vane,
una parte lasciata ha dell'esercito
scelta. Rimasti sono ove coi rivi
l'Àsopo bagna la pianura, e abbevera
col dolce umor la terra dei Beoti.
Patire i mali estremi ancor qui debbono,
e riscattar la tracotanza e gli empî
divisamenti: essi che, giunti in Ellade,
riverenza non ebbero, che gl'idoli
non furasser dei Numi, e non ardessero
i loro templi. Son l'are scomparse,

i monumenti ai Dèmoni, divelti
dalle radici, dalle basi, giacciono
spesso confusi. Tanto mal commisero;
e non minore è quello ch'ora soffrono,
ed altro ancor ne soffriranno; e tutto
non han calzato il sandalo dei guai:
in parte han fuori il pie': tanta poltiglia
sanguinolenta, di Platea la terra
cospargerà sotto la lancia dorica.
E visibili a ognun, sino alla terza
progenie, i muti acervi dei cadaveri
insegneranno che sconviene troppa
prosunzione ai mortali. E tracotanza,
poichè fiorí, fruttifica una spiga
di sciagura, e una messe indi raccoglie
d'amaro pianto. Or voi, veduti i frutti
di queste opere vostre, ricordatevi
dell'Ellade e d'Atene; e alcuno piú,
la sorte sua tenendo a vil, non voglia
bramare il bene altrui, perdere il proprio.
A castigar l'eccesso di superbia,
Giove, sereno giudice, presiede.
Con i buoni consigli or lui, ch'à d'uopo
di far senno, ammonite, ond'ei desista
dalle troppo superbe offese ai Numi.
E tu, cara di Serse antica madre,
nella casa rientra, e, veste assunta
quale conviene, ad incontrare muovi
il tuo figliuolo: ché d'intorno a tutto
il corpo suo, van' lacerati i brani,

pel tormento dei guai, delle sue vesti
versicolori. Or tu benignamente
con le parole mitiga il suo duolo:
ch'egli te solo udir sopporterà.
Or della terra scendo io fra le tenebre.
Voi salvete, o vegliardi; e pur tra i crucci,
sin che il dí per voi brilla, in cor gioite.
Ché le ricchezze ai morti nulla giovano.

L'ombra di Dario sparisce.

CORIFEO

Cruccio mi diè, dei Persïani udire
i cordogli presenti ed i futuri.

ATOSSA

Ahi!, quante doglie sciagurate, o Dèmone,
piombâr su me! Ma piú questa mi morde:
udir da quale disonesta foggia
di vesti è cinto il mio figliuolo. Or vado,
e, ornati panni presi entro la reggia,
tenterò farmi incontro a lui. Ché mai
non abbandonerò nella sciagura
la creatura a me piú cara. E voi,
di fidi ammonimenti in tal frangente
date soccorso ai fidi, e il figlio mio,
se pria di me qui giunge, confortatelo
con i consigli, e alla reggia spingetelo,
ché non s'aggiunga ai mali un nuovo male.

Atossa esce.



TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

La nostra vita, ahimè,
ebbe ministri l'opulenza e l'ordine,
quando l'antico Re,
scevro d'ogni nequizia, a tutti provvido,
Dario, simile ai Numi, invitto in guerra,
reggea la nostra terra.

Antistrofe I

Leggi solide come
torri, tutto reggean: v'erano eserciti
di glorïoso nome;
e dalle guerre, senza danno o cruccio,
ci radduceva fra le patrie mura
la prospera ventura.

Strofe II

E quante città prese,
senza varcare i' margini
dell'Àli, senza muovere
lungi dal suo paese,
come le fluvïatili
allo Strimonio intorno,
presso le coste inospiti
dove i Traci han soggiorno.

Antistrofe II

E quelle che, lontano
dal mare, in terra surgono,
cinte di torri, omaggio
prestarono al Sovrano;
e quante d'Elle al valico
han gloriosa voce,
e la curva Propontide,
e del Ponto la foce.

Strofe III

E l'isole che cingono
i promontorî delle nostre rive,
e i flutti le flagellano,
come Lesbo, d'ulive
ferace, e Samo e Paro
e Chio, Nasso, Micòno,
ed Andro, e la finitima
Teno, che unite sono.

Antistrofe III

E quelle che si levano
in mezzo al mar, tra l'uno e l'altro lido,
governò. Lenno, e d'Icaro
la sede, e Rodi, e Cnído,
e le cittadi ciprie,
Pafo, Soli, e la figlia
di Salamina, causa
del pianto che a noi bagna ora le ciglia.

Epodo

E le città, d'Ellèni
uomini fitte, prospere di beni,
per le contrade Ionie
sparse, reggeva a suo talento. Indomito
fior di patrie milizie e d'ausiliarie
commiste schiere aveva in sua possanza.
Ma tutto, con sembianza
non ambigua, sconvolto ora dai Superi,
su noi, già in terra vinti, adesso pesa
per la marina offesa.





LAMENTAZIONE

Giunge Serse, disfatto, gemente, avvolto in misere vesti.

SERSE

Ahimè! Misero me, qual destino
odïoso, inatteso, m'oppresse!
Con quale impeto il Dèmone crudo
s'abbatte' su la stirpe dei Persi!
Che farò, tristo me? Dei ginocchi
mi si stempra il vigor, quando miro
tanti vecchi a me innanzi! Deh!, Giove,
deh!, se avesse anche me fra gli estinti
seppellito il destino di morte!

CORO

Ahi!, Sovrano, le fulgide schiere,
ahi!, l'onore supremo dei Persi,
il fulgor dei guerrieri, che il Dèmone
avverso ha mietuto!

Ora piange la terra la sua
gioventú spinta a morte da Serse,
che di Persi riempie l'Averno.
All'Averno discesero, il fiore
della patria, i valenti nell'arco:
una fitta miriade di genti
fu distrutta. Ahi valore, ahi possanza!
E la terra asïana, con grave,
con grave rovina,
o mio Re, sul ginocchio procombe!

SERSE

Strofe I

Questo io sono: e di pianto son degno,
tristo me!, che alla nostra progenie
di sciagura fui causa, e al mio regno.

CORO

Un infausto clamore, al tuo cònsono,
una voce cantrice di guai,
un lamento alzerò, come prèfica
mariàndina, misto di lai.

SERSE

Antistrofe I

Sí, levate lamento funesto
con clamore di lutto: ché il Dèmone
contro noi volge l'impeto infesto.

CORO

Leverò, certo, gemito lugubre,
ché per terra e per mare lo schianto
ci percosse, onde ambasciasi il popolo.
Sonerà misto al gemito il pianto.

SERSE

Strofe II

Da spalti di navi, sterminio,
il Marte di Ionia,
ne fece, che, agli Èlleni fido,
la pianura del mar fra le tenebre
radeva e l'infausto lido.

CORO

Ahimè!, grida, ahimè!, tutto raccontaci.
Dov'è or degli amici lo stuolo,
dove son quei che presso ti stavano,
qual'era Faràndace,
Pelagóne, Datàme, Susàne,
Agabàte, Susícane, Psàmmide,
che lasciâr d'Agabàtana il suolo?

SERSE

Antistrofe II

Quando io li lasciai, giú da un tirio
navile piombavano.
Erravano verso le spiagge

Salamine dispersi: i cadaveri
sbatteano alle rupi selvagge.

CORO

Ahimè, ahi! Dov'è ora il tuo Fàrnuco,
dove il buono Ariomarde, dov'è
il signore Sevalca, e Lilaio
di nobil progenie,
e Taríbide, Menfi, Masistra,
Istèmone ov'è, dove Artèmbare?
Questo io voglio sapere da te.

SERSE

Strofe III

Ahimè, ahi!, procombettero
tutti ad un colpo. A la vetusta Atene
odïosa, le palpebre
fisse, ahi miseri! guizzan su le arene.

CORO

Ed anche quei che al par delle pupille
era a te caro, e caro a tutto il popolo,
duce di mille e mille,
il figliuol di Batànoco,
Alpisto; e quel di Sèsamo,
figliuolo di Megàbate
lasciavi, e Parto, e il grande Ibare? Oh!, gemi,
gemi! Misero, ahi misero!
Mali tu parli ai Persi incliti estremi.

SERSE

Antistrofe III

Ahimè! Ché tu dei validi
compagni in me rinnovi ora il desio.
Mali estremi tu parli, infami, orribili.
Grida, grida pei miseri il cuor mio.

CORO

Ed altri invoca poi la nostra brama:
Mardone, che guidava una miríade,
e Dïàmide ed Arsame,
cavalieri destrissimi,
e il prode Sante ed Ancare,
e Litimma e Cedàdate,
e Tolmo insazïabile
di battaglie. Stupor, stupor mi prende.
Come mai non seguirono
te sui carri guerreschi entro le tende?

SERSE

Strofe I

Cadder quei che guidavano gli eserciti.

CORO

Caddero senza gloria!

SERSE

Ahimè! misero, ahi!...

CORO

Ahimè, Dèmoni, Dèmoni,
c'infliggeste sciagure inopinate
immense, quali mai niun vide. Ahi!

SERSE

Antistrofe I

Percossi, dopo lunga ora, noi miseri!

CORO

Percossi, è ben visibile...

SERSE

Nuovi guai, nuovi guai...

CORO

fummo: che con malo esito
ci siamo urtati con la Ionia flotta.
Ahi!, per la Persa stirpe infausta rotta!

SERSE

Strofe II

Come no? Tanto esercito
mi fu cosí percosso!

CORO

Quale mai, grande Alàstore,
dei Persi non fu morto?

SERSE

Vedi? Mi avanza il manto sol che indosso!

CORO

L'ho scorto, ahimè!, l'ho scorto!

SERSE

E ancor questa custodia...

CORO

Quale hai salva custodia?...

SERSE

di dardi: una faretra.

CORO

Poco, da grande possa!

SERSE

Niun giunse alla riscossa.

CORO

Mai gente Ionia in pugna non arretra!

SERSE

Antistrofe II

Troppo essa è prode! Subito
vid'io piombar lo schianto.

CORO

Dici la moltitudine
dei legni, in fuga spersa?

SERSE

Strappai su me, nella sciagura, il manto.

CORO

Ahimè, ahi, sorte avversa!

SERSE

Ahi!, ché son poco i gèmiti....

CORO

ché son duplici e triplici....

SERSE

la gioia dei nemici, il nostro lutto.

CORO

Infranta, o possa, giaci.

SERSE

Nudo son di seguaci....

CORO

ché gli amici trovâr morte nel flutto.

SERSE

Strofe III

Piangi, piangi! E alle case volgi il piè.

I vegliardi cominciano a disporsi per l'uscita, che si effettua, con lentissima evoluzione, durante quest'ultima parte della lamentazione.

CORO

Ahi sciagura, ahi sciagura! Ahimè, ahimè!

SERSE

Con un tuo grido al grido mio rispondi.

CORO

Misero dono al sofferir dei miseri.

SERSE

In un solo urlo i gemiti confondi.

CORO

Ahimè, ahimè, ahimè!
Grave è questa sciagura,
grave la mia rancura.

SERSE

Antistrofe III

Batti la fronte tua, batti per me!

CORO

Lagrime spando, levo ululi, ahimè!

SERSE

Con un tuo grido, al grido mio rispondi!

CORO

Il mio dolore, o Re, m'ispira i gemiti!

SERSE

Atro clamore dei tuoi gridi effondi.

CORO

Ahimè, ahimè, ahimè!
Tra i gemiti la fronte
segnan le negre impronte.

~~CORO~~ Serse

Strofe IV

Anche il seno percuoti, in misio accento.

CORO

Ahi strazio, ahi strazio!

SERSE

E il bianco pelo svelliti dal mento!

CORO

Con fiero impeto certo! Oh schianto atroce!

SERSE

Alza la voce querula.

CORO

Querula alzo la voce!

SERSE

Antistrofe IV

Strappi il peplo ondeggiante la furia delle mani.

CORO

Ahi strazio, ahi strazio!

SERSE

I crini svelli, e piangi i Persïani.

CORO

Con fiero impeto urlo! Oh atroce schianto!

SERSE

Gli occhi bagna di lagrime.

CORO

Son già molli di pianto.

SERSE

Epodo.

Con un tuo grido al grido mio rispondi.

CORO

Ahimè, ahimè!

SERSE

Volgi, tra le querele, ai tetti il piede!

CORO

Ahi!, Persia, ahi!, terra dura per chi riede!

SERSE

Ahimè, riedere in Susa!

CORO

Diritto è se tu gemi!

SERSE

Ahi!, nostra gente, al dolce vivere usa!

CORO

Ahi Persia, terra dura per chi riede!

SERSE

Ahi, ahi, ahi, le triremi!
Ahi, ahi, ahi, ahi, perduto sono e misero!

CORO

Te guiderò con la querela mia
lugubre. Batterò teco la via.

Con gli ultimi versi il coro è tutto uscito dall'orchestra.




I SETTE A TEBE



Il 467, cinque anni dopo i *Persiani*, Eschilo mise in scena una trilogia: *Laio, Edipo, I Sette a Tebe*, seguita da un dramma satiresco, *La Sfinge*.

Un brano corale dei *Sette a Tebe* (v. pagg. 197-200) ci dice chiaramente quali fatti fossero svolti nelle due prime tragedie; ma quale fosse la loro elaborazione drammatica, non possiamo indurlo in verun modo, perchè del *Laio* e dell' *Edipo* non ci sono rimasti che insignificanti frammenti.

Nei *Sette a Tebe*, non esiste vera azione. Esiste un personaggio centrale, Eteocle, al quale un araldo riferisce gli avvenimenti del campo nemico. Caduto Eteocle, lo stesso araldo viene a narrare la sua morte al Coro: dinanzi al Coro le due sorelle tragiche, Antigone ed Ismene, intònano la loro lamentazione amebea.

Dunque, uno schema lineare, d' evidente arcaismo. Il quale impone tanto la propria essenza, che l' ultima scena, il contrasto tra Antigone e l'araldo che comanda di lasciare insepolto il corpo di Polinice, ha sapore di aggiunta.

Notevolissima è la figura di Eteocle. È il primo vero carattere che incontriamo, in ordine cronologico, nel sopravvissuto teatro di Eschilo. Non indugio in una analisi. È un carattere trasparente. La fermezza, la saldezza dell'animo, il coraggio addoppiato di sarcasmo, risaltano evidenti alla lettura. Rilevo un sol tratto. Quando le fanciulle del coro lo dissuadono dal duello con Polinice, egli esclama:

Poi che gli eventi incalza un Dio, rapito
dai venti sia di Laio il seme tutto,
odio di Febo, sul fatal Cocito.

È l'amara voluttà dell'uomo, che, percosso da ogni parte dalle sciagure, quasi gode nel rendere il suo strazio piú colmo e perfetto. È, mi pare, tócco di finissima psicologia. Questa è la vera, l'unica disposizione spirituale d'un uomo d'alti sensi, colpito fin dalla nascita da una orrenda inmedicabile sciagura. È come una atmosfera nella quale è perennemente immerso e respira ogni altro suo sentimento. Non bisogna dimenticarlo mai, per intendere nel loro giusto valore ogni atto ed ogni parola d'Eteocle.

La mancanza di vera azione è compensata in questo dramma dalla potenza del quadro scenico. Non dico del materiale allestimento, che non sappiamo con precisione quale fosse; ma della visione suscitata dalla magica poesia di Eschilo. La rocca di Tebe coi simulacri dei suoi Numi, con le fanciulle sempre imploranti, coi racconti paurosi degli araldi, ci sembra quasi uno schermo, dietro il quale mugghia, contro il quale si avventa, facendolo traballare,

l'orribile mostro della guerra. Il nostro animo sbigottito aspetta, momento per momento, di veder crollare l'ostacolo che sente fragile, di vedere l'orrenda fauce dell'orribile mostro. Ma l'ostacolo resiste, il mostro cade. Un respiro immenso solleva i nostri petti, e all'orrore subentrano sensi di pietà infinita per la reciproca morte dei fratelli, di sgomento arcano per la misteriosa e iniqua volontà del Destino.



I SETTE A TEBE

PERSONAGGI

ETEOCLE

ARALDO

CORO DI FANCIULLE TEBANE

ANTIGONE

ISMENE

BANDITORE

POPOLO

La scena rappresenta una piazza sopra la rocca di Tebe. In fondo il palazzo del re, sul davanti l'altare comune dei Numi che proteggono la città: Giove, Giunone, Posidone, Pàllade, Apollo, Artemide, Marte, Afrodite. Al principio dell'azione si vede il popolo affollato dinanzi alla reggia e implorante il re. Questi esce, ed arringa.



PROLOGO

ETEOCLE

Cittadini cadmei, chi su la poppa
de la città volge la barra, e regge
lo stato, senza mai sopire il ciglio,
parole acconce deve dir: ché quando
ridon gli eventi ella è mercè dei Numi;
ma se poi, deh!, non sia, male ne incolga,
per la città solo sarebbe Eteocle
con preludî d'obbrobrio altosonanti
e con querele decantato — Giove
che detto è salutar, salute arrechi
alla città di Cadmo. — Or tutti voi,
e quei che al fiore dell'età non giunge,
e quei che lo mirò vizzo negli anni,
riscotendo nei membri ogni vigore,
volgendo alla piú acconcia opra la cura,
date soccorso a Tebe, ed agli altari
dei patrî Numi, che non mai d'onore

sien privi, e ai figli, e a questa terra madre,
carissima nutrice. Essa, reggendo
dell'educarvi il peso tutto, pargoli
repenti ancora, sul benigno suolo
v'accolse e vi nutrí, ché cittadini
fidi e fidi guerrieri, a tai frangenti
un giorno foste. E insino ad oggi, il Nume
a favor nostro s'inchinò: la guerra,
mercè dei Numi, insino a qui, propizia
volse, gran parte, a noi stretti d'assedio.
Ed ora il vate educator d'augelli,
che, senza fiamma, con l'orecchio, intende
i fatidici alati, e col pensiero,
e con la non mendace arte: costui,
signor di tali vaticinî, annunzia
che notturno concilio gli Achei tennero,
e un grande assalto alla città si trama.
Delle torri alle porte ed agli spalti
dunque tutti affrettatevi, lanciatevi
chiusi nell'arme, empiete i propugnacoli,
piantate il pie' sui palchi de le torri,
a cuor sicuro delle porte i valichi
sbarrate: troppo una straniera turba
non vi sgomenti: un Dio darà buon esito.
Esploratori io già mandai, che spiino
l'oste nemica: e spero bene ch'essi
non indugin per via. Poscia che uditi
li avrò, veruna insidia potrà cogliermi.

Il popolo si allontana. Dalla via che conduce fuor della rocca,
entra un messaggero.

MESSAGGERO

O dei Cadmei signore ottimo, Eteocle,
dal campo io giungo, e a te reco sicure
notizie di laggiú: ché vidi io stesso.
Sette guerrieri, impetuosi duci,
sgozzato un toro dentro un negro ferreo
scudo, e le man tuffando entro quel sangue,
per la Strage, per Marte, pel sanguineo
Terror, la rocca dei Cadmei giurarono
che diroccata avrebbero, spogliata
la città con la forza; o che, trafitti,
questa terra di sangue intriderebbero.
E ciascuno appendea, versando lagrime,
d'Adrasto al cocchio, per i suoi parenti,
per la magione sua, pegni d'affetto.
Né lagno uscia dai labbri. Pensier' ferrei
spiravan l'alme, di valore ardevano,
come leoni che negli occhi han guerra.
Né tempo andrà che avrai di ciò contezza:
io li lasciai che gittavan le sorti,
a quale porta la sua schiera ognuno
dovesse addurre. E tu, subito eleggi
i migliori di Tebe, e delle porte
ponili ai varchi: ché le schiere Argive,
chiuse ne l'armi, avanzan già, di polvere
si sollevano nembi; e di sue gocciole
candida spuma la pianura spruzza
dal pulmon dei cavalli. Or, come saggio
nocchiero, tu provvedi ad ogni falla,
pria che di Marte la procella infurî:

ché mugghia il flutto del terrestre esercito.
Quanto puoi prima, a ciò ripara. Ed io
con dïurna pupilla a te del resto
sarò fida vedetta. E tu, sapendo
ciò ch'oprano i nemici, illeso andrai.

Il messaggero esce.

ETEOCLE

O Giove, o Terra, o Numi della patria,
o del mio padre imprecatrici Erinni
possenti, deh! questa città ch'effonde
loquela ellèna, dalle sue radici
non divellete, e i focolari aviti,
preda agl'infesti, all'ultima rovina.
Non sopponete a servil giogo questa
libera terra e la città di Cadmo:
siate sua forza: a comun bene io parlo:
ché prospera città venera i Dèmoni.

Eteocle esce.





CANTO D'INGRESSO

Irrompe nell'orchestra una schiera di fanciulle tebane, che simula con la danza una fuga disordinata e angosciata. Probabilmente questo primo brano era diviso fra piú corifei.

CORO

Piango alti lagni d'orrore di doglia.
Già già dal campo si sfrena l'esercito:
rotola avanti l'esercito fitto
dei cavalieri: l'eterea polvere
si leva a dirmelo, muto palese
veridico araldo.
Orrido grido, fra rombe di zoccoli,
dalla pianura mi sgomina e preme,
come torrente che scrosci dal monte.
Contro la rocca si lancia, già leva,
chiuso nell'armi, l'esercito avverso,
gli scudi bianchi, con orride grida.
Chi mai dei Numi, chi mai delle Dive

soccorso darà ?
A quali altari di Dèmoni innanzi
debbo io cadere ? Beati Signori,
è questo il punto che stretta io mi tenga
ai vostri simulacri.
Nei troppi lagni che indugiasi ? Udite
o non udite fragore di scudi ?
Quando offrirò, se non ora,
pepli corone e preghiere ?
Odi lo strepito ? Tale frastuono
sola una lancia non leva. Che fai ?
Marte Signore, l'antica tua terra
cosí tradirai ?
Deh ! queste mura, a te un giorno sí care,
Nume elmo d'oro, proteggi proteggi !

Tutte le fanciulle si aggruppano intorno all' ara.





PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

Continuano le evoluzioni danzate, ma con carattere piú calmo.

Strofe I.

Dei della patria, qui tutti volgetevi,
e questa schiera mirate di vergini,
che del servaggio da voi schermo implorano.
Un flutto d'uomini, d'elmi che ondeggiano
di Marte ai soffî, precipita e mugghia.
Deh!, Giove signore, che l'esito
concedi, fa' tu che nei vincoli
non piombi d'infesto dominio!
Gli uomini argivi s'aggirano ai valli
di Tebe attorno. Dall'armi sanguinëe
spira terror: dalle fauci a' cavalli
i freni strage stridono.
E sette duci, nell'armi cospicui,
disposti come li elesse la sorte,
crollan le lancie di Tebe alle porte.

Antistrofe I.

Figlia di Giove, tu volgi, deh, Pàllade,
Tebe a salvare, tua possa belligera.
Equestre sire del mare, Posídone,
col tuo tridente di squali sterminio,
da questo orrore tu affrancaci affrancaci!
Tu Marte — oh noi miseri, oh miseri! —
da cui questa rocca si nomina,
tu veglia su noi, tu soccorrici.
Tu, che a noi sei genitrice remota,
stornali, o Diva di Cipro: ché origine
da te traggiamo; e con prece devota
presso il tuo Nume or vedici.
E lupo adesso, re Licio, a lor móstrati,
dei miei lamenti sii vindice. Affretta,
figlia di Lato, su lor la saetta.

Strofe II

Ahi, ahi, ahi, ahi!
D'intorno ai muri fragore di cocchi
odo, Era venerabile!
Degli assi onusti odi stridere i mozzi,
dilettissima Artemide!
Infuria l'etra squassato dai cuspidi!
Qual doglia incombe su la mia città?
A quale esito il Dio la condurrà?
Ahi, ahi, ahi, ahi!

Antistrofe II

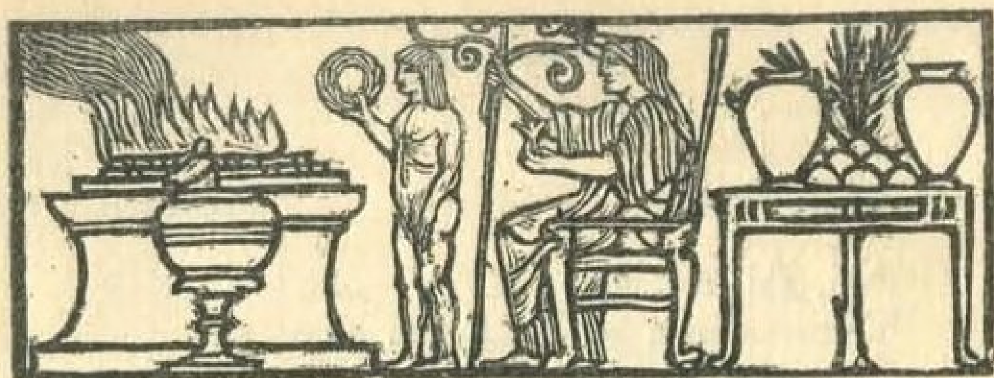
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Verberan sassi gli spalti alla cima,
o Apollo dilettissimo!
Di bronzei scudi alle porte è lo squillo!
Onca, di Giove figlia
beata, a cui concesso è nella mischia
de la guerra guidar la sacra sorte,
tu salva Tebe dalle sette porte!
Ahi, ahi, ahi, ahi!

Strofe III

Ahimè, potentissimi Superi,
O Divi, o Giove, custodi ben vigili
di queste mura, deh, preda non giaccia
la città nostra cui guerra flagella
di questa turba ch'estrania favella.
Udite, è giusto, la prece che levano
queste fanciulle, alte al cielo le braccia.

Antistrofe III

Ahimè, dilettissimi Dèmoni,
voi che la rocca cingete, a difenderla,
mostrate adesso che Tebe v'è cara.
Voi proteggete l'altare ed il tempio,
lunge da loro tenete lo scempio.
E vi sovvenga che a voi tante vittime
ne l'orge sacre spruzzarono l'ara.



PRIMO EPISODIO

Mentre piú alti si levano i lagni, irrompe sulla scena Eteocle.

ETEOCLE

Insopportabil razza, a voi medesime
lo chiedo, utile è questo, è salutare
per la città, potrà coraggio infondere
in chi combatte su le mura, urlare,
piagnucolar, prostrate ai simulacri
dei Numi della Patria? — Odio dei saggi!
Mai nei malanni, mai nella fortuna
non m'abbia in casa la donnesca razza!
Impera, ella è protervia intollerabile:
teme, piú grave è il mal per la sua casa,
per la sua patria. — Ed or, tra i cittadini,
con lo scompiglio delle vostre fughe,
vociferate esanime viltà.
Cosí vantaggio immenso hanno i nemici;
e noi dai nostri fra le nostre mura

siam cosí posti a sacco. Ecco bel frutto
del conviver con donne. Ora, se alcuno
non ode il mio comando, o uomo o donna
o chiunque egli sia, pena di morte
sarà votata contro lui, dal popolo
lapidato sarà; né questa sorte
potrà sfuggire. Gli uomini al governo:
donna non dia consiglio! E tu rimani
in casa, e non far danno. Avete udito
o non avete udito? O parlo a sorde?

Strofe I

CORO

Figlio d'Edípo, m'invase terrore,
rombare udendo il frastuono dei cocchi
che turbinarono, i mozzi stridettero.
E dalle fauci suonâr secchi i ferrei
timoni equini, temprati alla fiamma.

ETEOCLE

E che? Forse il nocchier, fuggendo a poppa,
e lasciando la prua, troverà scampo,
quando i marosi fiaccano la nave?

CORO

Ai simulacri vetusti dei Dèmoni
corsi a rifugio, fidente nei Superi,
quando alle porte fu strepito e turbine
di nevicante procella funerea.

Esterrefatta mi volsi ai Celesti,
che sovra noi la difesa protendano.

ETEOCLE

Che dai nemici le torri schermiscano?

CORO

Non forse ai Numi spetta ciò?

ETEOCLE

Mi dicono
che le vinte città lasciano i Dèmoni.

CORO

Mai questo eccelso di Numi concilio,
sin ch'io respiri, non fugga! Calpesta
Tebe non sia dai nemici: il suo popolo
non sia soppresso dal fuoco omicida!

ETEOCLE

Per invocar gli Dei, non appigliarti
a mal consiglio. Obbedïenza è madre
di salvezza: lo afferma antico detto.

CORO

Sí, ma piú grande è il potere dei Numi:
spesso chi giace nel mal senza scampo,

quando già nubi sul capo gli pendono,
da disperata sciagura redimono.

ETEOCLE

Pria della pugna, sacrifici e vittime
offrire ai Numi, cómpito è degli uomini:
il tuo, tacere e rimanere in casa.

CORO

Dei Numi è grazia, se Tebe non dòmasi,
se l'urto ostile le torri schermiscono:
di quale biasmo può l'odio colpirmi?

ETEOCLE

Io non ti vieto che tu onori i Dèmoni:
ma calma sii: non render pusillanimi
i cittadini, troppo non sii pavida!

CORO

Udendo a un tratto il frastuono confuso,
nel tremebondo spavento, son corsa
a questa rocca, onorato rifugio.

ETEOCLE

Or, se udrete annunciar morti e ferite,
non prorompete in ululi. Ché Marte
di ciò, di stragi d'uomini, si pasce.

CORO

Nitriti di cavalli alti, odo fremere.

ETEOCLE

Non prestar troppo orecchio, anche se li odi.

CORO

Siamo strette! Dal suol geme la rocca!

ETEOCLE

A provvedere a ciò non basto io forse?

CORO

Tremo! Il fracasso alle porte si gonfia!

ETEOCLE

Vorrai tacer, che la città non t'oda?

CORO

Santo Concilio, non tradir le mura!

ETEOCLE

Vuoi soffrire e tacere, in tua malora?

CORO

Patrî Numi, deh!, schiava io mai non cada!

ETEOCLE

Tu me fai schiavo, e tutta la città!

CORO

Giove, contro i nemici il dardo volgi!

ETEOCLE

Giove, che dono, il sesso delle femmine!

CORO

Gramo è pur l'uomo, se la patria perde!

Con rinnovato impeto si prostrano innanzi alle immagini.

ETEOCLE

Stringi ancora le immagini? Ancora ululi?

CORO

Terror, contro il voler, tragge mia lingua.

ETEOCLE

Lieve una grazia, io te lo chiedo, porgimi.

CORO

Súbito parla, e súbito io la sappia.

ETEOCLE

Taci! Non sbigottir gli amici, o misera!

CORO

Taccio. Con gli altri il fato soffrirò.

ETEOCLE

Piú che ogni altro tuo detto io questo ho caro.
E adesso, poi, dai simulacri spíccati,
e implora i Numi che agli amici arrida
la miglior sorte. E, uditi i voti miei,
leva il peana, l'ululo propizio,
il grido sacro d'Ellade, compagno
dei sacrifizî, che il terrore infesto
sperda, e coraggio negli amici infonda.
Ed io, frattanto, della patria ai Numi,
a quei che il piano e che la rocca e l'àgora
guardan custodi, e ai rivoli di Dirce,
né pur taccio l'Ismeno, io qui prometto
che, se fortuna a noi sorrida, e salva
sia la città, molto sangue d'agnelli
tingerà l'are, e sgozzeremo tauri,
alzeremo trofei, d'infeste spoglie
prese in battaglia, intrecceremo serti
ai templi sacri. Tali preci ai Numi

rivolgi, e cari non ti siano gli ululi
né le vane selvatiche querele:
al destino fuggir, tanto, non puoi.
Or vado, e scelgo sei guerrieri — e settimo
pongo me stesso, che alle sette porte
contro i nemici di gran lena voghino,
pria che affannati messaggeri giungano,
e veloci sussurri si diffondano
nella distretta, a conturbarci l'animo.

Eteocle parte. Le fanciulle si aggruppano di nuovo intorno all'ara.





SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Taccio; ma, sbigottito, requie non trova il cuore
nel sonno. Le finitime
angosce in esso accendono il terrore
dell'incombente esercito:
cosí pei nidïacei
teme i serpi, funerei
compagni al loro talamo,
la trepida colomba.
Questi alle torri incalzano:
sono turba, son popolo!
Di noi che mai sarà?
Quest'aspra furia scagliano
di sassi, che su i miseri
giú da ogni parte piomba.
Di Giove o figli, o Superi,

salvi mandate il popolo
di Cadmo, e la città!

Antistrofe I

Dove mai troverete piú devota una terra,
se adesso in questo fertile
campo lasciate infurïar la guerra,
e su le scaturigini
di Dirce, la purissima
fra quante acque Posídone
che il suol crolla, e di Tètide
effondono i figliuoli.
O Numi della Patria,
or voi, questo sterminio
su chi stringe le mura
torcete, sí che gittino
l'armi, e la vostra gloria
alta per Tebe voli.
A udir le patrie suppliche,
restar su l'are piacciavi,
nella patria sicura.

Strofe II

Tristo sarebbe, questa vetusta città, precipite
preda alle cúspidi,
piombar nell'Ade, conversa in cenere,
distrutta schiava fra indegni vincoli,
come gli Dei
vollero, e oprarono gli uomini Achei.

E trascinate le donne vedove,
ahimè, le vecchie presso alle giovani,
come cavalle, per la cesarie,
fatte a brandelli le vesti. Ed ulula
la città vuota, mentre esse vanno
fra le commiste grida, a rovina.
Io tutta tremo già per il grave futuro danno.

Antistrofe II

Ahi, quale pianto, pria delle nozze, le intatte vergini
vederle muovere, per la cesarie
tratte, a le case che ancora tenere
le coglieranno! Per certo assevero
che miglior sorte
di questa s'ebbe chi trovò morte.
Ahimè, ché orribili sciagure, orribili,
sopra una vinta città s'aggravano.
Questi trafigge, prigioni stràscica
quegli, ed un altro le fiamme suscita.
Sozza è di fumo la città tutta:
ché, furïando, Marte ivi soffia,
sterminatore, ch'entro nei cuori la pietà brutta.

Strofe III

Tutto è fragor: di torri su la rocca
alta una rete stendesi.
Sotto i colpi dell'un l'altro trabocca:
i cruenti belati
alle mammelle suonano

dei pargoli mo' nati:
è della fuga il bottino fratello:
carchi di preda, urtano questo in quello:
quei che privo ancor n'è, l'un l'altro chiama
partecipe al saccheggio:
ché minor parte o ugual, nessuno brama.
Qual presagio da ciò formare io deggio?

Antistrofe III

Sparse le grasce d'ogni sorta al suolo
vedi, e ne provi angoscia:
sul viso alle custodi è amaro duolo.
Senza cèrnita i frutti
della terra disperdonsi
confusi in vani flutti.
E le novelle schiave a nuovi affanni
esposte vedi. A chi ridono gli anni,
dell'inimico il talamo le attende,
a cui rise la sorte
di guerra: e speme alle miserie orrende
altra non han che il talamo di morte.





SECONDO EPISODIO

CORIFEA A

L'esplorator, mi sembra, a noi dal campo
qualche novella, o amiche, reca: in fretta
spinge i mozzi dei pie', che sí lo muovono.

CORIFEA B

Ed in tempo opportuno ecco il signore
figlio d'Edípo, a udir ciò ch'ei dirà:
e scompone la fretta anche il suo piede.

Entrano Eteocle e l'esploratore.

ESPLORATORE

Dei nemici dirò, ché ben lo vidi,
quale porta ciascuno ebbe da sorte.
Tidèo dinanzi alla porta di Preto
freme di già; ma non consente il vate
che le fluenti dell'Ismeno varchi:

ché non secondi i sacrifici furono.
Furïoso Tidèo la lotta agogna,
e leva grida — sibili di drago
a mezzo il giorno —, e l'indovino saggio
figliuolo d'Oïclèo, batte d'ingiurie,
ch'egli piaggia la morte e la battaglia,
per difetto di cuore. Cosí grida:
e tre pennacchi che il cimiero chiomano
e gittano ombra, scuote; e tintinnaboli
di bronzo clangore orrido risuonano
sotto lo scudo; e su lo scudo, questa
superba insegna effigïata: un cielo
ardente d'astri; e, fulgida, la luna
piena, chiara, degli astri il piú solenne,
della notte pupilla, in mezzo splende.
Irrequïeto nell'armi superbe,
presso la riva del fiume urla, anelo
di pugne, come destrïer che furia
sbuffa contro le redini, e sobbalza,
mentre lo squillo della tromba aspetta.
A questo chi opporrai? Tolte le sbarre,
chi garante sarà di questa porta?

ETEOCLE

Mai tremar non mi fanno arnesi adorni,
né fan piaga le insegne; e senza lancia
morder non ponno e ciuffi e tintinnaboli.
E quella notte scintillante d'astri,
che, come dici, è su lo scudo, presto
presagio diverrà, tale stoltezza.

Ché s'egli muore, sopra gli occhi a lui
piombando, diverrà la notte simbolo
giusto e verace, all'uom che insegne ostenta
sí tracotanti; ed ei, contro sé stesso,
vaticinato questa ingiuria avrà.
A Tidèo contro, a custodir le porte,
io costui pongo: l'onorato figlio
d'Àstaco. È generoso: il trono venera
di Verecondia, e aborre le parole
millantatrici. A turpi opere tardo,
non vuole esser codardo; e la sua stirpe
vien dagli eroi che Cadmo seminò,
che Marte risparmiò. Ben, parmi, indigeno
è Melanippo. Al trar dei dadi, Marte
giudicherà. Ma Dice consanguinea
sospinge lui, che dalla madre terra
lontana tenga l'inimica lancia.

CORO

Strofe I

Deh!, buona sorte concedano i Numi
al mio campione, poiché con Giustizia
sorge a difesa di Tebe! Io pur temo
vedere morti sanguinee di prodi
surti a difesa dei loro diletti!

ESPLORATORE

Buona ventura ad esso i Numi diano.
Capanèo sta contro le porte Elettre,

gigante, questi, assai maggior del primo.
Il vanto è piú che d'uomo. A queste torri
minaccia orrori... Oh sorte, deh!, non compierli!
Voglia il Nume, o non voglia, abbatterà
la città, dice: né se piombi al suolo
la stessa ira di Giove a lui dinanzi,
potrà tenerlo; e i folgori ed il gitto
della saetta paragona all'alido
merïdiano. Ha per insegna un uomo
nudo che porta fuoco: a guisa d'arme
tra le sue mani arde una face: e a lettere
d'oro favella: Tebe incendieró.
Manda contro quest'uomo.... — Oh!, chi potrà
stargli di fronte? Chi senza tremare
quest'eroe tracotante aspetterà?

ETEOCLE

Con ciò vantaggio addoppiasi a vantaggio:
ché dei pensieri temerarî, agli uomini
è la lingua verace accusatrice.
Minaccia Capanèo, s'appresta all'opera
offendendo i Celesti, e follemente
sfrena la lingua, e al cielo, esso mortale,
scaglia sonanti burrascosi detti.
Bene io confido che col fuoco il folgore
sopra lui piomberà, non punto simile
ai calori del sol meridïano.
Un uom si pianta contro lui, che tardo
è di parole assai, ma il cuore sfolgora:

Polifonte gagliardo, a noi presidio,
a noi tutela: ché l'assiste Artèmide,
benevolmente, e gli altri Numi tutti.
Di' chi preposto all'altre porte fu.

CORO

Antistrofe I

Pèra chi scaglia le orrende minacce
su Tebe, il dardo lo colga del folgore,
pria ch'egli possa piombar sul mio letto,
e nelle ascose virginëe camere
balzando armato, mi tragga via schiava.

ESPLORATORE

Dirò chi, dopo questo, ebbe dinanzi
alle porte il suo posto. Etèocle terzo
balzò fuor dal riverso elmo di bronzo,
che alle porte Nistèe le schiere adduca.
Cavalle agita in giro, che s'impennano
sotto i frontali, di piombar bramose
contro i valli; e con barbara melode
le musoliere sibilano, piene
del soffio delle nari, e del fragore.
Né lo scudo d'insegna umil si fregia.
Sale un oplita i gradi della scala,
contro la torre dei nemici, e abbatterla
vuole, ed anch'egli grida, con intrichi
di lettere, che giú da quella torre
neppure Marte rovesciarlo può.

Anche contro costui manda chi libera
dal servil giogo renda la città.

ETEOCLE

Inviar con qualche arra di fortuna
potrei costui.... Sí, vada, ché suo vanto
è il forte braccio, Megarèo, figliuolo
di Creonte, che seme è degli Sparti.
Non egli il suon dei rabidi nitriti
paventerà, né lascerà la porta:
o pagherà, morendo, il suo tributo
alla nutrice terra: o i due guerrieri
vinti, e la rocca su lo scudo impressa,
la casa di suo padre adorneranno
di spoglie. Or non tacere: un altro esaltane.

CORO

Strofe II

O difensore dei nostri penati,
a noi sorrida benevola sorte,
trista ai nemici, che vanti superbi
scaglian su Tebe, con mente delira.
Giove adirato li miri, e ci vendichi.

ESPLORATORE

Con urli il quarto alle vicine porte
d'Atene Òncade sta: d'Ippomedonte
l'immane mole e la figura. Un brivido,
non lo posso negar, m'invase, quando

il cerchio dello scudo, aia gigante,
lo vidi rotear. Né vile artefice
fu chi l'insegna dello scudo pinse.
Tifone dalla bocca, alito fiammeo,
scaglia negra fuliggine, sorella
volubile del fuoco; e intorno intorno,
della concava spera orlato è il cuoio
con viluppi di serpi. Alto ei levava
l'urlo di guerra: si lanciava, pieno
di Marte, come furïosa Tïade,
alla pugna: terror gli occhi spiravano.
Ben dalle prove di quest'uomo guàrdati:
ché terrore alle porte alto già grida.

ETEOCLE

Òncade Palla, che alle porte presso
siede, la tracotanza aborrirà
di quest'uomo, lontano lo terrà,
come dragone orribile, dal nido.
Il nobil figlio d'Ènopo, l'eroe
Iperbio, contro questo eroe fu scelto;
e nella stretta di fortuna, vuole
sperimentar la sorte. Ineccepibile
nell'aspetto, nell'animo, nell'armi.
Li pose a fronte Ermete a buon diritto,
tale nemico contro tal nemico:
e nemici saranno anche i due Numi
sovra gli scudi. Ha quei Tifon, che avventa
fiamme: d'Iperbio su lo scudo, saldo
sta Giove, e gli arde tra le mani il folgore;

né vide alcuno mai vinto ancor Giove.
Questo Nume e quel Nume hanno essi amici.
Noi dalla parte di chi vince, quelli
di chi soccombe rimarran, se pure
Giove Tifone supera. E se debito
è che di questi guerrïeri cònsona
sia la sorte alle insegne, a Iperbio, Giove
ch'è nel suo scudo, salvezza darà.

CORO

Antistrofe II

Questi che sovra lo scudo il terrigeno
Dèmone infesto, rivale di Giove,
ha impresso, insegna nemica ai mortali
ed ai longevi Celesti, deh!, gitti
la testa mozza dinanzi alle porte!

ESPLORATORE

E sia cosí. Del quinto ora ti parlo,
che alle porte Borrèe presso ha le schiere,
al quinto posto, vicino alla tomba
del rampollo di Giove, Anfíone. Giura
per la sua lancia, in cui confida, e piú
del Dio l'onora, e piú di sue pupille,
che struggerà la rocca dei Cadmei,
a dispetto di Giove. Cosí grida
questo germoglio di montana madre,
uomo e fanciullo, vago volto, e or ora
su le sue gote cresce la lanugine:
fitta, ché il sevo dell'età la spinge,
gèrmina. È il nome verginal; ma egli,

animo crudo, truce sguardo, sta
contro la porta, e non da vanto immune.
L'infamïa di Tebe, la carnivora
Sfinge, sovra il rotondo scudo, bronzeo
baluardo del corpo, infitta in saldi
chiovi, agitava, lucida figura
impressa a sbalzo; e fra gli artigli serra
un uom di Tebe, ché su lui ben fitte
piombin le frecce. — E piccolo mercato
non farà della guerra, e non vorrà
sí lunga strada aver percorsa indarno,
Partenopeo d'Arcadia. Ospite è d'Argo,
e lauto scotto pagherà: minacce
contro noi scaglia, oh Dei, che non s'avverino!

ETEOCLE

Deh, sovra sé dai Numi ciò che bramano
per noi, con l'empia lor iattanza attirino!
Di miserrima morte infino all'ultimo
perirebbero! — È già contro questo Arcade
che dici, pronto un uom schivo di vanti,
ma la sua mano sa ciò che far deve.
È fratello di quel che or ora dissi:
Àttore: e non consentirà che senza
fatti le ciance entro le porte scorrano
a fecondar malanni, o ch'entri in Tebe
chi su lo scudo impresso reca il mostro,
l'infestissima Furia. Essa, percossa
da mille colpi, a chi la vuol recare

dai campi alla città, sarà di scorno.
Se un Dio m'assista, avrò parlato il vero.

CORO

Strofe III

In fondo al seno mi sceser quei detti:
s'erge la treccia degl'irti capelli,
le gran minacce, le grandi parole
di questi iniqui ascoltando. Oh, se i Numi
nel nostro suolo li vogliano spenti!

ESPLORATORE

Il sesto eroe dirò: tutto saggezza,
d'alto valor profeta: Anfïaràò
alle porte Omolèe schierato è presso.
Aspre ingiurie a Tideo scaglia: omicida,
sconvolgitor della città lo chiama,
mastro supremo di sciagure in Argo,
banditor de l'Erinni, sacerdote
dello sterminio, autor del mal consiglio
che mosse Adrasto. Gli occhi al cielo alzando,
Polinice, anche, il fratel tuo, proverbia,
in due smembrando il suo nome; e tai detti
gli escon dal labbro: « Oh gesta ai Numi cara,
e bella a udire, ed a narrarla ai posteri,
mettere a sacco la città natale,
e i Numi patrî, e sovra lei scagliare
una caterva stranïera! E chi
con buon diritto inaridir la fonte

della madre potrà ? La terra patria
a forza presa, con le lancie, come
speri alleata averla ? Io queste zolle
impinguerò: sotto la terra ostile
io, profeta, nascosto. Or si combatta:
non senza onore il mio destino io spero ».
Ciò diceva il profeta. Un bronzeo scudo
tondo reggeva, senza insegna alcuna:
ché non vuole sembrar prode, ma essere.
E del pensiero in un profondo solco,
onde i saggi consigli hanno germoglio,
i frutti spicca. A quest'uom contro, invia,
credimi, forti antagonisti e saggi:
ché ben possente è l'uom che i Numi venera.

ETEOCLE

Ahi!, cieca sorte, come unisci gli uomini!
Con gli empissimi il giusto. E in ogni evento
danno peggior che mala compagnia
non v'ha: frutto non dà che possa cogliersi:
morte produce il campo della colpa.
Se l'uomo pio con navichieri tristi,
con l'opere empie, il legno ascende, anch'egli
muore con quella gente invisa ai Numi.
E se fra i cittadini ostili agli ospiti
e immemori dei Numi, un giusto vive
senza sua colpa, nella rete stessa,
colto, percosso dal flagel che il Dio
vibra su tutti, giace. Ugualmente

questo indovino, figlio d'Oïclèo,
uom saggio, e giusto, e buono e pio, profeta
grande, con gli empî, a suo mal grado è tratto,
coi tracotanti, che la lunga via
batteran presto del ritorno; e anch'egli
travolto ivi sarà. Giove lo vuole.
Ei non s'abbatterà, credo, sui valli:
non perché vile o d'animo codardo;
ma in questa mischia, il so, cadere ei deve,
se pur frutto han gli oracoli d'Apollo,
che sogliono tacere, o il vero parlano.
Ma pure, contro lui, Làstene prode,
ostile agli stranieri, io schiererò,
che le soglie tuteli. Annosa mente,
floride membra, rapida pupilla;
e non trattiene la sua mano, quando
deve ghermir la spada al lato manco.
I Numi, poi, dan la fortuna agli uomini.

CORO

Antistrofe III

Oh Numi, udendo le giuste preghiere,
esaüditele, fate che Tebe
sorte abbia fausta: gli orror' della guerra
sugli invasori torcete: col fulmine,
fuor delle torri li stermini Giove.

ESPLORATORE

Il settimo or dirò, che sta dinanzi
alla settima porta, il fratel tuo,

quali sciagure impreca alla città:
di salir su le torri, ed acclamato
re della terra dall'araldo, il canto
della preda innalzare; ed azzuffandosi
con te, cadere dopo averti ucciso,
o in esilio cacciar chi l'oltraggiò,
e punirlo col bando, al modo stesso.
Questo egli grida; e i Numi della gente
invoca, e i patrî Numi, che le suppliche
di Poliníce a compimento adducano.
Regge un rotondo scudo, di compagine
nuova; e sopra v'è impresso un segno duplice:
guida una donna saggiamente un uomo,
e dice ch'essa è la Giustizia; e parlano
cosí le impresse lettere: « Quest'uomo
io guiderò: la patria terra avrà,
avrà il possesso della casa avita ».
Questa la sua speranza. Or tu provvedi
chi manderai contro costui. Ché biasimo
a me dar non potrai pei miei messaggi.
Per buona rotta ora tu guida Tebe.

ETEOCLE

Oh dissennato, oh sommo odio dei Numi!
O stirpe mia, d'Edípo o stirpe misera,
quanto il padre imprecava oggi s'avvera.
Ma non conviene piangere né gemere,
ch'altro non sorga insopportabile ululo.
E vedrem presto a che varrà l'insegna

di Poliníce — oh nome all'opre cònsono! —:
se le lettere d'oro che millantano
sovra lo scudo, con insana mente,
gli schiuderan le porte. Oh, se Giustizia,
di Giove intatta figlia, e mente ed opere
a lui guidasse, essere ciò potrebbe;
ma né quando dal buio alvo materno
balzò, né quando fu poppante o pubere,
né quando al mento s'addensò la barba,
di fargli motto si degnò Giustizia.
Né or, credo, io, che la rovina cerca
della sua patria, presso a lui starà:
o menzognero è di Giustizia il nome,
se un uomo assiste ad ogni eccesso ardito.
Tale fiducia io nutro; e contro lui
io stesso moverò, starò. Piú adatto
chi mai di me? Re contro re, fratello
contro fratello ivi starò, nemico
contro nemico. Su, schinieri e lancia
e quanto giova a schermir pietre recami.

CORO

Figlio d'Edípo, a me su tutti gli uomini
diletto, deh! non renda te la collera
pari a quel maledetto! E che s'azzuffino
con gli Argivi i Cadmei, basti: quel sangue
espiar si potrà; ma se l'un l'altro
si uccidon due fratelli, oh!, tale eccidio
tempo non v'ha che ad invecchiarlo giovi.

ETEOCLE

Senza obbrobrio almen sia l'ultimo danno:
a chi muore, mercede unica è questa:
ché gloria i vili e turpi atti non dànno.

CORO

Strofe I

Figlio, che smanî? Con impeto rabido,
te non travolga la furia belligera!
Scrolla il dominio di brama funesta!

ETEOCLE

Poi che gli eventi incalza un Dio, rapito
dai venti sia di Laio il seme tutto,
odio di Febo, sul fatal Cocito.

CORO

Antistrofe I

Troppo col crudo suo morso la voglia
t'eccita al sangue, a compire un eccidio
che non si purga, che amaro dà frutto.

ETEOCLE

Sta senza pianto, con aridi sguardi,
del padre mio l'Erinni a me davanti.
« Meglio — dice — morir presto che tardi! »

CORO

Strofe II

Non eccitarla, or tu! Dirti malvagio
niuno potrà, se il tuo vivere è santo!
Se di tue mani il sacrificio accetto
giunga ai Celesti, fuggirà la livida
dell'Erinni procella dal tuo tetto.

ETEOCLE

Negletti siamo dagli Dei: la morte
sola, da noi gradiscono i Celesti.
A che blandire ancor l'ultima sorte?

CORO

Antistrofe II

Or che t'è presso, blandirla dovresti:
poi che, mutando insiem col tempo, il Dèmone
voler potrebbe altro che pria non volle,
e spirare su te con piú mite aura
potrebbe forse: or tuttavia ribolle.

ETEOCLE

Ribollono d'Edipo i voti fieri!
Gl'incubi, i sogni che i paterni beni
fra noi partiano, troppo erano veri.

CORO

Odi, se pur non m'ami, un mio consiglio.

ETEOCLE

Dite possibil cosa. E siate brevi.

CORO

Non ir tu stesso alla settima porta!

ETEOCLE

Aguzzato è il cuor mio: tu non l'ottundi.

CORO

Vinci, pur senza gloria, e il Dio t'onora.

ETEOCLE

Gradire un guerrïer può tal consiglio?

CORO

Mieter vuoi dunque del fratello il sangue?

ETEOCLE

Se un Dio li manda, nessuno i mali èvita.

Eteocle esce. Le fanciulle si aggruppano di nuovo intorno all'ara.



TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

Strofe I

Pavento io, che la Diva, a niuno eguale
dei Celesti, che stermina
le progenie, del male
profetessa verace, l'imprecatrice Erine,
del dissennato Edipo non effettui
le fiere imprecazioni; e la discordia
sospinge i figli a esizïale fine.

Antistrofe I

Distributore dei dominî aviti
è lo straniero càlibo,
colono degli Sciti,
il crudo ferro, amaro compartitor di beni,
che a ciascun d'essi tanta terra prodiga
quanta la spenta loro spoglia n'empia,
orbato ognun degli ampli suoi terreni.

Strofe II

Quando, con mutua strage,
con mutuo scempio, essi trafitti cadano,
e sorbito abbia la terrestre polvere
il sangue sparso in livida compage,
chi mai riscatto, espïazione, porgere
potrebbe? Ahi, nuovi della casa affanni,
commisti a quelli antichi ormai negli anni!

Antistrofe II

Parlo del fallo antico
di Laio, a cui seguia la pena súbita,
ma su la terza stirpe ancora indugia.
Il Nume Apollo a lui, dall'umbilico
della terra, ove surge il pitio oracolo,
tre volte ripetea che la città,
se muoia orbo di prole, ei salverà.

Strofe III

Ma degli amici alle parole improvvide
cede' poi vinto, e al suo fatal destino
diede la vita: ad Èdipo,
che fu del genitor suo l'assassino,
che il campo seminando ond'ebbe origine,
una progenie a sanguinosi eventi
sacra die' a luce: insania
i due consorti strinse, ambi dementi.

Antistrofe III

Un estuare di sciagure, simile
ad un mar, li sospinge. Un flutto piomba,
s'erge un altro, con triplice
artiglio: un terzo avvolge con gran romba
della città la poppa. A schermo tendesi
poco la torre entro l'immensità.
Ond'io nel cuore trepido
che coi suoi re sprofondi la città.

Strofe IV

Esito avran per essi le molteplici
imprecazioni avite: e poi che giunsero,
i rovinosi guai tardi dileguano.
Allor che aggrava troppa
dovizia il legno, debbono
lunge scagliarla i nauti da la poppa.

Antistrofe IV

Or, qual mortale mai tanto onorarono
i Numi, o quelli che partecipavano
le sacre are di Tebe, o le molteplici
umane stirpi, quanto
Edipo, che fe' libera
la patria sua dall'omicida incanto?

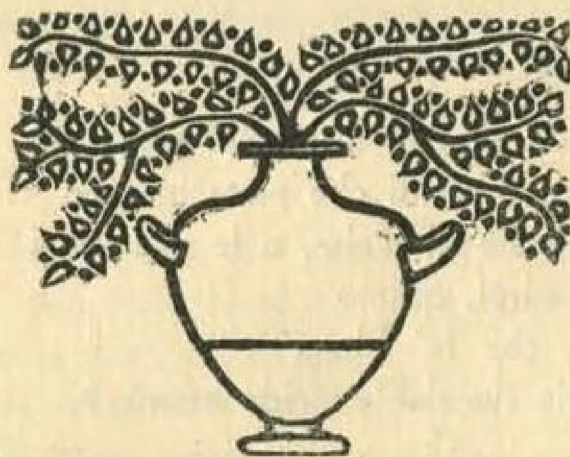
Strofe V

Ma reso conscio il misero

dei nefandi sponsali,
con dissennato spirito,
male reggendo l'impeto
del cordoglio, due mali
compiva. Con la man che il padre uccise,
sé dalle care luci in bando mise;

Antistrofe V

e contro ai figli proprî,
per martirio di fame,
imprecazioni orribili
avventò: che il retaggio
con le omicide lame
compartissero. Onde or n'empie sgomento
che l'Erinni affrettar voglia l'evento.





TERZO EPISODIO

Dal campo giunge un

ARALDO

Figlie di balde madri, or fate cuore!
Scampata è la città dal servil giogo.
La sonora iattanza è al suol piombata
dei guerrieri fortissimi. Il sereno
tornò su Tebe: i flutti non v'irruppero,
la protesser le torri; ed eroi validi,
uomo contro uomo, le porte sbarrarono.
Felice fu l'evento per sei valichi:
sopra il settimo stette il Nume Apollo,
re venerando, che punì sui figli
d'Edípo i falli dell'antico Laio.

CORO

Qual nuovo male sopra Tebe incombe?

ARALDO

Per man l'uno dell'altro eroi morirono....

CORO

Chi mai? Chi dici? il terror mi dissenna!

ARALDO

Sii calma, ascolta. I due figli d'Edipo....

CORO

Ahimè! Che il mal già presagisco, misera!

ARALDO

Dubbio non v'ha: trafitti nella polvere....

CORO

Giacquero là? Sebbene è duro, dillo.

ARALDO

Sí, troppo. Con fraterne mani spentisi.

CORO

Ugual fu dunque per entrambi il Dèmone!

ARALDO

Questi or distrugge l'infelice stirpe:
onde allegrarci insiem dobbiamo, e piangere.
E' salva Tebe, ma i suoi duci s'ebbero
dal ferro scita cui die' tempra il màlleo,
partiti i beni. Dagl'infesti voti
del padre spinti, tanto avran di terra
quanta sia la lor fossa. E' salva Tebe;
ma dei fratelli re, spenti con mutua
strage, la negra terra il sangue beve.

L'araldo si ritira.





QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Oh tu, Giove supremo, e voi, Dèmoni
protettori di Tebe, che salve
queste mura di Cadmo serbate,
debbo adesso allegrarmi, e di giubilo
levar grida, perché senza danno
salva fu la città! Debbo piangere
la sciagura dei miseri principi
senza prole perduti. Or davvero
i lor nomi convennero all'opere:
ché perîr per l'insana follía.

Strofe.

Ahi, della stirpe d'Èdipo
negra maledizione che omai compiesi!
Un gelo tristo intorno al cuor mi piomba.
Simile a Tíade, un cantico

levo sopra la tomba,
l'un corpo e l'altro udendo che di misero
sangue stillava, spento.
Ahi, con sinistro auspicio
questo suonò di cuspidi concento.

Antistrofe.

Non reluttante a compierlo
s'adoperò del padre il triste augurio.
Causa ne fu di Laio il mal consiglio.
Volle che fosse principe
di Tebe un proprio figlio:
ma non furono mai vani gli oracoli.
Ahi, quale orrida gesta
compieste! — Ahimè, ché d'opere,
non di parole, è la doglia funesta.

Alcuni guerrieri trasportano sulla scena i cadaveri dei due fratelli.

CORIFEA

Ecco a te manifesto
ciò che disse l'araldo. E' ben visibile
il doppio cruccio: il duplice
male omicida è questo:
questa la doglia amara
compiuta già. Che posso io dire piú?
Sventura su sventura
in questi tetti seggono
ospiti sopra l'ara.

Amiche, amiche, orsú,
dove spingono i venti
dei lamenti, ora battano
le mani su la fronte
il tonfo del remeggio
che giú per l'Acheronte
sospinge ognor la barca,
che, colma di querele,
con negre vele, scende per il tramite
che Apollo mai non varca,
che il sol mai non illumina,
verso la cieca terra,
che a tutti si disserra.

CORIFEA II

Ora vedi che al cómpito amaro
s'avvicinano Antigone e Ismene,
al compianto dei loro fratelli.

Entrano Antigone ed Ismene, e si collocano, quella presso il cadavere di Polinice, questa d'Eteocle.

CORIFEA I

Ben credo io che dai cuori amorosi,
dai bei petti, un cordoglio sincero,
che s'addica a tal lutto, ora esprimano.
Ma per noi pria convien che s'intoni
la sgradita canzon dell'Erinni,
l'inimico peana d'Averno.

Oh sorelle, sorelle, fra quante
vestan panni, le piú sventurate!
Ecco io piango, ecco io gemo; e non fingo:
dal cuor mio questi gemiti rompono.

CORO

Strofe I

Ahimè, ahi! Dissennati e sordi ai mòniti,
né pei guai rinsaviti,
divider con le spade
vollero i beni aviti.
Miseri! Ed or li colse morte misera,
e la casa nel danno ultimo cade.

Antistrofe I

Ahimè, ahi! Ché le lor case abbatterono!
Ben parve ad essi amara
la volontà di regno!
Col ferro ormai la gara
compiuta avete. L'Erinni terribile,
d'Edipo i voti addusse a certo segno.

Strofe II

Ora, colpiti al fianco,
colpiti entro nei visceri
fraterni al lato manco,
ambi cadeano. Ahimè, furie divine,
ahi, furie che imprecavano
la reciproca fine!

Ben fonda è la ferita
che dici, onde i lor corpi offesi furono,
e i tetti lor, con indicibile impeto;
onde fra loro la imprecante Furia
paterna ebber partita.

Antistrofe II

Per Tebe un urlo corre:
i piani amici gemono
tutti, geme ogni torre.
Ai discendenti loro i beni andranno
onde la gara ai miseri,
onde il mortale danno
sorgeva. Ugual retaggio
con animo crudel si compartirono.
Ma chi cosí li conciliava, il biasimo
degli amici riscuote: non di grazia
riscuote Ares omaggio.

Strofe III

Cosí, punti dal ferro, entrambi giacciono:
l'uno dell'altro sotto il ferro piomba.
Or che li attende chiedi forse? Il termine
della paterna tomba.
E dalle case, con lunga eco, un ululo
acuto li accompagna,
che si accora, si lagna,
che fuga ostile ogni letizia, e lagrime
vere versa dal seno.

Onde a me, che lamento i miei due principi,
ogni forza vien meno.

Antistrofe III

Dire ben puoi che ai cittadini i miseri
cagione fûr di gravi mali, e a tutti
gli stranïeri che a gran file caddero
nella pugna distrutti.
Misera, ahimè!, fra quante donne vantano
di bei figli decoro,
la genitrice loro,
che il figlio suo fece suo sposo, e il vivere
diede a questi germani,
che trovaron cosí morte reciproca
dalle fraterne mani!

Strofe IV

Eran fratelli! E pel dissidio infesto
e per la furia dissennata, giunsero,
nell'urto ultimo, a termine funesto.
Or tregua ebbe la lite.
Commiste nella polvere,
di sangue intrisa, vedi ambe le vite.
Or consanguinee son! Disciolse il nodo
de le liti fra lor l'ospite Càlibo
temprato al fuoco, in questo amaro modo:
le sciolse il ferro. Con amare mani
Marte partiva i beni: i voti d'Èdipo
non volle, il tristo, che cadesser vani.

Antistrofe IV

Miseri! La sua parte ognun riscosse
di mali che ad ognun partiano i Superi.
Ora un abisso è sotto le lor fosse
di dovizia infinita.
Ahimè, di quanti spasimi
la stirpe vostra fu per voi fiorita!
Intonava l'Erinni in su le schiatta
l'ululo di vittoria, il fiero cantico,
poi che fu spersa, all'ultima disfatta.
Il trofeo d'Ate stette su le soglie,
ove cadder colpiti. E quivi il dèmone
desisté, poi che d'ambi ebbe le spoglie.





LAMENTAZIONE

ANTIGONE

Colpito colpisti.

ISMENE

Tu colpivi e moristi.

ANTIGONE

Di lancia uccidesti.

ISMENE

Di lancia cadesti.

ANTIGONE

Obbrobrî compivi.

ISMENE

Obbrobrî pativí.

ANTIGONE

Rompa il pianto.

ISMENE

Rompa lo schianto.

ANTIGONE ed ISMENE

Uccideste, né siete piú vivi!

Strofe.

ANTIGONE

Ahimè!

ISMENE

Ahimè!

ANTIGONE

La mente delira fra i gemiti.

ISMENE

Il cuore sospira nel seno.

ANTIGONE

A te ben si addicono lacrime.

ISMENE

A te, derelitto, non meno.

ANTIGONE

Ucciso fosti da fraterne mani....

ISMENE

il fratello uccidendo.

ANTIGONE

Doppio orrendo spettacolo.

ISMENE

Doppio racconto orrendo.

ANTIGONE

Presso noi siamo a questi crucci immani.

ISMENE

Le due sorelle presso ai due germani.

ANTIGONE ed ISMENE

Ahimè, Parca, di prove miserande
datrice! O venerando spettro d'Èdipo!
Livida Erinni, la tua possa è grande!

Antistrofe.

ANTIGONE

Ahimè!

ISMENE

Ahimè!

ANTIGONE

Cordogli a mirare terribili....

ISMENE

costui mi mostrava, qui giunto.

ANTIGONE

Percosso, esalava lo spirito.

ISMENE

Tornare e morire, un sol punto!

ANTIGONE

Qui veramente lascia le sue spoglie.

ISMENE

E al fratello dà morte.

ANTIGONE

Miserabil progenie!

ISMENE

Miserevole morte!

ANTIGONE

Lutti di genti che un sol nome accoglie!

ISMENE

Tristi e tre volte rinnovate doglie!

ANTIGONE ed ISMENE

Ahi, Parca, ahimè, di prove miserande
datrice! Oh venerando spettro d'Èdipo!
Livida Erinni, la tua possa è grande!

ANTIGONE

Tu lo sapesti, giunto qui presso,

ISMENE

tu l'apprendesti nel punto stesso.

ANTIGONE

perché movevi vêr la tua terra,

ISMENE

contro il fratello piantato in guerra.

ANTIGONE

Orrori a narrare!

ISMENE

Orrori a mirare!

ANTIGONE

Ahimè! affanni...

ISMENE

Ahimè! danni...

ANTIGONE

alla casa ed alla patria,

ISMENE

a me stessa innanzi tutto!

ANTIGONE

Ahimè! Ahimè! dove la tomba avranno?

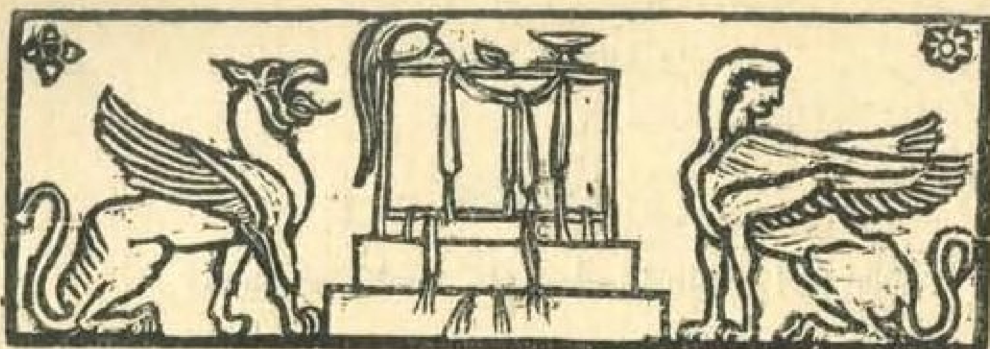
ISMENE

Ahimè! ahi! Dove piú onorato è il suolo?

ANTIGONE ed ISMENE

Ahi duolo, ahi duolo!
Al par del padre è misero
l'uno e l'altro figliuolo.





FINALE

ARALDO

Ciò che decise ed ordina il senato
della città di Cadmo, annunciar devo.
Onorato sepolcro Etèocle s'abbia,
che questa terra amò, che di sé schermo
facendole ai nemici, estinto cadde;
pio verso l'are avite, e senza biasimo,
morí dove morir bello è pei giovani.
Tanto intorno a costui dire io vi debbo. —
Ma il fratello di lui, ma il corpo spento
di Polinice, sia gettato fuori,
senza sepolcro, in preda ai cani: ch'egli
distrutta avrebbe la città di Cadmo,
se alcun dei Numi non si fosse opposto
alla sua lancia. E dopo morto, ancora
accatterà dei patrî Numi l'ira:
ché li offendeva allor ch'ei, qui piombando,
con accozzate genti, la città

espugnare voleva. Or si decreta
che senza onor, nel ventre degli alati
trovi sepolcro, ad espiare il fallo.
Né su la tomba sua libami cadano,
né degli acuti lai l'onori il sonito,
né s'abbia il fregio delle amiche esequie.
Questo il senato dei Cadmei v'impone.

ANTIGONE

Ai patroni di Tebe io questo dico.
Se niun altro costui vuol seppellire,
io lo seppellirò, questo pericolo
affronterò sola io. Non m'è disdoro,
dando sepolcro al fratel mio, mostrarmi
ribelle alla città. Troppa è la forza
del comun sangue onde nascemmo: misera
madre, da te, da te, padre infelice.
Di buon grado i suoi mali ora partecipa,
anche s'ei non lo voglia, anima mia!
Le carni di costui non pasceranno
i famelici lupi: oh!, niun lo speri!
Io gli darò sepolcro: io scaverò
la fossa, ancor che donna: io nelle pieghe
d'un mantello di bisso, porterò
il morto corpo, e gli darò sepolcro.
Né pensi alcuno opporsi. Al mio volere
sarà compagna l'opera mia scaltra.

ARALDO

Non ribellarti a Tebe: io te lo impongo.

ANTIGONE

Nulla dire oltre il bando: io te lo impongo.

ARALDO

Aspro è, dai guai scampato appena, il popolo.

ANTIGONE

Aspro sia pur: ma questi avrà sepolcro.

ARALDO

L'odio di Tebe onorerai di tomba?

ANTIGONE

Men lui che l'altro i Numi non pregiarono.

ARALDO

No, sin che a rischio non gittò la patria.

ANTIGONE

Torti soffrí, coi torti si difese.

ARALDO

Ma contro tutti, e non contro uno, mosse.

ANTIGONE

Contesa, ultima Dea, l'anime acceca.

ARALDO

Pensa ciò che tu vuoi. L'opra io ti vieto.

CORO

Ahimè, ahi!, struggitrici funeste
delle genti, fatidiche Erinni,
che d'Edípo cosí, fin dal ceppo
distruggete la schiatta! Che cosa
debbo fare? Che oprare o pensare?
Potrà reggermi il cuore a non piangerti,
a non esserti guida alla tomba?
Pur m'assale sgomento, e m'astengo
per timore dei miei cittadini.

Si volge al cadavere d'Eteocle.

Almen tu molti avrai che ti piangano!
Ma quel misero, privo d'esequie,
solo avrà d'una suora le lagrime.
Oh!, chi mai può chinarsi a tali ordini?

SEMICORO A

Compia Tebe o non compia il suo bando
contro chi piangerà Polinice,
noi verrem tue compagne, e sepolcro
gli daremo con te. Questo lutto
anche a noi grava il cuore; e potrebbe
tramutare il giudizio di Tebe.

SEMICORO B

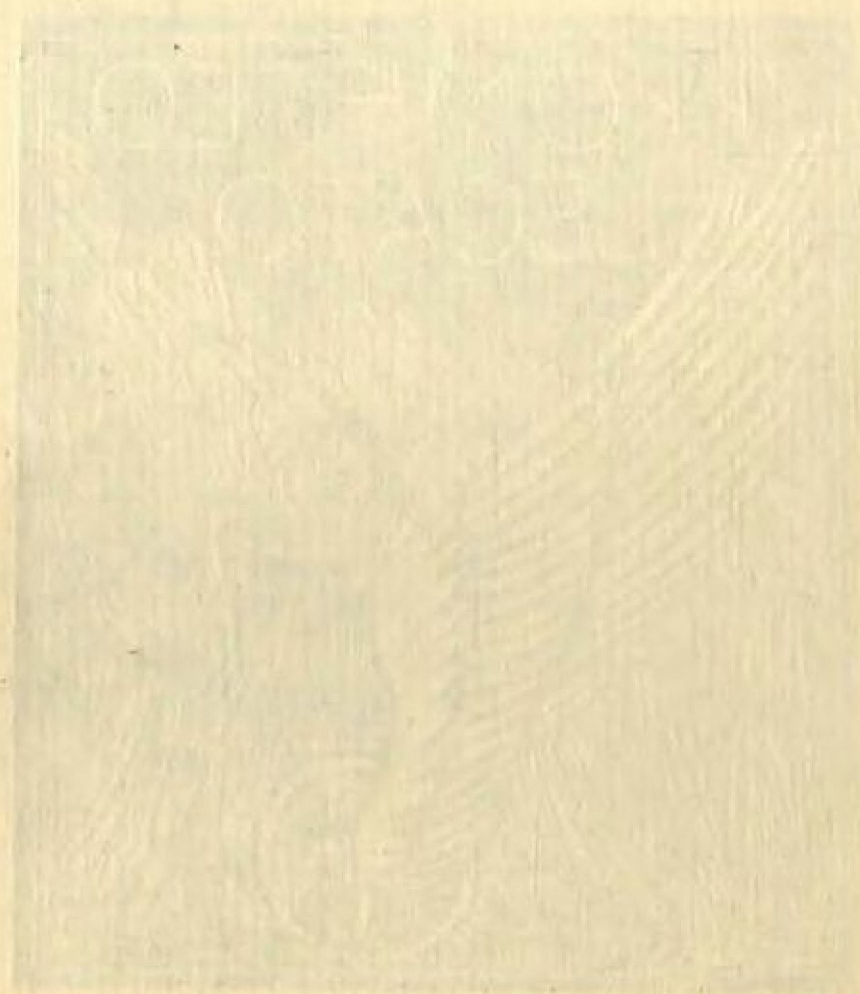
avviandosi dietro il corpo d'Eteocle

Noi con questo ne andremo, sí come
la città, la giustizia ci esortano.
Ché costui, dopo i Superi e Giove,
fece salva la rocca di Cadmo,
sicché capovolta
non fosse ella, non fosse sommersa
dal maroso di genti straniere.

Con lenti passi gli attori lasciano la scena
e i coreuti l'orchestra.




PROMETEO
LEGATO





Accanto al *Prometeo legato*, rimangono il titolo e frammenti di altri due *Prometei*: il *portatore del fuoco*, e il *disciolto*: né sembra dubbio che costituissero una trilogia. E certa parrebbe anche, sebbene anche qui furono sollevate eccezioni, la rispettiva disposizione dei tre drammi. Primo, Prometeo che reca agli uomini il dono fatale del fuoco: secondo, la punizione di Giove: terzo, Ercole che libera l'antichissimo avolo glorioso.

Del *Prometeo portatore del fuoco* rimane un sol verso, di carattere sentenzioso e generico (208 Nauck):

Favellando e tacendo a tempo debito,

e la notizia, riferita dallo scoliaste al *Prometeo legato*, che il Titano rimase avvinto alle rupi del Caucaso trentamila anni. Inutile tentare una ricostruzione con questi miserrimi avanzi.

Numerosi frammenti rimangono invece del *Prometeo disciolto*. E qui è veramente legittimo il tentativo d'indagare l'ordine originario, per risalir poi da questo ad una immagine, sia pure sommamente generica, del dramma completo.

Tre frammenti (190-92 Nauck) sono in metro anape-

stico: e per questo, e per il loro contenuto, si vede chiaro, che appartennero alla *pàrodos*. Dunque, o aprirono l'azione [1], o vennero súbito dopo un prologo. Erano affidati ad un coro di Titani, che salutavano il loro consanguineo:

190

Siamo giunti . . . .
a veder, Prometèo, le tue pene,
e il tormento di questi legami.

Poi descrivevano le terre viste nel loro lungo viaggio:

191

Dove scorre, fra l'Asia e l'Europa,
il gran termine duplice, il Fasi.

192

E le sacre fluenti purpuree
del Mar Rosso, e, vicina all'Ocèano,
degli Etíopi l'altrice palude,
che riflessi ha di rame, ove il Sole
che tutto contempla,
le membra immortali al riposo
adduce e gli stanchi cavalli
nei calidi gorghi dell'acqua soave.

---

(1) È questa l'ipotesi piú pro'abile, perché il dramma arcaico incominciava appunto con una *pàrodos* anapestica. Vero é che nell'*Agamennone* una simile *pàrodos* è preceduta dal prologo della scolta; ma l'*Orestea* appartiene ad un periodo tardo, quando le forme originarie erano molto alterate. Né mi sembrano senza peso le parole di Procopio, che, riferendo due di questi versi (fram. 191), dice: *Αἰσχύλος ἐν Προμηθεῖ τῷ λυομένῳ εὐθὺς ἀρχόμενος τῆς τραγῳδίας.*

Certo súbito dopo la *pàrodos* venne la risposta di Prometeo ai Titani, che non possediamo nel testo greco, bensí nella versione di Cicerone, che sembra riecheggiar fedelmente le parole eschilèe:

193

O dei Titani consanguinea stirpe
generata dal cielo, a questa rupe
me contemplate avvinto e stretto, come
nave che, nel fragor d'orrido mare,
a notte i marinai pavidi ormeggiano.
Giove Saturnio qui cosí m'infisse,
che la mano d'Efesto al proprio cenno
volle congiunta. Con travaglio atroce
attraverso alle membra ei questi cunei
mi conficcò, me le spezzò. Da quella
perizia sua, misero me, trafitto,
dimora in questo campo ho dell'Erinni.
Ed ogni terzo giorno, ahi, giorno infesto!,
mi vola presso l'aquila di Giove,
con l'unghie adunche mi lacera e sbrana,
fa di mie carni orrido pasto, e poi,
rigonfia e sazia del mio pingue fegato,
leva alte strida, al ciel s'innalza, e sfiora
il sangue mio con la pennuta coda.
E come poi s'è rinnovato il fegato
per empito di bile, al tetro pasto
essa, novellamente avida, accorre.
Del mio triste martirio io cosí nutro
questa custode, che me vivo insozza
con travaglio perenne: ch'io, di Giove

stretto nei lacci, come pur vedete,
lungi scacciar dal petto mio non posso
l'aligero feroce. Onde cosí
patisco, orbato di me stesso, questi
mali d'angoscia; e degli affanni il termine
chiedo, la morte imploro; e tien la morte
lungi da me la volontà di Giove.
Tale vetusto luttuoso strazio
accumulato in mille orridi secoli
è nel mio corpo; e dall'ardor del sole
liquefatte, pei sassi aspri del Caucaso,
perennemente stillano le gocce.

Anche ai Titani, parrebbe, era diretto un altro brano, in cui Prometeo enuncia i benefizî largiti agli uomini:

194

E carri inoltre ad essi diedi, tratti
dai cavalli e dagli asini, e le stirpi
dei tauri, che ai travagli si sobbarcano.

Poi sopraggiungeva Ercole. Ercole doveva recarsi nei paesi d'Occidente, per togliere a Gerione la famosa greggia. E Prometeo gli insegnava le principali tappe del suo viaggio:

195

Prendi per questa via diritta; e prima
giungerai presso gli aliti di Borea.
Dall'irruento strepito dei venti
guàrdati quivi, che a rapir non t'abbiano
col tempestoso repentino soffio.

196

A un popol quindi perverrai, giustissimo
piú d'ogni gente, ed ospitale, ai Gabî,
dove né aratro né tagliente zappa
fende le zolle, e, in gran copia, spontanei,
recano i solchi nutrimento agli uomini.

Anche degli Sciti era lodata la giustizia:

197

. . . . e i giusti
Sciti, che cacio di giovenca pascono.

Era poi descritta la lotta di Ercole coi Liguri, che, quando l'eroe tornava coi bovi di Gerione, tentarono di rapirglieli:

199

All'intrepido stuol verrai dei Liguri,
dove, per quanto sii vago di pugne,
dir non potrai che tu n'abbia penuria.
È destino per te ch'ivi ti manchino
sino le frecce; né potrai da terra
raccattar pietra, ché il suol tutto è molle.
Quando Giove però ti vegga privo
d'armi cosí, mosso a pietà, protesa
alta una nube, oscurerà la terra
con un profluvio di rotonde pietre.
E tu, scagliando queste, agevolmente
respingerai dei Liguri l'esercito.

Ed ecco apparire, nel sommo ètere, l'aquila, e calare verso la vittima. Ercole afferra l'arco, e rivolge una preghiera ad Apollo:

200

Diriga il dardo Apollo cacciatore!

E qui credo si trovassero anche i due versi [1] riferiti da Galeno:

206

Vedi che stilla non ti spruzzi il labbro:
è sangue amaro: aura di morte esala.

Avrà parlato del sangue dell'aquila.

Un verso, infine, diceva:

201

D'infesto padre figlio a me carissimo.

Parole di Prometeo ad Ercole; e, quasi certo, dopo la liberazione, e, dunque, verso la fine del dramma.

* * *

Saltano agli occhi le analogie tra il *Prometeo disciolto* e il *Prometeo legato*. I Titani sono un replica delle Oceanine. Il racconto dei loro viaggi riecheggia le predizioni di Prometeo ad Io. I lamenti e il racconto delle sciagure

---

(1) Nauck li attribuisce al *Προμηθεὺς πυρκαεύς*, dramma satiresco. Impossibile risolvere con sicurezza il quesito: però l'accento dei versi mi sembra piuttosto tragico. Galeno, riferendoli, dice solo: *ὁ αὐτὸς* (Eschilo) *φησὶν ἐν Προμηθεῖ*.

ai Titani, continuano i lamenti e il racconto alle Oceanine; e anche qui, risaliva nel tempo, ed enumerava i benefizî largiti agli uomini: vero doppione. E doppione della predizione ad Io, quella in cui predice ad Ercole le varie tappe del suo viaggio.

E nessun dubbio che, se crescesse il numero dei frammenti, crescerebbero le analogie. Dovute, in gran parte, alla forzata immobilità del protagonista; e questa, alla fondamentale concezione eschilea del dramma e del mito di Prometeo.

Se, infatti, sottraendoci al fascino della poesia, esaminiamo con la fredda critica, vediamo facilmente che nel *Prometeo*, non solo non esiste azione, ma anche mancano veri caratteri drammatici.

Colpa o deficienza di Eschilo? Non credo.

Che cosa è infatti, nel suo piú profondo significato, il mito di Prometeo? È la rivolta contro la divinità, che ha creati gli uomini e poi li ha abbandonati, ludibrio agli elementi, alle fiere, ai morbi, alle cieche passioni. È la lotta dell'uomo contro queste forze indifferenti e nemiche, l'ansia di ascendere, a dispetto di queste, e della stessa volontà di Giove, in una sfera di civiltà. Goethe ha inteso e mirabilmente espresso questo concetto nei suoi versi giovanili:

Hat nicht mich zum Manne geschmiedet
Die allmächtige Zeit
Und das ewige Schicksal,
Meine Herrn und deine?

Ora, un personaggio nel quale s'incarni questo concetto, non è un personaggio drammatico. Non è dramma, nel senso corrente, questa lotta contro l'invisibile, questa aspirazione

a un ordine superiore di giustizia e di bene. È contrasto, è problema e soluzione filosofica, tanto piú alto, quanto piú conserva la sua pura essenza.

Ora, a un dramma occorrono azioni o caratteri. Ma un'azione, cioè una vicenda di lotta fra Prometeo e Giove, ridurrebbe il terribile contrasto al livello d'una lotta umana. E, d'altra parte, perché una passione filosofica non basta ad informare un carattere scenico, a meno che questa passione non venga ad urtare contro passioni umane (come, p. e., ne *La Recherche de l'absolu* di Balzac), per drammatizzare il *Prometeo*, occorrerebbe introdurvi elementi estranei. Ma tali superfetazioni sono il peggior morbo che possa corrodere qualsiasi opera d'arte; e specie nel *Prometeo*, turberebbero e umilierebbero senza riparo la purissima altezza, l'adamantina unità del mito. Non sarà inopportuno ricordare che un altro sublime artista, Beethoven, volendo riesprimere l'antico mito, sentí anch'egli quest'obbligo di non frangerne l'unità, e compose il suo preludio quasi unicamente di quartine, che si rincorrono con insistenza fiera e selvaggia.

Prodigiosa è pertanto l'antichissima figurazione mitica, ripresa fedelmente da Eschilo. Prometeo rimane immoto, avvinto da una forza materialmente tanto superiore, per centinata e centinaia di secoli. Ma, crocefisso alla rupe, straziato dal perenne martirio, non piega d'una linea dinanzi a quella forza. In questo simbolo grandioso, il mito serba e svela con perfetta trasparenza tutta la purezza originaria. Non piú legato ad una tecnica, ad un popolo, ad un tempo, varca i secoli radioso d'una perenne giovinezza. Il *Prometeo* non è vero dramma: è, comunque vogliate chiamarlo, opera di poesia, che simboleggia, con colori ed immagini ed armonie affascinanti, il piú

segreto contrasto della coscienza umana. Cosí si spiega il fascino profondo che esercita ed eserciterà sempre in tutti gli spiriti.

* * *

Trascurato e quasi eliminato ogni elemento drammatico, ad Eschilo rimanevano due risorse.

Innanzi tutto, la pittura della vita e dell'incivilimento primevo. Pittura che, o accenni da poche linee d'Orazio, o si svolga nel ricco quadro di Lucrezio, o sfolgori dall'apocalittico abbozzo di Vico, ha sempre virtú di commuovere profondamente gli animi, spingendoli a contemplare e quasi rivivere quell'antico periodo della loro esistenza. E, senza esitazione, si può dire che la rievocazione di Eschilo, anche nel solo *Prometeo legato*, rimane la piú ricca e mirabile che sia balenata a genio umano.

La seconda risorsa consisteva nello sfondo che naturalmente si offriva alla rappresentazione teatrale del *Prometeo*.

Una delle principali note del genio di Eschilo, era, l'abbiamo visto, il sentimento cosmico: o, meglio, il sentimento delle origini cosmiche. Eschilo non si sentiva contemporaneo degli uomini che gli vivevano attorno, e che pure, nell'arte e nella vita, compievano prodigî; e neppure degli antichi eroi che prodigi piú mirabili avevano compiuto, ma pure erano vissuti uomini fra uomini, in un mondo nel quale gli Dei scendevano solo di rado. Eschilo si sentiva uomo d'un mondo anche piú remoto, assai piú grandioso e terribile, e del quale rimanevano ancora sulla terra visibili tracce. Atlante, agli estremi confini d'Occidente, reggeva ancora il cielo sugli omeri possenti. In Sicilia, sotto

le radici dell' Etna, rugghiava ancora Tifone; e sui vertici, Efesto batteva il ferro incandescente. [1] E sotto l'Etna, a poca distanza dalla spiaggia, si vedevano tra l'azzurro dei flutti le immani rupi scagliate dai Ciclopi feroci [2].

Ma questi avanzi erano fossili, quelle creature divine e mostruose erano scomparse da secoli e secoli. E vetuste e scomparse dovevano considerarsi in ogni rievocazione di gesta eroiche, per quanto lontana si volesse respingerla nel tempo. E se apparivano, apparivano appunto come rievocazioni di un tempo trascorso

Ma nell' epoca in cui si svolge il mito di Prometeo, quel processo di eliminazione non era ancora compiuto. La lotta fra Giove e i Titani non era finita. Atlante, Tifone, Prometeo erano debellati e puniti; ma tutta una schiera di Titani, non sappiamo da quale regione misteriosa, veniva a soccorrere l'afflitto fratello. Gli uomini, scossi appena dal loro torpore di bruti, ancora sotto la minaccia di una intera distruzione, non sono ancora i dominatori della terra. Qui è come un interregno, una epoca di transizione, nella quale respirano la propria aria creature cosmiche grandiose, bellissime, mostruose. Oceano e il suo cavallo aligero, le Oceanine, Io, non sono rievocazioni, non sono ospiti, ma vive realtà, creature che vivono e si muovono nella loro propria sede. E cioè nella terra, ancora troppo arsa dalla formidabile potenza dei suoi fuochi interni,

---

(1) Cfr. pag. 260, v. 8 sg. E si veda il libro, disprezzato dalla scienza ufficiale, e ricco di mirabili intuizioni, di Victor Bérard: *Les Phéniciens et l' Odyssée*, pg. 242 sg.

(2) Si chiamano ora *i faraglioni*; e la tradizione é tuttora viva in Sicilia.

madre di creature terribili e mostruose, teatro di spettacoli sublimi, e di terribili sconvolgimenti, evocati con tanta potenza nei versi meravigliosi che chiudono il *Prometeo legato*.

Queste profonde suggestioni ispirarono ad Eschilo la visione scenica del *Prometeo*, e non già la superficiale aspirazione ad una scenografia spettacolosa (Christ). Anche qui, la rappresentazione d'un mito speciale, legato ad un tempo e ad un popolo, trascende alla lucida evocazione d'una vita primitiva, orrida e prodigiosa, il cui ricordo e il raccapriccio dormono nei piú segreti anfratti della nostra sensibilità nervosa. Il *Prometeo* tocca quella sensibilità, risuscita quei ricordi. Perciò ha sui nostri spiriti un effetto veramente magico.

* * *

La vivace pittura dell'eruzione dell'Etna sembra provare con certezza che il *Prometeo* sia posteriore al 475. Fissare una data precisa, non è però possibile. È notevole la scarsità della parte corale; e si è pensato che sia dovuta ad una riduzione, forse effettuata per alleggerire la esecuzione dinanzi a un pubblico, forse il siciliano, meno disposto di quello d'Atene a udire i lunghissimi brani cantati. L'ipotesi è tutt'altro che inverosimile. Certo, questa scarsità non deve essere assunta come indice d'una eccessiva modernità del *Prometeo*, che pel carattere artistico sembrerebbe appartenere alla piena maturità del genio di Eschilo.



PROMETEO LEGATO

PERSONAGGI

POTERE

FORZA

EFESTO

PROMETEO

CORO DI NINFE OCEANINE

OCEANO

IO

ERMETE

Una giogaia d'aspre cime inaccessibili della Scizia.



PROLOGO

Si avanzano Potere e Forza, tenendo stretto Prometeo. Li segue Efesto. Sostano dinanzi ad una scabra erta rupe.

POTERE

Agli estremi confini eccoci giunti
già della terra, in un deserto impervio
tramite de la Scizia. Ed ora, Efesto,
compier tu devi gli ordini che il padre
a te commise: a queste rupi eccelse
entro catene adamantine stringere
quest'empio, in ceppi che non mai si frangano:
ch'esso il tuo fiore, il folgorio del fuoco
padre d'ogni arte, t'involò, lo diede
ai mortali. Ai Celesti ora la pena
paghi di questa frodolenza, e apprenda
a rispettar la signoria di Giove,
a desister dal troppo amor degli uomini.

EFESTO

Forza, Potere, gli ordini di Giove
già compiuti per voi furono; e nulla
piú vi trattiene. Ma legare a forza
su questo abisso procelloso un Nume
ch'è del mio sangue, non mi regge il cuore.
E forza è pure che mi regga. Gli ordini
trasandare del padre, è dura prova.
Oh di Tèmide giusta audace figlio,
malgrado tuo, malgrado mio, con bronzei
ceppi, che niuno a scioglier valga, a queste
cime deserte io ti configgerò,
dove né voce udrai, né forma d' uomo
vedrai: del sole arso a la fiamma rutila,
tramuterai de la tua cute il fiore:
a tuo sollievo asconderà la notte
con lo stellato suo manto la luce,
ed ecco il sole dissipa di nuovo
la mattutina brina. E col suo peso
il mal presente ognor ti crucierà:
ché non ancor chi ti soccorra è nato.
Dell'amor pei mortali è questo il frutto.
Poiché senza temer l' ira dei Numi,
Nume tu stesso, indebiti favori
agli umani largisti. Ora, in compenso,
vegliar dovrai questa dogliosa rupe,
senza mai sonno, in piè, senza mai flettere
le tue ginocchia, e cento ululi e gemiti
invano leverai: ché il cuor di Giove

nessuna prece lo commuove; ed aspro
è ciascun che di fresco ebbe il potere.

POTERE

Ehi, nel compianto indugi? E' vano! Il Nume
infestissimo ai Numi non aborri
che il privilegio tuo concesse agli uomini?

EFESTO

Parentela, amicizia, han gran potere!

POTERE

Certo. Ma trasgredir del padre gli ordini
si può? Non hai maggior tema di questo?

EFESTO

Spietato sempre e tracotante sei!

POTERE

Che medela è il compianto? Or vana pena
non ti dare per ciò che nulla giova!

EFESTO

Oh magisterio mio troppo odïoso!

POTERE

Tu l'odî? E perché mai?... Di queste pene,
in verità, nessuna colpa ha l'arte.

EFESTO

Pur, quest' arte l' avesse altri in retaggio!

POTERE

Gravoso è tutto, tranne aver dei Superi
l'impero; e niuno, tranne Giove, è libero.

EFESTO

Ne ho qui le prove. E nulla ho da ribattere.

POTERE

Spàcciati, dunque, avvolgilo di ceppi,
ché nell'indugio non ti scorga il padre.

EFESTO

Scorger gli anelli puoi nelle mie mani.

POTERE

Con vigore e con forza ai polsi strettolo,
picchia il martello, ed alla rupe inchiodalo.

EFESTO

Compiuta è l'opra, e non caduta in fallo.

POTERE

Batti di piú, non allentare, stringi:
anche d'impervie strade il passo ei trova.

EFESTO

Questo braccio è saldato, e niun lo scioglie.

POTERE

Saldo configgi l'altro, ora: ed apprenda
quanto egli a Giove di scaltrezza cede.

EFESTO

Niuno, tranne costui, potria riprendermi.

POTERE

Da parte a parte, in sen, di ferreo cuneo
la fiera punta forte ora conficcagli.

EFESTO

Ahimè! Dei mali tuoi gemo, Promèteo!

POTERE

Indugi ancora? Sui nemici piangi
di Giove? Oh!, che su te non debba piangere!

EFESTO

Guarda, orrendo a mirare uno spettacolo!

POTERE

Veggo costui patir ciò ch'egli merita.
Gittagli intorno ai fianchi ora i legami.

EFESTO

Lo debbo far. Ma tu non dar troppi ordini!

POTERE

Ordinerò, t' incalzerò per giunta:
scendi giú, forte ora le gambe accerchiagli.

EFESTO

Fatto è ancor questo. E fu travaglio breve.

POTERE

Dei ceppi i chiodi saldo ora ribatti:
severo è quegli che la pena infligge.

EFESTO

Simile al viso tuo suona la voce.

POTERE

Sii pur tenero, tu. Ma la protervia,
l'ira, l'asprezza mia, non rampognarmi.

EFESTO

Andiam: ché tutto di catene è cinto.

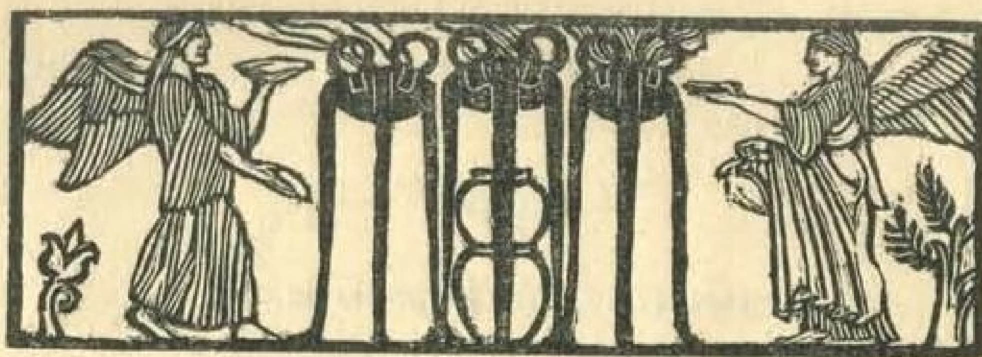
POTERE

Si volge a Promèteo.

Superbisci ora qui. Trafuga ai Numi
i loro doni, ed offrili agli efimeri.
Alleviare in che ti posson gli uomini
or dalle pene? I Dèmoni, Promèteo
ti chiamarono a torto: hai tu bisogno
d'un preveggente a uscir da questo intrico.

Efesto, Potere e Forza si allontanano.





PROMETEO

O divo ètere, o snelle ali dei venti,
fonti dei fiumi, e dei marini flutti
infinito sorriso, e te, che madre
sei d'ogni cosa, o Terra, invoco, e te,
che tutto miri, orbe del Sol! Vedete
ciò ch'io, Celeste, dai Celesti soffro!
Or vedete da quali travagli
lanïato, per mille e mille anni
patirò. Tali turpi catene
a mio danno rinvenne il novello
Signor dei Celesti.
Ahimè, ahi!, dell'affanno presente,
del venturo io mi lagno. Deh!, quando
sarà l'ora che il termine segni
di questi tormenti?
Ma via, che dico? A parte a parte tutto
ciò che sarà, prevedo; e non può giungermi

niun cordoglio imprevisto. Adesso il fato,
meglio ch'io possa, sopportar conviene:
ché del destino abbattere la possa
nessuno vale. E pur, della mia sorte
né favellare né tacere io posso.
Ché per un dono che ai mortali io porsi,
sotto il giogo sono io di tal destino:
la furtiva predai fonte del fuoco
nascosta entro la fèrula, che agli uomini
maestra fu d'ogni arte, ed util sommo.
Di tal misfatto pago il fio, nei lacci,
a cielo aperto, turpemente avvinto.

Si ode una soave musica lontana.

Ahimè, ahimè!
Che voce, che ineffabile fragranza
alïa verso me,
di Nume, d'uomo, o d'ambedue commista?
Giunge alcuno a veder le mie torture?
O per qual brama? Ahi!, di catene avvinto,
questo misero Nume vedete,
il nemico di Giove, che in odio
venne a quanti Celesti s'addensano
nella reggia di Zeus, perché gli uomini
troppo amavo. Ah!, quale odo d'augelli
novo strepito? L'ètere sibila
sotto i battiti fitti dell'ali.
M'è terror tutto ciò che s'appressa!



CANTO D' INGRESSO

Su le piú alte vette giunge e si posa un cocchio alato entro cui sono dodici bellissime fanciulle: le Oceanine.

Strofe I

Non temer: questa schiera è a te benevola,
che con gara di penne
agile a te qui venne.
Qui m'addusser del vento i soffî rapidi,
poi che del padre a stento ebbi il consenso.
Come echeggiò dei ferrei colpi l'eco
nel fondo del mio speco,
ogni pudico senso
discacciato da me,
scalzo lanciai su alato cocchio il pie'.

PROMETEO

Ahimè, ahimè!
O progenie di Teti feconda,

o figliuole del padre Oceàno
che di sé cinge tutta la terra
con le insonni fluenti, guardate
e vedete, in che lacci costretto,
questa dura vigilia m'è forza
sostenere sui culmini eccelsi
di questo dirupo.

Antistrofe I

Prometèo, veggo. Ed una fosca nuvola
di lagrimose stille
mi preme le pupille,
te contemplando in lacci indissolubili
su questa roccia, a misero tormento.
Ma novello signor l'Olimpo regge;
ma con novella legge
or Giove a suo talento
lo scettro impugna, e tutto
che prima ebbe potere or vuol distrutto.

PROMETEO

Oh!, se sotto la terra, se al fondo
dell'Averno che accoglie i defunti,
se m'avesse, di lacci insolubili
tutto avvinto, con furia selvaggia
giú scagliato nel Tartaro illimite,
sí che niuno dei Numi o degli uomini
di mie pene gioir non potesse!

Ora invece, ludibrio dell' aria,
debbo, ahi tristo !, coi miei patimenti
dar gioia ai nemici.

CORO

Strofe II

Qual Nume è sí crudel, che di tue pene
possa il cuore allegrar ? Chi non partecipa,
tranne Giove, i tuoi strazi ?
Giove solo implacabile, con furia
perenne, oppressa tiene
la stirpe degli Urani :
né starà, che il suo cuor prima non sazi,
o alcun non valga l' arduo
poter con qualche frode strappar dalle sue mani.

PROMETEO

Pur, bisogno di me, ben che stretto
ne l' obbrobrio di dure catene,
il Signore dei Superi avrà,
per conoscer la trama novella
che poter deve togliergli e scettro.
Né potrà con melliflua lusinga
di scongiuri molcirmi ; né téma
di minacce saprà sgomentarmi,
che il segreto gli sveli, se innanzi
non mi sciolga dai lacci selvaggi,
non s' induca a pagare la pena
di questa ignominia.

CORO

Antistrofe II

Ben ardito sei tu: ché non ti prostra
il tuo supplizio amaro; e troppo libera
la tua lingua disciogli.
Ma noi temiam per la tua sorte; e penetra
terror l'anima nostra.
Dove sarà che approdi
il termine a veder dei tuoi cordogli?
Ché cuore inesorabile
il figliuolo di Giove serba ed impervî modi.

PROMETEO

Bene so ch'egli è acerbo, ed in pugno
tien giustizia. Ma pure, mi credo,
diverrà l'umor suo ben piú mite,
quando queste sventure lo fiacchino;
e appianata la furia implacabile,
dovrà chiedermi un giorno amicizia
e concordia; né io m' opporrò.





PRIMO EPISODIO

CORO

Svelaci, tutta esponici l'istoria:
in quale fallo te cogliendo, Giove
di cosí dure obbrobrïose pene
ti oltraggia: dove non ti noccia, narralo.

PROMETEO

M' è pur doglia narrar simili eventi,
doglia tacerli: una miseria è tutto!
Come prima scoppiò l'odio fra i Numi,
e in due parti li scisse una contesa,
questi, volendo abbattere dal soglio
Crono, perché regnasse appunto Giove,
gli altri, tutto al contrario, adoperandosi
perché mai Giove non avesse il regno,
io mi pensai convincere pel meglio
i figliuoli del Cielo e della Terra,

i Titani; e non seppi. Essi, superbi
della lor forza, le sottili astuzie
disprezzarono; e senza stento, a forza,
conquistare il dominio immaginarono.
A me, però, non una sola volta,
mia madre Temi, e Gea che nomi ha varî
ed una forma sola, avean predetto
l'evento già delle future sorti:
che vinto avrebbe chi vincer doveva,
non con la gagliardia, non con la forza,
ma con l'astuzia. E tutto questo udirono
dalle parole mie, né lo degnarono
d'alcun riguardo. In tali eventi, il meglio
mi parve allor trarre con me mia madre,
e spontaneo prestar soccorso a Giove
che lo bramava. E pei consigli miei,
il negro abisso del profondo Tartaro,
Crono l'antico e i suoi compagni asconde.
Ebbe da me tal beneficio; ed ora
con queste pene turpi il re dei Numi
me ne compensa: è mal della tirannide
questo di non prestar fede agli amici.
Or poi rispondo alla dimanda vostra,
per qual ragione egli cosí m'offenda.
Seduto appena sul paterno soglio,
subito Giove a compartir si diede
doni ai Celesti, a compartire uffici,
a chi questo, a chi quello. E dei mortali
non fe' parola alcuna: anzi distruggere
tutta quanta volea la stirpe loro,

ed una nuova seminarne. E niuno,
se togli me, si opposè al suo disegno.
Io n'ebbi ardire. E' gli uomini salvai
dal piombare nell'Ade, allo sterminio.
Per questo in tali pene io son fiaccato,
dure a soffrire, misere a vedere.
Perché pietà degli uomini sentii,
indegno io stesso parvi di pietà;
e in questi lacci dolorosi stretto,
offro tal vista miseranda a Giove.

CORO

Ha cuor di ferro, o Prometèo, tagliato
è nella roccia, chi pietà non sente
dei mali tuoi! Veduti, oh!, non li avessi:
or che li ho visti, tutto il cuor mi duole.

PROMETEO

Sí, per gli amici è gran pietà vedermi.

CORO

Non sei forse trascorso ad altro eccesso?

PROMETEO

Dal fissare il destin distolsi gli uomini.

CORO

Quale farmaco a tal morbo trovasti?

PROMETEO

Nei lor petti albergai cieche speranze.

CORO

Gran beneficio fu questo per gli uomini.

PROMETEO

Ed oltre a questo, il fuoco a lor donai.

CORO

Il fuoco, occhio di fiamma, ora posseggono?

PROMETEO

E molte arti dal fuoco apprenderanno.

CORO

E Giove, dunque, per queste ragioni...

PROMETEO

Cosí m' offende, e il furor suo non placa.

CORO

Né della pena è a te prefisso il termine?

PROMETEO

Quando a lui piaccia: il sol termine è questo.

CORO

Potrà piacergli mai? Come lo speri?
In fallo sei, non vedi? Oh!, non m'allegra
ricordare il tuo fallo, onde ti crucci.
Ma tralasciam questi discorsi. Indaga
che spedïente i mali tuoi disciolga.

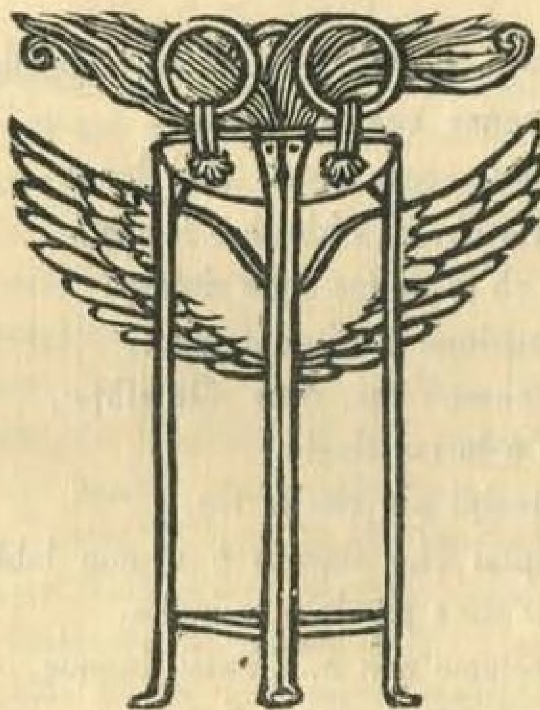
PROMETEO

A chi tien fuori dai cordogli il piede,
dare consigli a chi patisce è facile.
Tutte io sapevo queste pene. Io stesso
volli peccare, non lo negherò:
io stesso volli: gli uomini soccorsi,
ed a me stesso procacciai tormenti.
Ma non credeva a strazio tal, che in vetta
d'aeree rocce io macerar dovessi
su questa balza inospite deserta.
Ma non piangete il mio presente male:
scendete al suolo, e le sciagure udite
che incombono su me, sí che sappiate
compiutamente il tutto. Esauditemi,
compatite al dolente, esauditemi,
ché la sciagura, ciecamente errando,
ora su questo piomba, ora su quello.

CORO

Non a gente incresciosa
la tua parola, Prometèo, si volge.
Sí che ora dal cocchio veloce
e da l'ètere limpido, tramite
degli augelli, con l' agile piede
scenderò su la terra: ché bramo
per intero ascoltar le tue pene.

Il cocchio delle Oceanine sparisce. Su un cavallo marino alato giunge Oceano.





OCEANO

Giungo a te, Prometèo: questo augello
dalle penne veloci, diressi
col voler, senza freni. Ben lunga
fu la via che m'addusse a la mèta.
Sappi ch'io di tua sorte doloro:
mi vi astringe la stirpe comune,
io mi penso: ma, oltre alla stirpe,
niun v'è la cui doglia
io partecipi piú che la tua.
Tu saprai che sincero è il mio labbro,
che dir vane parole e lusinghe
mio costume non è. Dimmi dunque
in che cosa giovare io ti posso;
e dovrai convenir che nessuno
piú d'Oceano t' è fido amico.

PROMETEO

Ahimè, che avviene? A contemplar mie doglie
anche tu giungi? E come ardisti mai,
lasciando il flutto che da te si noma,
e le volte di roccia, onde Natura
i tuoi spechi inarcò, sopra la terra
madre del ferro, il pie' muovere? Giungi
a veder le mie pene, a pianger meco?
Ecco ciò che veder tu puoi: l'amico
di Giove, quei che seco estrussi il regno,
sotto che strazi, sua mercè, mi fiacco.

OCEANO

Prometèo, ben lo veggo; e consigliarti
vo' pel tuo meglio, benché tu sei scaltro.
Rientra in te: nuovi costumi adotta,
ché il Signore dei Numi anch' egli è nuovo.
Se parole cosí scabre e taglienti
tu scaglierai, t'udirà certo Giove,
se ben tanto alto siede, e allora, un gioco
ti parrà da fanciullo, il mal presente.
Su' via, tapino, bandisci la furia
che t' empie il seno, e alle tue pene cerca
qualche riscatto. A te forse parranno
triti vecchiumi le parole mie;
ma della lingua tua troppo superba
è questa, Prometèo, la triste mancia.
Ma tu non sai farti umile, non sai
cedere ai mali; ed altri procacciartene,

oltre ai presenti, vuoi. Se un mio consiglio
ti piace udir, non calcitrare al pungolo:
vedi che aspro, che assoluto è Giove.
Adesso io vado, e tenterò la prova
se ti posso scampar da queste pene.
Tu rimani tranquillo, e audace troppo
il tuo labbro non sia. Sempre il castigo
s'appiglia a troppo temeraria lingua:
sei tanto sapïente, e questo ignori?

PROMETEO

Felice te, che la mia doglia ardisci
partecipare, e fuor di colpa resti!
Ma lasciami or, di me cura non darti.
Modo non v'è che tu possa convincermi.
Bada a te stesso, fa' che il tuo viaggio
non ti debba fruttar qualche cordoglio.

OCEANO

Molto piú vali a dar consiglio a quanti
ti son vicini, che a te stesso. I fatti,
non le parole, me ne dànno prova.
Accinto io sono già: né trattenermi
ti piaccia: io mi lusingo, io mi lusingo
che Giove il dono di mandarti libero
da queste pene a me voglia concedere.

PROMETEO

Io ti son grato, e sempre ti sarò,
che del tuo buon voler nulla risparmi.
Ma pur, non affannarti: affanno vano
il tuo sarebbe, e senza utile mio.
Sta tranquillo, e da me tien lunge il piede.
Non perché sono io misero, vorrei
che sciagura incogliesse ad altri molti.
No, che mi rode anch'essa il cuor, la sorte
d'Atlante fratel mio, che ritto sta
nelle contrade d'Espero, e con gli òmeri
la colonna del cielo e de la terra
sostiene, immane pondo. E il cuor mi pianse,
quando il figlio di Gea, l'abitatore
degli spechi Cilicî, orribil mostro
che spira furia da cento cerèbri,
mirai domato da la forza. Ei stette
a faccia a faccia contro i Numi tutti,
sibilando terror da le mascelle
spaventevoli; e vampo mostruoso
folgoreggiavan gli occhi, e a viva forza
prostrar credea di Giove la tirannide.
Ma di Giove su lui l' insonne dardo,
il folgore piombò, che dal ciel cade
spirando fiamma; e dai superbi vanti
giú l'abbatté. Colpito entro nei visceri,
ei fu converso in cenere, e disfatto
il poter suo fra l'ululo dei tuoni.
Ed or, salma disutile, rovescio

giace nei pressi del marinò stretto,
e le radici d'Etna su lui gravano.
E sta sopra le cime ultime Efesto,
e batte il ferro incandescente; e quindi
fiumi di fuoco eromperanno un giorno,
con selvagge mascelle, e struggeranno
le piane valli e gli opulenti frutti
de la Sicilia, coi roventi strali
d'un implacabil turbine di fiamma.
Tanto furor, se bene dalla folgore
converso in bragia, ebollirà Tifone.
Ma tu ciò non ignori, e non hai d'uopo
ch'io t'ammaestri. Or, come tu sai, sàlvati:
io la sciagura mia sopporterò,
sin che di Giove non declini l'ira.

OCEANO

O Prometèo, non sai che le parole
son medicina all'animo che soffre.

PROMETEO

Quando in buon punto un cuor molci, non quando
reprimi a forza un animo che scoppia!

OCEANO

Nel prevedere, nel tentar, tu scopri
che ci sia qualche danno? E quale? Mostralo!

PROMETEO

Superflua pena e vana dabbenaggine.

OCEANO

Lasciami pur tal morbo. E' gran vantaggio
sembrar privi di senno, ed esser saggi.

PROMETEO

Sembrerà mio retaggio un tal difetto!

OCEANO

Chiaro è! Le tue parole mi congedano.

PROMETEO

La tua pietà potrebbe inviso renderti.

OCEANO

A chi sul trono sommo or ora ascese?

PROMETEO

Bada che il cuor di lui mai non si crucci!

OCEANO

La sorte tua, m'è, Prometèo, maestra!

PROMETEO

Va', torna, serba questi tuoi propositi.

OCEANO

Parli a chi sta già sulle mosse. I tramiti
schiusi dell'aria questo augel quadrupede
rade con l'ali già. Nei suoi presepî
il ginocchio piegar lo farà lieto.

Oceano parte.





PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

Dalle due pàrodoi entrano nell' orchestra le Oceanine, e, aggruppate intorno all' altare di Diòniso, danzano con lente evoluzioni, e cantano.

Strofe I

Per te gemo, Promèteo,
pel tuo destino acerbo.
Da la palpebra molle
versando un rivo di stillanti lagrime,
le mie gote bagnai d'umide polle.
Ché il suo poter superbo
con l' arbitrio di sí miseri scempi
ostenta Giove ai Numi che l'imperio
ebbero ai prischi tempi.

Antistrofe I

Tutta la terra un ululo
alza per te di duolo.

La tua magnificenza
piangon quanti han dimora ai lidi d'Espero,
e il prisco onor di te, di tua semenza.
E quante il sacro suolo
abitano de l'Asia umane genti,
delle torture tue senton, Promèteo,
pietà, dei tuoi lamenti.

Strofe II

E della terra Colchide
le abitatrici vergini
non mai sazie di guerra;
e d'intorno al Meòtide
stagno le turbe scitiche,
ai confin' della terra;

Antistrofe II

e il prode fior d'Arabia,
la cui città sul Caucaso
surge, su vette estreme,
formidoloso esercito,
che, recinto da cuspidi
di lance aguzze, freme.

Strofe III

Un altro Nume solo
stretto ne l'adamante
d'obbrobrïosi vincoli
pria d'ora io vidi: Atlante

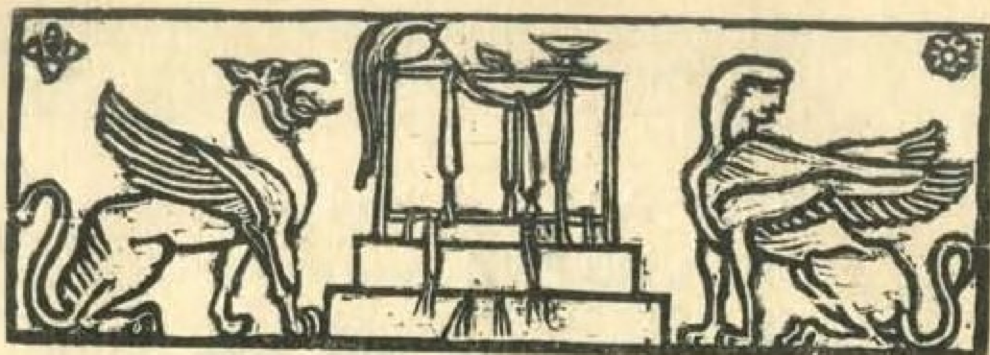
Titano. A lui su gli òmeri
tutta la terra preme
ed il sidereo polo:
egli, sotto quel peso orrido, geme.

Antistrofe III

E del pelago l'onde
gridano insiem con lui:
gemiti manda il bàratro.
ed i recessi bui
dell'Ade sotterraneo
rombano: le sorgenti,
le linfe pure e monde
dei fiumi, piangon miseri lamenti.

Compiute le evoluzioni, le Oceanine si volgono verso Promèteo.





SECONDO EPISODIO

PROMETEO

Non per disdegno o per superbia io taccio,
non lo crediate; ma l'obbrobrio inflittomi
veggo, e di conscia doglia il cuor mi struggo.
Pure, i lor pregi a questi nuovi Numi,
chi compartiva, se non io? Niun altri!
Ma di questo non parlo: a voi direi
cose ben note. Ma i cordogli udite
che patiano i mortali, e come io seppi
da stolti ch'eran pria, saggi e signori
della lor mente renderli. E dirò
non per muovere agli uomini alcun biasimo;
ma la benignità mostrare io voglio
dei doni miei. Ché prima, essi, vedendo
non vedevano, udendo non udivano;
e simili alle vane ombre dei sogni,
quanto era lunga la lor vita, a caso
confondevano tutto. E non sapevano
né case solatie, né laterizi,

né lavorare il legno. E a guisa d'agili
formiche, in fondo a spechi dimoravano,
sotterra, senza sole. E segno alcuno
che distinguesse il verno non avevano,
né la fiorita primavera, né
la pomifera estate: ogni loro opera
senza discernimento era, sin che
sperti li resi a consultar le stelle,
e il sorger loro ed i tramonti arcani.
E poi rinvenni, a lor vantaggio, il numero,
somma fra le scïenze, e le compagini
di lettere, ove la Memoria serbasi,
che madre operatrice è de le Muse.
Sotto i gioghi primo io le fiere avvinsi,
obbedïenti ai basti e ai soggóli,
perché ministre a l'uomo succedessero
nei piú duri travagli; e sotto i cocchi
spinsi i cavalli docili a la briglia,
fulgidi fregi al fasto. E niuno i cocchi
dei marinai prima di me rinvenne,
ch'errano in mare, ch'ali hanno di lino.

CORIFEA

Dura è la pena tua. Dal primo senno
erri smarrito, e, come un tristo medico
preso dal morbo, ti scoraggi, e farmachi
trovar non sai che a te salute rendano.

PROMETEO

Piú stupirai quando avrò detto il resto:

quali arti escogitai, quali scïenze.
E questa è la piú grande. Ove taluno
cadea nel morbo, niun rimedio v'era,
non pozïone, non cibo od unguento;
ma consunti perian, privi dei farmachi,
sin ch'io delle medele ebbi mostrate
le salutari mescolanze, onde hanno
contro ogni mal riparo. E ai modi molti
dei vaticinî ordine posi. E prima
nei sogni sceverai quello che debba
nella veglia avverarsi, e chiari feci
i prognostici oscuri ed i presagi
che s'incontran per via. Minutamente
distinsi il volo dei rapaci augelli;
e quali infausti, e quali son propizî,
e la vita d'ognun d'essi e il costume,
e quali amori e quali odî intercedano
o convegni fra loro. E de le viscere,
qual nitidezza aver debbano, e quale
color la bile, perché piaccia ai Dèmoni,
e le forme e i color' varî del fegato.
E le membra di pingue adipe avvolte,
ed il femore lungo, e al fuoco postele,
guidai verso un'arcana arte i mortali;
e chiari i segni della fiamma resi,
che ciechi erano prima. E di ciò basti.
E quante utili cose in grembo al suolo
giacean nascoste all'uomo, il rame, il ferro,
l'argento, l'oro, chi potrebbe dire
che le rinvenne pria di me? Nessuno,

sappilo, quando millantar non voglia.
Ma tutto apprendi in un sol motto breve:
tutte die' Prometèo l'arti ai mortali.

CORIFEA

Per giovare ai mortali oltre misura,
non trascurar la tua disgrazia; ed io
spero che, sciolto un dí da questi lacci,
non minore potenza avrai di Giove.

PROMETEO

Fato non è che tutto ciò si compia.
Ben io da mille triboli, da mille
pene prostrato, ai lacci sfuggirò.
Piú debole del Fato è troppo l'arte.

CORIFEA

E del Fato chi mai regge la sbarra?

PROMETEO

Le fiere Parche e le vindici Erinni.

CORIFEA

Men di queste possente è dunque Giove?

PROMETEO

Al destino sfuggire ei non potrebbe.

CORIFEA

E qual destino è il suo, se non regnare?

PROMETEO

Saper non lo potrai: non lusingarmi.

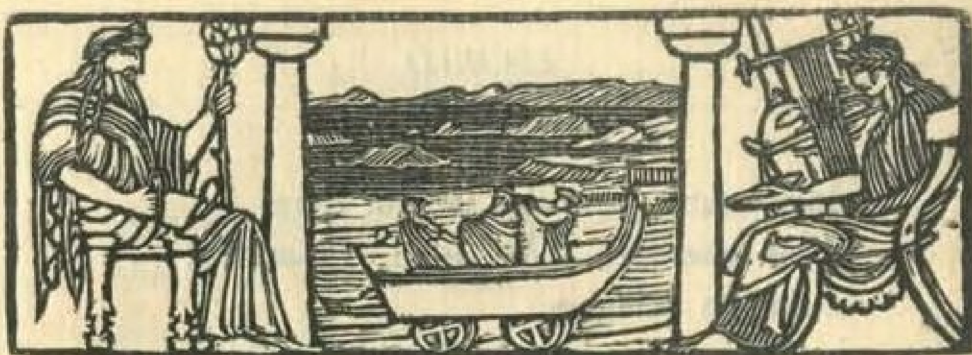
CORIFEA

Terribil ciò che ascondi essere deve!

PROMETEO

Cercate altri argomenti. Inopportuno
è di questo parlar: convien segreto
quanto si può tenerlo. E col segreto
io sfuggirò le pene e i lacci turpi.





SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Deh!, Giove che dominio
ha su tutte le genti,
mai non s'opponga alle speranze mie:
deh!, ch'io mai non sia tarda a offrire ai Superi
di bovi epule pie,
presso del padre Ocèano
all'eterne fluenti:
mai non mi sfuggano empie
parole: ognor nel seno
pietà mi regni, e mai non venga meno.

Antistrofe I

Dolce cullare l'animo
di letizie serene:

dolce nutrir, sin che la vita dura,
ardue speranze. Ma se te, Promèteo,
d'infinita sciagura
io veggo oppresso, un brivido
corre per le mie vene.
Ma tu, fiero, non trepidi
del Signor dei Celesti,
ed ai mortali troppo onore presti.

Strofe II

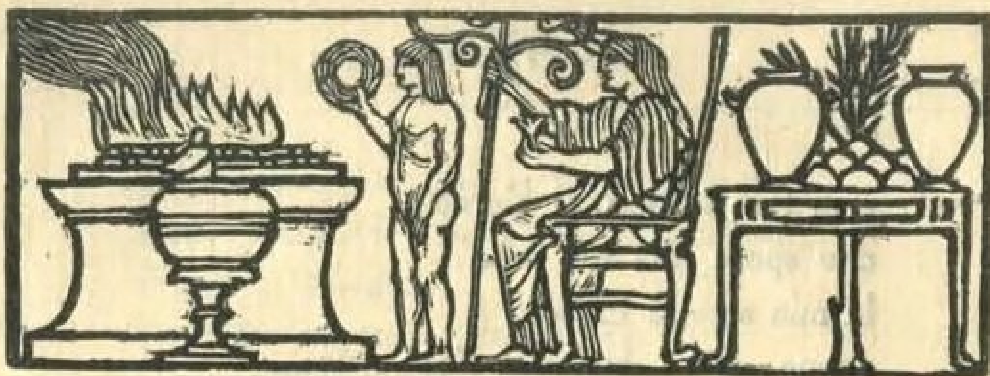
Ecco quali mercedi
sono or compenso, amico, alle tue grazie.
Dove or trovi negli uomini
alcun sostegno, alcun soccorso ? Vedi
la fiacca inettitudine,
simile ai sogni vani,
che, in ceppi, degli umani
stringe le cieche torme ?
Non mai voler d'efimeri
potrà di Giove vïolar le norme.

Antistrofe II

E questo, Prometèo,
appresi nel veder tua sorte misera.
Oh !, ben diversi suonano
questo mio canto d'ora, e l'imeneo
che dal mio labbro al talamo
tuo si levò d'attorno

e ai tuoi lavacri, il giorno
che sposa alla tua casa
la mia sorella Esíone
venne: ché i doni tuoi l'ebber suasa.





TERZO EPISODIO

Una fanciulla di viso bellissimo, ma deturpato da due corna di giovenca, si lancia tra le rupi con folli balzi, e si ferma davanti a Prometeo.

IO

Dove son ? fra che genti ? Costui
che legato ai dirupi vegg'io,
esposto ai rigori del cielo,
chi sarà ? Questa pena ferale
per quale misfatto patisce ?
Or tu dimmi in che parte del suolo,
o me misera !, errando son giunta.

È assalita da piú fiero delirio.

Ahimè ! Ahimè !
Misera me ! L'assillo ancor mi punge !
Lo spettro io veggo, ahimè !, d'Argo terrigeno,
del pastor dai mille occhi ! O Giove, salvami !
Egli s'avanza ! M'affascina l'occhio

cui neppur morto la terra nasconde.
Ma come un cane, surgendo dagli Inferi,
me sciagurata sospinge, e digiuna
lungo le sabbie del pelago incalza.

Strofe

Strepe il vocale cerato calamo
una melode che sonno infonde.
Ahimè, ahimè! Misera me!
Dove m'adduce questo lungivago
errore? Dimmi, figlio di Crono,
di quale colpa rea mi trovasti,
che, al giogo astretta di questi crucci,
ahimè, ahi!
me sciagurata, priva di senno,
con lo sgomento strazi dell'estro?
Col fuoco bruciami, fa ch'io di terra
sia ricoperta, del mare ai mostri
dammi in pastura, sordo non essere,
questi miei voti, signore, adempi.
Troppo provata m'hanno i lungivaghi
errori, e come sfugga mie pene
non m'è concesso saper!

Si volge, un po' calmata, a Promèteo.

La voce
della cornigera fanciulla ascolti?

PROMETEO

Io non udire la figliuola d'Inaco
punta dall'estro? Ella d'amore avvampa

il cuor di Giove: e adesso, in odio ad Era,
per infinito corso a forza è spinta.

IO

Antistrofe

Com'è che il nome sai di mio padre?
Dimmelo, a questa meschina dillo.
Chi, sventurato, sei tu, che a questa
misera parli sí vere cose,
ed il celeste morbo hai nomato
che me tapina strugge, e m'incalza,
ahi, ahi! coi pungoli della demenza?
Ahimè, ahi!
Movendo, a sconci balzi, famelica,
spinta dal rabido furore d'Era,
impetuosa giunsi. Fra i miseri
chi v'è che soffra quello ch'io soffro?
Deh!, chiaro insegnami, tu, adesso, mostrami
che cosa debbo patire ancora.
E dimmi inoltre, se lo conosci,
se v'è del male rimedio o farmaco.
Schiudi le labbra: favella a questa
vergine, a errore misero spinta.

PROMETEO

Ben chiaro ciò che brami io ti dirò,
senza enimmi intrecciar, semplicemente,
come ad amici si convien. Tu scorgi
quei che ai mortali il fuoco diè: Promèteo.

IO

Tu che apparisti, misero Promèteo,
a beneficio dei mortali tutti,
per quale causa queste pene soffri?

PROMETEO

Dal narrare i miei crucci or ora smisi.

IO

Tal grazia non vorrai dunque concedermi?

PROMETEO

Chiedi ciò che tu vuoi: tutto saprai.

IO

Dimmi chi ti confisse in questo bàratro.

PROMETEO

La man d'Efesto ed il voler di Giove.

IO

E di quali peccati il fio tu sconti?

PROMETEO

Ti basti solo quello ch'io t'ho detto.

IO

Dell'error mio dimmi, oltre a questo, il termine.

PROMETEO

Meglio ignorar ti vale, che saperlo!

IO

Non mi celar ciò che patire io debbo.

PROMETEO

Ricusare tal dono io non saprei.

IO

Ché non vuoi senza indugio il tutto dirmi?

PROMETEO

Voglio. Ma temo che il cuor ti si spezzi.

IO

Non crucciarti per me piú ch'io nol brami.

PROMETEO

Se tu lo vuoi, parlar conviene. Ascolta.

CORIFEA

Non ancor. Fa' che in parte anch'io mi goda.
Prima il suo morbo a lei chiediamo, ed ella
gli sciagurati eventi suoi ci narri:
dei suoi travagli il resto oda da te.

PROMETEO

Questa grazia negare, Io, non potresti,
massime a suore di tuo padre. E lagrime
versar, levar per la tua sorte gemiti,
qui, dove alcuno, udendo il tuo racconto,
verserà pianto, non è vana pena.

IO

Come opporvi rifiuto io non saprei;
e con chiara parola a voi dirò
tutto quanto da me saper bramate,
anche s'io piangerò, solo a narrare
la divina procella, e d'onde avvenne
che la mia prisca forma andò distrutta.
Nelle mie stanze verginali, entravano
visïoni ogni notte, e m'esortavano
con soavi parole: « O beatissima
fanciulla, e perché mai tu resti nubile
sí lungo tempo, e aver potresti il gaudio
d'eccelse nozze? Ché di te, pel dardo
della brama, arde Giove, e coglier teco
vuole il piacer d'amore. E tu, fanciulla,

non calcitrare al talamo di Giove:
anzi esci al pingue pascolo di Lerna,
alle greggi del padre ed ai presepî,
ché requie abbia da te l'occhio divino ».
A tali sogni in preda ero ogni notte,
misera me, sin che narrare al padre
osai questi notturni incubi. Ed egli
molti indovini a Pito ed a Dodona
inviò, per saper che cosa ei debba
o dire o far per compiacere i Numi.
Tornavan quelli, e riferiano oracoli
confusi, ambigui, oscuramente espressi.
Chiaro un responso giunse infine ad Inaco:
che senz'ambage gl'imponeva l'ordine
che dalla casa via, via dalla patria
mi discacciasse, per gli estremi limiti
della terra, a vagar come una libera
vittima, se non vuol che ardente il folgore
piombi di Giove, e la sua stirpe stermini.
Da questi indotto oracoli di Febo,
via dalla casa mi scacciò, mi escluse,
malgrado suo, malgrado mio. Ma il freno
di Giove a ciò lo costringeva a forza.
E la mia forma e la mia mente súbito
si sconvolsero, e quale or mi vedete,
irta di corna il capo, e dall'acuto
pungiglio spinta d'un assillo, ai rivi
dolci di Cernèa giunsi, alla fontana
di Lerna, in folli balzi io mi lanciai.
E tutto pien di zelo Argo seguiami,

terrigeno bifolco, e vigilava
coi suoi cent'occhi, dietro ogni mio passo.
Vita gli tolse un improvviso fato:
ed io, punta dall'estro, e dalla sferza
divina, errando vo' di terra in terra.
Ciò che m'avvenne, udisti. Or, se lo sai,
il mal che debbo ancor soffrire insegnami,
né per pietà molcirmi di menzogne:
non v'ha morbo peggior che il parlar finto.

CORIFEA

Ahimè, taci, ahimè, taci!
Mai non credevo che queste orecchie
udir dovessero sí strani casi,
né che terrori, brutture, spasimi
tanto a vederli fieri e a soffrirli,
con l'affilata
punta dovessero l'alma aggelarmi.
Ahi, destino, destino!
Se d'Io contemplo
la triste sorte, m'investe un brivido!

PROMETEO

È prematuro il tuo terrore e il pianto.
Sin che non abbia udito il resto, frenati.

CORIFEA

Dimmelo, parla: ch'è sollievo agli egri
il venturo dolor sapere innanzi.

PROMETEO

Agevolmente, mercè mia, fu paga
la vostra prima brama: i suoi travagli
dalle sue labbra udiste. Adesso il resto
udite: che tormenti ancor, per l'odio
d'Era, deve patir questa fanciulla.
E i miei detti, nel cuor tu imprimi, o d'Inaco
figlia, e saprai del tuo cammino il termine.
Pria di qui verso l'Orïente volgiti,
a solchi inseminati; e fra gli Sciti
nomadi giungerai, ch'entro capanne
di giunchi, alti dal suolo, in carri vivono,
di pronte ruote, ed archi hanno a difesa,
che saettan lontani. A queste genti
non appressarti, ma coi pie' rasenta
le rupestri del mar sonore spiagge,
e la terra attraversa. A manca, i Càlibi
foggiatori del ferro hanno dimora;
ma guardati da lor: selvaggi sono,
né può straniero avvicinarli. Al fiume
Ibristo quindi giungerai, che degno
è del suo nome: e tu non traversarlo
— né traversarlo è facile — se prima
su la vetta non sei giunta del Caucaso,
dell'eccelso fra i monti: indi quel fiume
soffia la furia, dalle tempie alpestri.
Quindi, poi ch'abbia superati i vertici
finitimi a le stelle, a mezzogiorno
il tuo cammino volgi; e delle Amazzoni
giungerai fra lo stuol, che l'uomo aborrono,

che Temiscíra abiteranno un giorno,
del Termodonte su le ripe, ov'è
Salmidesso, mascella aspra del ponto,
matrigna delle navi, ai nauti infesta.
Guida al cammino ti saranno queste.
E allo stretto Cimmerio, e su le anguste
porte della palude arriverai.
Ma tu devi lasciarlo, e pel Meòtico
solco, salda in tuo cuore, aprirti il varco.
E gran fama sarà sempre fra gli uomini
del tuo tragitto; e quello stretto, Bosforo
avrà nome da te. Ora, lasciato
il pian d'Europa, al continente d'Asia
eccoti giunta. Or non vi par che il re
dei Numi, in tutto ugual soperchiatore
si dimostri? Egli, Dio, questa mortale
possedere bramava, e l'avventò
a tali errori. Un ben amaro, o vergine,
pretendente alle tue nozze trovasti!
Ché quante hai tu sin qui parole udite,
non sono ancora, immagina, il preludio.

IO

Ahimè, ahimè! ahi, ahi!

PROMETEO

Or tu gridi, tu gemi. E che farai,
quando udrai che sciagure ancor t'attendono?

CORIFEA

Altri cordogli ancor devi tu dirle?

PROMETEO

Di guai funesti un tempestoso pelago.

IO

Dunque, a che pro' vivere piú? Ché súbito
giú da questa erta rupe io non mi gitto,
e, franta al suolo, a tutti i miei cordogli
non pongo un fine? Oh!, morire una volta
meglio mi val che tutti i dí soffrire.

PROMETEO

Deh!, quanto poco sopportar sapresti
gli affanni miei, che aver morte non posso!
Morte, sarebbe dei travagli il termine:
niun fine invece è a me dei guai prescritto,
se di Giove il poter prima non crolla.

IO

Come? Giove crollar può dal suo regno?

PROMETEO

Lieta, vedendo ciò, credo io, saresti.

IO

Come no, se per Giove il male io soffro?

PROMETEO

E sappi dunque che tanto avverrà.

IO

Da chi mai tolto gli sarà lo scettro?

PROMETEO

Da lui stesso: dai suoi consigli stolti.

IO

Come? Se danno a te non reca, dimmelo.

PROMETEO

Stringerà nozze onde dovrà dolersi.

IO

Mortali, oppur divine? Se puoi, dimmelo.

PROMETEO

Che importa questo? E dirlo non è lecito.

IO

Lo sbalzerà dal trono la sua sposa?

PROMETEO

Creando un figlio piú forte del padre.

IO

Né modo v'è che a questa sorte sfugga?

PROMETEO

Niuno: solo io potrei, se mi sciogliessero.

IO

Chi l'oserà, se Giove a ciò s'oppone?

PROMETEO

Un dei tuoi discendenti. È questo il fato.

IO

Che dici? Un figlio mio ti farà libero?

PROMETEO

Di terza stirpe dopo dieci stirpi.

IO

Non è piú tal responso intelligibile.

PROMETEO

Rinunzia dunque a sapere i tuoi mali.

IO

Non mi negare il dono già profferto.

PROMETEO

Uno dei due racconti in dono t'offro.

CORIFEA

E quali? Offrili, e a noi lascia la scelta.

PROMETEO

Eccoli, eleggi: o di tue pene il termine
ti dirò chiaro, o chi me deve sciogliere.

CORIFEA

Di queste grazie una a costei concedi,
e l'altra a me, né favellar t'incresca:
degli error' suoi di' a questa il resto; e a me
chi ti libererà; ché ciò desidero.

PROMETEO

Poi che voi lo bramate, io rifiutarmi
non saprei di narrar ciò che chiedete:
a te dapprima narrerò, fanciulla,
i lunghi errori ed i travagli; e scrivilo
del pensïero tuo nei solchi mèmori.
Poscia che il gorgo, ai continenti limite,
attraversato avrai, verso le plaghe
tutte fiamma, che il sole all'alba preme,
corri, e traversa il sonito del mare,
sin che tu non pervenga al pian di Cístene
gorgonio, ove dimora hanno le Fòrcidi,
le tre fanciulle annose. Elle figura
han di cigno, e un solo occhio in tre posseggono,
e un dente sol. Né coi suoi raggi il sole
le guarda mai, né la notturna luna.
Le Gorgoni son qui presso; le tre
loro alate sorelle, a cui dal capo
guizzano serpi: aborrono esse gli uomini;
né può mortale alcuno serbare alito
di vita, ove le scorga: il loro asilo
di schivar t'ammonisco. Altro spettacolo
orrido ascolta ancor. Dai grifi guàrdati,
muti cani di Giove adunchi rostri,
e dall'equestre stuol degli Arimaspi,
ch'àn solo un occhio, ed abitano i pressi
del Plutone, che volge oro nei flutti.
Non accostarti ad essi. E giungerai
ad una estrema landa, a un popol negro
che del sol presso le sorgenti vive,

dov'è l'Etíope fiume. Or tu trascínati
lungo le rive, sin che tu sia giunta
ad una frana, dove il Nilo gitta
giú dai monti Biblini, l'onda sacra
soave a bere. Ed esso t'addurrà
al tricuspide suol niliaco, dove
è per te fato e per i figli tuoi,
la remota colonia, Io, stabilire.
Se men facile o balba per te suona
di ciò ch'io dissi alcuna parte, addoppia
pur la dimanda, e chiaro apprendi il tutto:
tempo n'ho molto piú ch'io non desideri.

CORIFEA

Se rimane alcun punto, o l'obliasti,
che dei penosi errori a costei dica,
parla. Se tutto hai detto, a noi concedi
la grazia che chiediam: tu la rammenti.

PROMETEO

Tutto ella udito ha del viaggio il fine.
Ma perché veda che non fu l'udirmi
inutil briga, io le dirò che pene
sofferse pria che qui giungesse. E questo
sarà suggello ai detti miei. Ma lascio
degli error tuoi la somma, e giungo al termine.
Poi che giungesti dei Molossi ai piani
e al dorso eccelso di Dodona, dove
son del tesprozio Giove e seggio e oracolo,

dove, portento favoloso, sùrgono
la favellanti querce, onde ben chiaro
e non per via d'enimmi a te fu detto
che consorte saresti eccelsa a Giove —
non hai lusinga in tai ricordi alcuna? —
di lí, punta dall'estro, ti lanciasti
lungo la spiaggia, al gran seno di Rea:
donde piú lunge, in procellosa corsa
fosti qui spinta. E nei futuri giorni
sappilo certo, quel marino abisso
Ionio detto sarà fra tutti gli uomini,
a ricordare il tuo viaggio. Segno
questo sarà per te della mia mente,
ch'essa oltre a ciò ch'è manifesto scorge.
A questa e insieme a voi dico ora il resto,
tornando all'orme dei miei prischi detti.
Di quella terra all'ultimo confine,
alla foce del Nilo, ov'esso addensa
le sabbie, sorge la città di Cànobo.
Quivi col tocco e la carezza sola
della sua man, Giove ti rende il senno.
Ed a luce il negro Èpafo darai,
che nome avrà dal giovïale tocco.
E signore sarà di quanta terra
l'ampie fluenti irrigano del Nilo.
La quinta stirpe dopo lui, progenie
di ben cinquanta femmine, di nuovo
ad Argo tornerà, non di suo grado,
ma per fuggir le consanguinee nozze
dei lor cugini. Ardenti il sen d'amore,

come sparvieri che colombe incalzino,
d'empie nozze a far preda essi verranno.
Ma un Nume a lor contenderà che godano
le dolci membra. E la Pelasgia terra
li accoglierà, spenti da man donnesca,
da femminea notturna audace strage:
ché ogni donna il suo sposo ucciderà,
il doppio taglio della spada a lui
immergendo nel sangue. Oh!, tali nozze
tocchino ai miei nemici! — Una fanciulla
amore molcirà, ch'ella risparmi
del suo letto il compagno. E il suo disegno
non compierà; ma sceglierà, fra due,
pria che omicida, esser chiamata imbelle.
Ad Argo essa darà regia una stirpe.
E lungo ora sarebbe esporre il tutto:
pur, da questa semenza nascerà
ben audace un rampollo, illustre arciero,
che me dai miei tormenti affrancherà.
Tale oracolo a me l'antica madre
die', la titania Temi. Il dove, il come
questo avverrà, lungo sarebbe a dirlo,
e niun vantaggio a te sarebbe apprenderlo.

IO

Ahimè, ahimè!
Tutta ancora m'invade uno spasimo,
le frenetiche smanie mi bruciano,
mi trafora de l'estro la cuspide
che non ebbe dal fuoco la tempera.

Per terrore nel pettò il cuor calcitra,
le pupille stravolte mi ruotano,
fuor mi spinge dal tramite il soffio
della rabbia demente, né domino
piú la mente. Ed a caso s'abbattono
procellose parole sui flutti
di orribili lutti.

Io, colta da un nuovo accesso di delirio, fugge a gran balzi.





TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

Strofe

Saggio saggio fu quei che tale massima
primo fermò nell'anima
e con parole espresse,
che matrimonio eleggere
al suo stato conforme ognun dovesse.
Sposar non cerchi il povero,
né chi d'orgoglio ha l'anima
piena per il molto oro,
né chi vanta d'illustri avi il decoro.

Antistrofe

Non mai, non mai debba io di Giove il talamo
partecipare, o Moire,
ministre della Sorte,
né a veruno dei Superi
avvicinarmi, che mi sia consorte.

Ché, disfatta per l'odio
d'Era veggendo, in miseri
penosi errori, d'Io
l'aspra verginità, trema il cuor mio.

Epodo

Solo nozze tra simili
scevre son di terrore,
né le temo io. Ma l'occhio irresistibile
dei piú possenti Numi
non si fissi su me pieno d'ardore.
Guerra non sostenibile
questa sarebbe, e origine
di mali senza uscita.
Qual sarebbe mia vita
ignoro: ignoro dove
alla brama sfuggir potrei di Giove.





ULTIMO EPISODIO

PROMETEO

Sí, sebben tracotante, un giorno Giove
tapino esser dovrà: tai nozze affretta,
che dal dominio, che dal soglio giú
l'abbatteranno; e sparirà nel nulla.
L'imprecazione allor del vecchio Crono
sarà compiuta interamente, ch'egli
scagliò, piombando dall'antico trono.
Di tal rovina niun potria dei Numi
chiaro mostrargli, se non io, lo scampo.
Io questo, e il modo so. Pertanto ei segga
pieno di fede negli aerei bómbiti,
squassando in pugno il suo dardo di fiamma:
impedir non potrà che senza onore
in rovina d'obbrobrio egli giú piombi.
Tale un campione, a sé stesso egli stesso,
ora apparecchia, insuperabil mostro:
questi una fiamma troverà che arda

piú del fulmine, un bómbito possente
da superare il tuono; ed il tridente,
il flagello marino, arma a Posídone,
che sconvolge la terra, infrangerà.
In questo mal cozzando, apprenderà
che regnare e servir son varia cosa.

CORIFEA

Ciò che tu brami or tu predici a Giove.

PROMETEO

Ma ciò che bramo esito certo avrà!

CORIFEA

Che vinto Giove sia dobbiamo attenderci?

PROMETEO

E che affanni dei miei piú gravi soffra.

CORIFEA

E non temi a scagliar tali parole?

PROMETEO

Che temerei? Morte a me nega il Fato.

CORIFEA

Potrebbe un cruccio anche piú duro infliggerti.

PROMETEO

Lo faccia dunque. A tutto io son disposto.

CORIFEA

Saggio è bene colui che Adrastèa venera.

PROMETEO

E tu leva preghiere, adora, adula.
Men che di nulla a me di Giove importa.
Faccia, comandi in questo scorcio breve
a suo talento. Poco tempo ancora
su gli Dei regnerà. Ma veggo giungere
l'araldo suo, del nuovo re ministro.
Certo, alcunché di nuovo egli ci annunzia.

Giunge Ermete.

ERMETE

A te, gran saggio, a te che acerbo sei
piú che ogni acerbo, che in oltraggio ai Numi
i loro onori compartisti agli uomini,
a te favello, involator del fuoco.
Ordina il padre che tu dica quali
nozze son queste ond'ei cadrà dal soglio.
Né parlar con enigmi: esponi il tutto
punto per punto; e vedi ch'io non debba
rifar la strada, Prometèo. Lo sai,
non molciscono ambagi il cuor di Giove.

PROMETEO

Solenne suona, d'alterigia piena,
la tua parola, e quale ben s'addice
a ministro di Numi. Al poter nuovi,
sol da poco regnate: e da cordogli
credete immuni i vostri sogli. Eppure,
non ne vidi io piombar già due tiranni?
Ben presto quei che terzo ora comanda,
piombar vedrò, ben turpemente. Credi
ch'io tema, io tremi di novelli Numi?
Oh!, molto, in tutto, io ne son lungi. E tu
riaffretta la strada onde sei giunto:
ché non saprai di quanto chiedi, nulla.

ERMETE

Vedi che già con arroganze simili
facesti approdo a tal porto di pene.

PROMETEO

Tramutar non vorrei le mie sciagure
con la tua servitú, sappilo bene.

ERMETE

Meglio a questi macigni essere stretto,
che al padre Giove esser fedele araldo?

PROMETEO

Oltraggiare cosí convien chi oltraggia.

ERMETE

Par che di tua condizïon tu goda.

PROMETEO

Godo! Goder cosí possa io vedere
i miei nemici! E te fra questi annovero.

ERMETE

Dei tuoi mali anche a me la colpa assegni.

PROMETEO

A dirla in breve, tutti i Numi aborro.
Da me beneficati, or mi maltrattano.

ERMETE

Tu sei folle: e non par lieve follia.

PROMETEO

Se odïare i nemici è follia, sí.

ERMETE

Fossi in auge, saresti insopportabile.

PROMETEO

Ahimè!

ERMETE

Ahimè! Questa parola è ignota a Giove.

PROMETEO

Ma tutto insegna, maturando, il tempo.

ERMETE

Pure, a far senno ancor non hai tu appreso.

PROMETEO

Vero è: che a te, che servo sei, favello.

ERMETE

Nulla dirai di ciò che il padre brama?

PROMETEO

Giusto: dovrei grazia per grazia rendergli!

ERMETE

Quasi fossi un fanciullo tu mi beffi!

PROMETEO

E fanciullo non sei, stolto non sei
piú che fanciullo, se da me t'aspetti

di sapere alcunché ? Non v'ha tormento,
artificio non v'ha, con cui m'induca
Giove a parlar, se non allenti prima
questi ceppi d'obbrobrio. Ed ora piombi
su me la vampa sfavillante, e tutto
con turbini di bianche ali di neve
mischi e travolga, e con inferni tuoni:
nulla di ciò mi piegherà, ch'io sveli
perché fatale è che dal soglio ei piombi.

ERMETE

Vedi or se ciò che dici util ti sembra.

PROMETEO

Tutto ho già visto, ponderato ho tutto.

ERMETE

Sforzati, o tristo, sforzati una volta
di fare senno, alle sciagure innanzi.

PROMETEO

Invan mi tedî: un sordo flutto esorti.
Non ti venga l'idea ch'io, pei disegni
di Zeus sgomento, reso pari a femmina,
l'aborrito nemico molcir tenti
con le mani supine, a mo' di donna,
ch'egli mi sciolga! Oh!, ne son lungi assai!

ERMETE

Se piú dicessi, invano io parlerei:
tu non ti plachi alle preghiere mie,
tu non t'intenerisci. E il freno mordi,
come puledro nuovo al giogo, e imprechi
e repugni alle briglie. E pure, inferma
è la saggezza onde t'esalti: audacia
per chi non ha saggezza, è men che nulla
di per sé stessa. Or vedi, se convincerti
rifiuti ai detti miei, quale procella,
qual maroso di mali ineluttabili
piomberà sopra te. Prima, quest'aspra
rupe, col fuoco e col celeste folgore
il padre squarcerà, vi asconderà
le membra tue, ché una petrosa branca
le stringa. Dopo lungo ordine d'anni,
di nuovo a luce tornerai. Ma il cane
di Giove alato, l'aquila cruenta,
voracemente il corpo a gran brandelli
da mane a sera ti dilanierà,
senza invito rependo, del tuo fegato
a banchettar l'epula negra. E termine
di tale strazio alcuno non attendere,
se alcun dei Numi non si mostri e assuma
le pene tue, che al cieco Ade, e del Tartaro
nei tenebrosi abissi elegga scendere.
Dunque risolvi. Ché non è già questa
vana millanteria, ma vero espresso.
Ché mentire non sa di Giove il labbro,
ma ciò ch'ei dice, ei compie. Or tu considera,

pensa bene; e una volta almen convinciti
che piú val dell'audacia il buon consiglio.

CORIFEA

Non impronte parole, a ciò che sembra,
ti parla Ermete. Egli a scacciar t'esorta
l'arroganza, e a cercare il buon consiglio.
Odilo. Ché pel saggio errare è turpe.

PROMETEO

I messaggi ch'egli or mi proclama
noti m'erano già: né le offese
da nemico a nemico fan macchia.
Su me dunque dal cielo s'abbatta
la bisulca cesarie di fuoco,
l'etra tutto sconquassino i tuoni,
lo sfacelo di venti selvaggi;
crolli un alito immane la terra
da le basi con l'ime radici,
ed i flutti del mare sparpagli
con aspro frastuono
per gli uranî sentieri degli astri;
e giú scagli nel Tartaro negro,
le mie membra, nel vortice orrendo
del Fato. Ma invano
cercherebbe di darmi la morte.

ERMETE

I tuoi detti son quali dal labbro

dei dementi si possono udire.
In che mai da follia differiscono'
i tuoi voti ? In che mai si rallenta
tua demenza ? — Or voi, dunque, fanciulle,
che al suo duol v'attristate, su', presto,
questi luoghi fuggite, ché il mugghio
spaventoso del tuono, non debba
per l'orrore distruggervi il cuore!

CORO

Altro parla, dammi altro consiglio,
e potrai suadermi; ma quello
ch'or mi dài, non è già tollerabile.
Come vuoi che da trista io m'adoperi ?
Quanto forza è patire, con lui
patirò: chi tradisce l'amico
odïar m'è costume: né morbo
c'è per me piú di questo aborrito.

ERMETE

E sia pure. Ma ciò ch'io predíco
a memoria tenete, né poi,
da sciagure irretite, vogliate
dar biasmo alla sorte,
né lagnarvi che spinte v'ha Giove
ad un cruccio imprevisto. No certo:
voi da voi vi ci siete gittate.
Coscïenti, e non già di sorpesa,
per subdola insidia,

strettamente nei lacci insolubili
di sventura sarete impigliate.

PROMETEO

Ecco i fatti, e non piú le parole.
La terra sussulta,
mugghia l'eco del tuono profonda,
tutte fiamma le spire lampeggiano
delle folgori, a vortici va
roteando la polvere, dànzano,
l'un con l'altro azzuffandosi i soffî,
tutti i venti: confusi con l'ètere
si sconvolgono i flutti del mare.
Tanta furia scoscende da Giove
contro me, perché tremi il mio cuore.
Di mia madre o tu fregio, o tu ètere,
tu che a tutti comparti la luce,
l'ingiustizia ch'io soffro mirate!

In mezzo a fulmini e orribili tuoni la montagna scoscende e seppellisce Prometeo.



NOTE



NOTE ALLE " SUPPLICI ,,

Pag. 15, v. 3. - Il vindice torello oltremarino è Epafo, figlio d'Io (vedi introduzione). Egli, attestando l'origine argiva delle Danaidi, deve impetrare per esse il soccorso degli Argivi, e cosí vendicarle della tracotanza dei cugini.

Pag. 16, v. 11. - Assai nota è la favola di Procne. Non intendiamo bene perché Eschilo la dica inseguita dallo sparviere: aveva certo in mente qualche particolare della leggenda e qualche favola che piú non conosciamo.

Pag. 16, v. 18. - Ossia, canto in lingua ellena. Cosí interpreta lo scoliaste: meglio, penso, del Westphal, il quale crede si parli del modo musicale ionio.

Pag. 17, v. 3. - Il paese bruno è l'Egitto: analogamente, nelle iscrizioni egiziane l'Arabia è detta il paese rosso.

Pag. 23, v. 19. - Sembra veramente innegabile che il v. 216 vada subito dopo il 212. Non seguo però l'ordinamento del Hermann, seguito dal Wecklein, col quale non si ottiene una perfetta concinnità di battute, e manca un verso alla sticomitia. Nella disposizione che adotto, e che non implica gran mutamento, ambedue gli inconvenienti riescono eliminati.

Pag. 24, v. 2. - L'aligero di Giove — dice lo scoliaste — è il Sole, che ridesta gli uomini al pari d'un gallo.

Pag. 24, v. 4. - Giove uccise Asclepio, figlio d'Apollo, per punirlo d'aver risuscitato un morto. Apollo per vendetta sterminò i Ciclopi, figli di Giove; e questi mandò Apollo in bando dall'Olimpo, a custodire in Tessaglia gli armenti di Admeto.

Pag. 24, v. 8. - Di Posidone.

Pag. 25, v. 2. - Intendo: faccia sí che non si cada in servitù dei figli d'Egitto: e rechi questo annunzio a noi che, dunque, saremo libere.

Pag. 26, v. 4. - La tutela degli stranieri si esercitava dagli ospiti. In epoche piú recenti, ogni città designava magistrati incaricati della tutela di tutti gli stranieri. Si chiamarono *pròsseni*.

Pag. 33, v. 2. - Le Danaidi vogliono dire che cominciare a vedere le attenuanti dei nemici di chi implora, significa volersi interessare poco della sua sorte.

Pag. 33, v. 8. - Poppa della città sarebbe l'altare. Vedi i versi 1 sg. de: *I Sette a Tebe*.

Pag. 34, v. 5 sg. - Questo brano fu imitato, parrebbe, da Eupoli nelle *Capre*. « Vede un lupo? — Alza un belato, e lo dice al pastore (Framm. I).

Pag. 36, v. 6. - Questo superno custode è il Ζεὺς ξένιος καὶ ἱκέσιος, protettore degli ospiti e dei supplici.

Pag. 39, v. 13-14. - Espressione immaginosa, per dire che gli eventi sono oramai a tal punto.

Pag. 48, v. 1. - Il pascolo di Giove è l'Egitto.

Pag. 53, v. 3. - Il vigile invitto signore delle vendette è Giove.

Pag. 58, v. 2. - Il testo dice: Βύβλου δὲ καρπὸς οὐ κρατεῖ στάχυν. Intendo che le due piante siano assunte come rispettivi simboli dei due paesi; asserendosi che, come il grano è piú nutriente del papiro, cosí gli Argivi valgono piú degli Egiziani.

Pag. 70, v. 4. - Invece di pascere, noi diremmo allogare.

Pag. 71, v. 6. - Il voto è concepito quasi come una tabella, che si può infiggere alla parete.

Pag. 71, v. 15. - La invenzione dello ζῦθος (o βρῦτον, o μέθυ κρίθινον) si attribuiva agli Egiziani, i quali ad ogni modo pare fossero gran bevitori di questa specie di birra d'orzo.

NOTE AI " PERSIANI ,,

Pag. 90, v. 5. - Il tragitto d'Elle Atamantide è l'Ellesponto. Assai nota è la favola d'Elle e di Frisso.

Pag. 91, v. 2-3. - Per la somiglianza dei nomi, i Greci facevano discendere i Persiani da Perseo, nato, come tutti sanno, da Danae, fecondata dalla pioggia d'oro.

Pag. 92, v. 21. - Cissia era chiamata veramente la regione in cui si trovava Susa (Erodoto V., 49). Qui Eschilo identifica la regione con la città.

Pag. 99, v. 2. - Si allude, qui, come, poco dopo, piú esplicitamente, (pag. 100, v. 1), alla battaglia di Maratona.

Pag. 99, v. 4. - Le miniere argentifere del Torico, e, piú famose, del Laurio.

Pag. 103, v. 13. - Silenie erano dette le spiagge di Salamina. Vedi oltre, pag. 109, v. 15 sg.

Pag. 111, v. 16. - Questo luogo si può interpretare variamente. Forse è da intendere che molti morissero per bere senza riguardo èssendo in gran traspirazione.

Pag. 115, v. 11 sg. - È strana questa lode, conferita anche altrove (pag. 121, v. 16) a Dario, che pure aveva condotta la Persia a Maratona.

Pag. 116 v. 3. - Cicrèe erano anche dette le spiagge di Salamina, da Cicrèo, figlio di Posidone e di Salamina, ninfa eponima dell'isola.

Pag. 121, v. 13. - Aidoneús è, in sostanza, sinonimo poetico di *Ades*, Plutone.

Pag. 131, v. 6. - L'immagine, per noi un po' strana, fu cara ai Greci. Pindaro già aveva detto che il figlio di Sostrato aveva il divino piede in un calzare di buone venture.

Pag. 138, v. 10. - Il testo ha ἐκπεύθου, che significa interroga. Mi è chiaro che il senso esige qui un: rispondi. E a senso traduco.

NOTE AI "SETTE A TEBE"

Pag. 161, v. 12 sg. - Nelle guerre, i combattenti solevano mandare ai famigliari, per memoria, o tenie, o fibbie, o riccioli. Qui consegnano tutto ad Adrasto perché il profeta Anfiarao aveva predetto che solo Adrasto sarebbe ritornato salvo dall'impresa.

Pag. 163, v. 12. - Anche Sofocle ed Euripide designano l'esercito argivo con l'epiteto λεύκασπις, dallo scudo bianco. Sarà una derivazione epica: ma ad ogni modo ci deve essere un fondamento reale.

Pag. 164, v. 12. - Marte era, da tempo antichissimo, protettore della città di Tebe.

Pag. 166, v. 7. - Mi allontano dalla lezione dei codici: ἐπώνυμον Κάδμου πόλιν, per ragioni metriche; e traduco un po' a senso, tenendo conto dello scolio al verso 102: τιμᾶται γὰρ παρὰ Θηβαίοις ὁ Ἄρης καὶ Ἄρειον τεῖχος καὶ Ἀρητιὰς κρήνη παρὰ αὐτοῖς.

Pag. 166, v. 9. - Cipride era in certo modo progenitrice dei Tebani, perché madre di Armonia, che fu sposa di Cadmo, mitico fondatore di Tebe.

Pag. 166, v. 13 sg. - Il re Licio è Apollo. Nel testo è un intraducibile giuoco di parole fondato sopra una arbitraria etimologia dell'epiteto Λύκειος, fatto derivare da λύκος = lupo, anzichè da Λυκία = Licia.

Pag. 167, v. 5. - Onca era epiteto di Atena presso i Tebani. Derivava dal Fenicio; e questa coincidenza è addotta da Pausania (IX, 12) come prova dell'origine fenicia di Cadmo, contro quelli che lo volevano egiziano.

Pag. 174. v. 14 - Dirce era la fonte sacra, che riparò il pargoletto Dioniso quando Giove lo salvò dal grembo di Semele incenerita. L'Ismeno è il piccolo ma celebre fiume della Beozia.

Pag. 177, v. 7. - I figliuoli di Tetide (e di Oceano), sono i fiumi.

Pag. 180, v. 10. - Il vate è Anfiarao.

Pag. 182, v. 12. - Cadmo, ucciso il serpente che custodiva la fonte di Tebe, ne seminò i denti. Da questi nacquero altrettanti guerrieri, che si sterminarono in zuffa reciproca, meno cinque, che furono i progenitori dei Tebani.

Pag. 189, v. 17-18. - Scomponendo il nome di Polinice nelle due voci che lo formano, πολύς = molto, e νεῖκος = lite, discordia, zuffa.

Pag. 197, v. 9. - I *Calibi* erano una tribú scitica famosa per la lavorazione del ferro. La spada — dice qui il poeta — distribuirà fra loro i ferri aviti: cioè, darà ad ognuno, dopo averlo ucciso, tanto di terra quanto basti a seppellirlo.

Pag. 199, v. 12, sg. - Con questa allegoria si riafferma l'antico pregiudizio che l'invidia dei Numi si aggrava sui mortali troppo felici; e che questi possono evitarla sottoponendosi a qualche sacrificio.

Pag. 203, v. 4. - Vedi la nota e pag. 197, v. 9.

Pag. 204, v. 8 sg. - Del nome di Polinice abbiamo già detto (pag. 189, v. 17). In Ἐτεοκλής si sentivano le due voci ἐτεόν = ve-

ramente, e κλέος = gloria. « Eteocle, dice il poeta, o, (se accettiamo il complemento del Prien al verso 815 ἐτεὸν κλεινοὶ καὶ πολυνεικεῖς) entrambi i fratelli, davvero si coprirono di gloria.

Pag. 209, v. 21. - Vedi la nota a pag. 197, v. 9.

NOTE AL " PROMETEO LEGATO „

Pag. 253, v. 6. - Eschilo aveva dunque chiara idea della sostanziale identità di Gea, la terra, con Demetra, con Rea, con analoghe divinità greche o barbare.

Pag. 266, v. 8. - Le vergini abitatrici della Colchide sono le Amazzoni.

Pag. 266, v. 14. - Questi Arabi sul Caucaso sono un po' strani. Può essere che qui ci sia una corruzione.

Pag. 275, v. 3. Esione era una delle tante figlie d'Oceano. Secondo Acusilao, andò sposa a Prometeo, e da loro nacque Deucalione (il Noè della mitologia greca), che secondo una piú comune versione sarebbe stato invece figlio di Prometeo e di Climene.

Pag. 284, v. 20. - Non si può identificare con precisione questo fiume Ibriste. Il suo nome fa pensare al vocabolo ὕβρις, violenza, tracotanza. Era certo violento e fragoroso.

Pag. 285, v. 11. Per i Greci, il nome Bosforo (Βόσπορος) suonava come Βοὸς πόρος, via della giovenca.

Pag. 288, v. 6. - Questo discendente di Io è Ercole. Ecco, come la offre lo scoliaste, la genealogia. « Da Io nasce Epafo, da questa, Libia, da questa Belo, da questo Danao, da questo Ipermestra (quella che non uccise il cugino Linceo), da questa Abas, da questo Preto, da questo Acrisio, da questo Danae, da questa Perseo, da questo Elettrione, da questo Alcmena, da questa Ercole. Tredici generazioni intercedono dunque fra Promèteo e l'eroe tebano Ercole, che pure si perdeva fra le tenebre del mito.

Pag. 290, v. 29. - Anche questo fiume Plutone non si può identificare, e probabilmente è fantastico.

Pag. 291, v. 6. - Il tricuspide suolo niliaco è il delta.

Pag. 292, v. 7. - Il gran seno di Rea è l'Adriatico.

Pag. 293, v. 10. - Questa fanciulla é Ipermestra: vedi nota a pagina 288.

Pag. 299, v. 2. - Adrastéa sarebbe Nemesi. Secondo una etimologia che mi convince poco, sarebbe la Dea alla quale non si sfugge (ἀ, διδράσκω).



INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO XX OTTOBRE MCMXXI
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI
IN BOLOGNA